

RIFLESSIONI
DEL
SIGNOR NICOLE
SOPRA I PRINCIPALI PUNTI
DELLA RELIGIONE,
E
DE' COSTUMI.
EDIZIONE PRIMA ITALIANA
DIVISA IN DUE PARTI.

PARTE SECONDA.



IN TORINO MDCCLXIX.

Presso i FRATELLI REYCENDS Librai
sul Cantone di Strada Nuova.
CON PERMISSIONE.



INDICE

DE' CAPI, E PARAGRAFI DELLA II. PARTE.

C A P O I.

DELLE VIRTU' CRISTIANE.

S.	1.	<i>Virtù considerata in se stessa</i>	Pag.	1
S.	2.	<i>Fede</i>		5
S.	3.	<i>Vivere della Fede</i>		8
S.	4.	<i>Speranza</i>		15
S.	5.	<i>Timor di Dio</i>		19
S.	6.	<i>Carità</i>		22
S.	7.	<i>Amor di Dio</i>		25
S.	8.	<i>Amor del Prossimo</i>		31
S.	9.	<i>Pietà</i>		36
S.	10.	<i>Umiltà</i>		41
S.	11.	<i>Pazienza</i>		48
S.	12.	<i>Temperanza</i>		53
S.	13.	<i>Penitenza</i>		57
S.	14.	<i>Giustizia</i>		61
S.	15.	<i>Idea de' Giusti</i>		68

C A P O II.

DE' PRINCIPALI DOVERI DELLA VITA CRISTIANA.

S.	1.	<i>Culto dovuto a Dio</i>		71
S.	2.	<i>Parola di Dio</i>		76
S.	3.	<i>Amor della verità</i>		81
S.	4.	<i>Sommeffione alla volontà di Dio</i>		90
S.	5.	<i>Riferire le azioni a Dio</i>		97
S.	6.	<i>Azione di grazie a Dio</i>		103
S.	7.	<i>Dilezion de' nemici</i>		107
S.	8.	<i>Sofferire i difetti del prossimo</i>		112
S.	9.	<i>Correzione fraterna</i>		117
S.	10.	<i>Buon esempio</i>		122
S.	11.	<i>Vigilanza Cristiana</i>		127
S.	12.	<i>Buon uso del tempo</i>		130
S.	13.	<i>Regolata condotta della vita</i>		135
S.	14.	<i>Ritiro</i>		141
S.	15.	<i>Limosina</i>		144
S.	16.	<i>Digiuno</i>		148
S.	17.	<i>Civiltà Cristiana</i>		155

C A P O

CAPO III.

DELLA GRAZIA.

§.	1. Grazia considerata in se stessa . . .	160
§.	2. Necessità della Grazia . . .	163
§.	3. Gratuità della Grazia . . .	165
§.	4. Efficacia della Grazia . . .	169
§.	5. Predeslinazione . . .	175
§.	6. Incertezza della salute . . .	180
§.	7. Piccol numero degli eletti . . .	186

CAPO IV.

DE' SACRAMENTI.

§.	1. Sacramenti in generale . . .	191
§.	2. Battesimo . . .	196
§.	3. Vita, che dee menare il Cristiano . . .	202
§.	4. Di quanto pochi sia il conservar la grazia del Battesimo . . .	207
§.	5. Cresima . . .	212
§.	6. Eucaristia . . .	216
§.	7. Comunione . . .	221
§.	8. Sacrificio della Messa . . .	228
§.	9. Penitenza . . .	233
§.	10. Conversione . . .	236
§.	11. Difficoltà di convertirsi . . .	241
§.	12. Falsa penitenza . . .	247
§.	13. Contrizione . . .	254
§.	14. Confessione . . .	260
§.	15. Esame di coscienza . . .	265
§.	16. Assoluzione . . .	267
§.	17. Soddisfazione . . .	273
§.	18. Confessori, e Direttori . . .	279
§.	19. Estrema-Unzione . . .	285
§.	20. Malattie . . .	288
§.	21. Ordine . . .	293
§.	22. Matrimonio . . .	301
§.	23. Doveri de' Padri, e delle Madri . . .	306
§.	24. Vocazione a uno stato . . .	309

CAPO V.

DELL' ORAZIONE.

§.	1. Orazione considerata in se stessa . . .	316
§.	2. Condizioni dell' Orazione . . .	322



RIFLESSIONI

D E L

SIGNOR NICOLE

SOPRA LA RELIGIONE.



P A R T E S E C O N D A .

C A P O P R I M O .

D E L L E V I R T U ' C R I S T I A N E .

§. 1. *Della Virtù considerata in se stessa.*



Oncioffiacosachè la Virtù cristiana consista nella pratica de' proprj doveri, nel vincere le tentazioni, che da esse ne svolgono, e in così operare per piacere a Dio, e per amore della giustizia, chiara cosa è, che ciò, che ci mette innanzi agli occhi questa giustizia, e ne discuoopre queste tentazioni, e ci fa veglianti sopra i.

Nicole Part. II.

A

mo-

- CAP. movimenti del nostro cuore, i quali sono
1. la sorgente delle nostre azioni buone, e
 - §. 1. delle nostre cadute: ciò in somma, che ci mostra, onde possiamo conseguire gli aiuti per mantenerci saldi nell' esercizio di tutte le cristiane virtù, ci obbliga, come per necessità, alla pratica di esse.

Debbesi osservare, che le virtù, niuna eccettuata, non sono profittevoli, se non a misura, ch' elle hanno la carità per principio. Questa è la sorgente, che le produce, e lo spirito, che dà loro la vita. Perciò non dobbiamo lasciarci abbagliare dal lampo di certe opere esterne, le quali senza carità si possono praticare; bisogna spiare diligentemente, da qual principio elle nascano, e se sian attaccate a questo comune legame. Quando così non sia, queste opere sono morte, e senza vita; poichè elle sono prive dell' anima loro, che è la carità. Tali erano le virtù de' Farisei; e l'inganno loro consisteva nel riporre tutta la virtù nell' esterna osservanza de' precetti, senza prendersi la menoma briga di qualunque cosa forgesse nel loro cuore; e di là nasceva necessariamente in essi una confidenza vana, e una stolidità presunzione nella propria loro giustizia.

Le cristiane virtù sono in se stesse un bene sì grande, che noi dovremmo per se stesse praticarle, quand' anche Iddio

non

non ce ne desse alcuna ricompensa ; o CAP.
piuttosto elle tengon luogo d' un abbon- I.
dantissimo guiderdone a tutti coloro , i §. 1.
quali ne hanno l' idea , ch' essi debbono
averne . Qual paragone v' ha egli mai
tra un uomo temperante , e giusto , il
quale serba il suo corpo , e l' anima in
una perfetta purezza : che la carità fa en-
trare in tutti i bisogni del prossimo: che
osserva esattamente tutti i suoi doveri ?
Come sta egli , dico io , un tal uomo
a petto d' un' anima crudele , brutale, la-
sciva , che non ha nè rispetto per Dio ,
nè lealtà in verso gli uomini , e si ama
tanto disordinatamente , che si cuopre
del continuo di vitupero , e d' infamia ,
immergendosi in ogni genere di fregola-
tezze ? V' è adunque nella virtù , anche
in questa vita istessa, un premio della vir-
tù ; e così pure nel vizio , nella vita
presente eziandio , un gastigo del vizio .
L' uomo virtuoso vi riceve il suo centu-
plo , vale a dire , ch' egli è cento volte
più felice, menando i suoi giorni nell' or-
dine , e nella giustizia , che non sarebbe
potuto esserlo , vivendosi disordinatamen-
te , e ingiustamente . La pratica della vir-
tù è sempre accompagnata da una pace ,
da un' interna consolazione , e da una dol-
ce, salda confortatrice speranza dei futuri
beni .

Ci sono certe virtù , le quali fanno
 1. molto spicco , e mandano molto splendo-
 §. 1. re , e ven' hanno altre , le quali sono
 nascoste , benchè sieno reali , e sode .
 Trovasi in certe anime una pienezza di
 volontà , che contiene l' essenza di tutte
 le virtù . Elleno sono penitenti , carita-
 tevoli , sofferenti , povere, senz'aver avu-
 te occasioni esterne di praticare queste
 virtù , e allora eziandio, che lo stato loro
 non permette di esercitarne gli atti . Vi
 sono dei poveri veramente ricchi , e dei
 ricchi veramente poveri . Alcuni sono mar-
 tiri al cospetto di Dio , che non sono
 tali agli occhi degli uomini ; siccome per
 lo contrario alcuni sono martiri davanti
 agli uomini , che non sono tali innanzi a
 Dio . Questo fa vedere , che solo Iddio
 è il vero Giudice della virtù , e che noi
 non possiamo averne, se non conghiettu-
 re per lo più ingannevoli , e sempre in-
 certe ; il che dee indurci per una parte
 a diffidare delle nostre azioni migliori ,
 perchè non sappiamo da qual disposizio-
 ne traggan l' origine , falsa o vera , per-
 fetta o imperfetta, debole o forte ; e per
 l' altra a non ci preferire mai a chi che
 sia a cagione di queste azioni , perchè
 forse coloro , i quali non le hanno fatte
 mai , ne possedono perfettissimamente le
 disposizioni ; a che Iddio maggiormente
 risguarda .

LA Fede è un' affezione dell' anima, in virtù di cui appoggiandosi sopra la verità di Dio, ella si sottomette con rispetto, e con amore a tutto quello, che Iddio ci ha rivelato di se medesimo, de' suoi misterj, delle sue opere, de' suoi voleri. Ci ha tre soprannaturali sorte di fede: la fede, che nasce da una luce di Dio senz' alcun amore: la fede informe, o sia quella, che è congiunta a una carità solamente incominciata: e la fede formata, cioè quella, ch' è congiunta con una carità giustificante.

La fede cristiana è appoggiata sopra la verità, che a noi è stata rivelata per la parola di Dio, e che è contenuta nella Santa Scrittura, e nella Tradizione. Gesù-Cristo ha stabilito la Chiesa per decidere delle verità della Fede; e basta, che una cosa ci sia proposta dalla Chiesa come di fede, perchè dobbiamo crederla; ed è sopra questa base, che sta appoggiata la fede di tutte le persone semplici, alle quali l' ignoranza, o la tenuità dell' ingegno loro non permette di esaminare le Scritture. Su questo medesimo fondamento debbono alla stessa maniera anche i più saggi, e i più illuminati stabilire la loro credenza. Imperocchè quand' anche eglino veggano, e leggano le verità della

1. fede nella Scrittura; nondimeno sono si-
 2. curi più affai di non s'ingannare, allorch' essi sono appoggiati alla testimonianza, e all'autorità della Chiesa, che fondandosi sopra il proprio loro lume, e discernimento. La fede comprende i dogmi appartenenti ai misterj; ella contiene altresì le regole de' costumi; e siamo tenuti a saperle, o partitamente, o nei principj, ond' elle sono tratte, perchè siam' obbligati a seguirle nelle nostre azioni; il che non si può fare, se non le conosciamo. Conciosiachè la fede non ci è data semplicemente per insegnarne la verità de' misterj, ma ancora per condurci conforme a questa verità. Ella ci è data per discoprirne gli oggetti, che noi dobbiamo amare, perchè noi gli amiamo, e que', che dobbiamo odiare, affinchè noi gli odiamo.

Questo è ciò, che dimostra la necessità del dono della fede, di cui l'effetto primario è dare all'anima l'amore della verità, e di fargliela ricercare con sincerità; poichè ella non è cercata, se non perchè è amata, e non si cerca, quando non si ama. Siccome la fede non riguarda, che i soli beni invisibili, la vittoria della fede consiste nella preferenza dei beni invisibili, che noi non possiamo mostrare, ai beni grossolani, e sensibili, che si mostrano; e in questo

ha

ha riposta la salute. Consultando anche la ragione stessa , non v'è ragguaglio di proporzione fra gli uni , e gli altri . Imperciocchè qual proporzione avvi mai tra i beni eterni , e i beni passeggeri , tra beni immensi , e infiniti , e beni tanto frivoli , e da poco , che giova più assai astenersene , che goderne ? Nulla di meno questa differenza , che quelli sono lontani , e invisibili , e questi presenti , e visibili , fa impressione tale sopra lo spirito , che senza una forza sovranaturale data dalla fede , e onde l'uomo è privo senza di lei , non si antepongono giammai le cose invisibili alle visibili , le remote alle presenti .

Essendo la fede un gran dono di Dio , noi siam obbligati di adoperarci per accrescerlo . La distinta cognizione dei misterj della fede giova assaiissimo a mantener l'anima nella pietà , a seguire nel corso dell'anno lo spirito della Chiesa , a trar profitto dalle sue cerimonie , e dalle sue preghiere , a nutrirci dei misterj , e delle verità del Vangelo . Ora ciascuno è obbligato di attendere ad avanzarsi nella pietà , e a valersi dei mezzi , che la Chiesa pone in opera per la santificazione dei suoi figliuoli . Inoltre siccome le verità risguardanti il costume , sono anch'esse parte della fede ; così egli è chiarissimo , ch'essendo ciascuno tenuto

CAP. a seguirle nella condotta della sua vita ,

1. è per conseguenza obbligato a renderse-

§. 2. ne instrutto, quanto può esattamente. Egli è adunque un gran male lasciar indebolire , e venir meno la fedé . Ora con trascurare di affaticarsi ad aumentarla , accade necessariamente , ch' ella si scema , e poco a poco si estingue . Perocchè quando le verità del Vangelo debolmente si conoscono , e non sono vicine allo spirito , le false massime del mondo guasto , e corrotto sen' impadroniscono agevolmente ; e allora sottomentrano nella mente gli errori , e le impressioni opposte alla fede , e a ciò , che Iddio ci ha rivelato nell' Evangelio . Un uomo , per esempio , il quale non cura d' imprimerli profondamente nell' animo , quanto sieno felici i poveri di spirito , empiesi facilmente delle idee , che si hanno nel mondo della felicità dei ricchi , e della miseria dei poveri . Ora sì fatte idee sono contrarie al Vangelo , e per conseguenza alla fede ; e queste false massime dispongono il cuore ad amare , ad andare in traccia delle ricchezze , e a schivare la povertà , anche a costo della coscienza .

§. 3. *Del vivere della Fede .*

Conciossiachè molto importi vivere di fede , dicendo la Scrittura , che il giusto

giusto vive di questa virtù; perciò uopo CAP.
è sapere, che cosa sia la vita di fede. I.
Per ben comprenderlo, si dee confide- §. 3.
rare, che la vita dell' anima consiste nel-
le sue azioni, che sono quelle dell' in-
telletto, della volontà, e della memo-
ria; vale a dire, che l'anima vive com-
prendendo coll' intelletto, amando con
la volontà, e richiamando il passato colla
memoria. Perciò viver della fede è giu-
dicare conforme alla fede, amare, e di-
siderare, temere, e odiare conforme alla
fede, e occupar la memoria delle cose
spettanti alla fede. Imperocchè Iddio non
ci ha certamente fatto dono della fede,
come d'una sterile cognizione, ma come
d'una luce viva, che dee scorgere l'in-
telletto nostro, guidare nostra volontà,
e nostra memoria in tutte le operazioni
loro. Ora per vivere di fede, non debb'
esservi azione dell' intelletto, nè della
volontà, che non sia regolata, e diret-
ta dalla fede.

Egli è vero, che possiamo occupare
lo spirito in cose, le quali non sieno
propriamente oggetti di fede; ma si ri-
chiede, che queste azioni sieno sempre
regolate dal lume della fede, il quale ci
detta, che è bene occupar il nostro spi-
rito in queste cose; il che dicasi pur an-
che delle azioni della memoria, e della
volontà.

A 5

An-

CAP.

Anche le azioni più volgari, e dozz-

1. zinali vogliono essere ordinate dalla fede.
9. 3. Considerandosi da noi il fine, e la norma di queste azioni, e non ci movendo a farle, che per questo riguardo; la vita è ordinata; poichè esse tutte hanno la loro regola, e 'l fine loro; ed è la fede quella, che ce gli manifesta. Dobbiamo alzarci, per esempio, per ubbidire a Dio, che ci concede il sonno per la sola necessità del corpo, e ci comanda, dopo che si è da noi soddisfatto a questa necessità, d'impiegarsi in quell' opere, ch' egli ne prescrive, conforme allo stato, nel quale ci ha posti. Dobbiamo mangiare per ubbidire a Dio, che ci comanda di mantenere la vita, e debbesi nel mangiare osservare la regola della temperanza, che ci obbliga a non ricercare il piacere per lo piacere, e a non aver altra mira nell' usare degli alimenti, che di soddisfare alla pura necessità. Dobbiamo usare dei divertimenti, o per praticare un atto di giustizia verso di noi stessi, per non gravare soverchiamente lo spirito, ovvero per usare caritatevolmente col prossimo. Così dee praticarsi in tutte l' altre azioni della vita. Non è già uopo, che tutte queste cose si facciano per via di riflessioni espresse; basta, che Iddio veda questa disposizione nel cuore, e che le nostre azioni abbia-

no in realtà, almeno virtualmente, que- CAP.
sto principio, vale a dire, che abbiassi I.
quell' impressione, ch' essendo nata dall' §. 3.
attual amore, continua allora eziandio,
che l' anima è intenta ad altri oggetti.
Ma egli è da osservare, che ci diſviamo
agevolmente dalla direzion della fede,
allorchè si tralascia di fare spesso attenzio-
ne attuale, ed espressa alle verità, che
ella ci propone.

L' uom giusto, cioè il Cristiano, vive
per la fede di Gesù-Cristo, perchè egli
crede in lui; e questo è quel, che il fa
Cristiano. Ora la fede di Gesù-Cristo è
il principio della vita in tre maniere.
Primieramente ella n' è la cagione meri-
toria; imperciocchè per le preghiere della
fede si ottiene la vita. Dunque chi non
ha la fede, non ottiene la vita, nè può
averla, non avendola ottenuta: poscia-
chè Iddio da tutta l' eternità ha stabilito
ne' suoi decreti di non accordar cosa al-
cuna agli uomini, fuorchè nel suo Fi-
gliuolo, e per la fede, e per lo amore
di lui. Gli eletti sono eletti in lui, e non
in se stessi. Gesù-Cristo è quel rampollo
di Abramo, in cui tutte le nazioni ver-
ranno benedette. Senza la fede in Gesù-
Cristo non è possibile esser a parte di
questa benedizione; e per conseguenza
non si può ottenere la principale, che
è la vita della grazia. Secondariamente

CAP. il giusto vive per la fede, perchè questa

1. fede è la sua vita stessa: non si dovendo
- §. 3. intendere per questa fede una fede priva di carità, ma sibbene una fede congiunta colla carità, e che opera per la carità. Ora la fede congiunta colla carità è propriamente la vita dell'anima. Il suo amore è la sua vita. Ella non vive di Dio, se non in virtù della cognizione, e dell'amore, e nol conosce con una cognizione accompagnata dall'amore, se non mediante la fede in Gesù-Cristo, e la carità. Finalmente il giusto, o sia il Cristiano, vive per la fede, perchè la fede è quel lume, che il guida nell'opere della giustizia, e gliela dà a conoscere. La cognizione data dalla fede cristiana, che ci fa risguardare le buone opere come conformi all'eterna giustizia, e ci porta a praticarle per amore di questa giustizia, opera nell'anima la vera vita, perchè l'amore della giustizia è la vera vita dell'anima, e una sorgente di vita nel tempo, e nell'eternità.

Ma o quanto è difficile trovar Cristiani, i quali vivano di fede in questa guisa! La propensione, che ha l'uomo alle sensibili cose, fa, ch'egli va in traccia della sensibilità in tutte le cose, e anche nella stessa divozione. Vorremmo in certa maniera godere anche in questo mondo della nostra ricompensa, e gustare

stare le cose di Dio in modo , che lasciasse qualche soddisfazione ai sensi . I.

Quindi è , che bene spesso ci perdiamo d'animo , quando siam ridotti alla sola vita della fede . Quindi rendesi la divozione sì incostante , e tanto dipendente dal genio , che ci signoreggia . Oggi siamo pieni di coraggio , domani siamo avviliti , e senza spirito . In certi tempi crediamo di poter attentare qualunque impresa ; in altri per pusillanimità ci ritiriamo da ogni cosa , vestendo l'anima tutte queste diverse forme corrispondenti alle differenti impressioni , dalle quali è tocca la fantasia . L'unico rimedio a queste disuguaglianze consiste nel pigliar per guida la fede , e non i proprj sentimenti , nè i nostri lumi , e camminar con coraggio al segno , che ci propone , senza badare , se uno sia consolato , o no , se nell' oscurità , o nella luce , se melanconico ; o lieto . Quì sta propriamente quella , che possiamo chiamare divozione di fede ; perchè la fede è l' unica luce , alla quale ella si lega , ed è fondata unicamente sopra una risoluzione forte d' andare a Dio sino al fin della vita , senza chiedergli alcuna ricompensa , nè certezza per questa vita .

Ma siccome l' illusione s' insinua da per tutto , è da prender guardia ben bene di far abuso , come si può pur troppo ,
di

CAP. di quest' uguaglianza di spirito , e di que-

1. sta pretesa vita di fede, ove si giunga a

§. 3. non sentire inquietudine alcuna per le proprie colpe , e per la privazione del fervore , allora eziandio , che vi si dà occasione con una vita molle , rilassata , e dissipata , e ove sotto lo spezioso pretesto , che non bisogna cercar sicurezza in questa vita , si trascuri di badare ai dubbj ragionevoli , che abbian motivo di formare sul nostro stato , e non si procuri di accertare con buone opere la vocazione . Iddio vuole , per lo contrario , che da noi si cerchino tutte le sicurezze , che si possono avere , ma con due condizioni : l' una , che le cerchiamo senza inquietudine , e con tranquillità ; l' altra , che dopo aver fatto con buona intenzione , quanto è in man nostra , per accertare la nostra salvezza , comportiamo con pace l' incertezza , che rimane . Ma non dobbiam metterci in questa calma prima di aver fatto quanto si può secondo la fede . Mercechè se questa calma servisse d' impedimento al faticare , e sopprimesse i dubbj legittimi , sarebbe anzi una calma fallace , che non verrebbe certamente dalla luce , ma piuttosto dall' oscuramento , o dall' estinzione della fede .

2. di San
Pietro 1.
10.

LA Speranza Cristiana è un desiderio degli eterni beni congiunto con una fiducia d'ottenergli, mercè la grazia, e gli aiuti di Dio. Questa virtù è essenziale a un Cristiano, ed ecci comandato espressamente di sperare in Dio, perchè egli è il nostro bene, il nostro fine, la nostra beatitudine; e perciò egli ci obbliga a desiderarlo, e ad aspirare a lui. Inoltre egli è pieno di misericordia, e di bontà, ed è fedele nelle sue promesse; essendo questo il fondamento della cristiana speranza. Perocchè deesi desiderar Dio, perchè egli è il nostro sommo bene; vuolsi avere la confidenza d'ottenerlo, perchè Iddio è una forgente inesaurita di bontà, e ha promesso il suo aiuto a coloro, i quali gliel addimandano. Perciò bramare di posseder Dio, e 'l sommo bene, egli è desiderare la perfetta giustizia, la perfetta santità, la perfetta sommissione ai divini voleri, l'annientamento, la dimenticanza perfetta di se stesso, il regno compiuto di Dio sopra di noi; ciò, che non si può altrimenti ottenere, che col vederlo chiaramente, e amarlo perfettamente. In virtù di cotesto desiderio noi siamo cittadini della celeste Sionne, noi aspiriamo a un'altra patria, che non è quella

CAP. la del mondo, e non collochiamo il fine

I. nostro nelle terrene cose; il che dimo-

§. 4. stra, quanto pochi sieno i Cristiani, i quali abbiano veramente la speranza cristiana; poichè tanti ve n' hanno, i quali propriamente sono cittadini di Babilonia, e del mondo, come si raccoglie dai loro desiderj, e dalle operazioni loro.

Per verità abbiamo non pochi motivi di temere; ma non ne mancano altri molti di sperare, e di concepire sentimenti di confidenza. Conciossiachè essendo sommamente, fiacca, e debole la volontà nostra, le forze del nemico nostro sì misurate, sì spesse le tentazioni, e sì lusinghiere, ben avremmo ragione di disperare, se la nostra salute fosse affidata alla nostra industria, alla nostra vigilanza, e ai nostri sforzi. Ma essendo nelle mani di Dio, la cui forza è invincibile, e infinita la misericordia, che ama i suoi eletti, e vuole salvargli; tutti i segnali, che noi abbiamo d' essere in questo felice numero, debbono riempierci di speranza, che supereremo tutti gli ostacoli alla nostra salute. Gl' indizj della buona volontà di Dio sopra le anime, e le separazioni, ch'egli ha fatto d' esse da quelle, che restano nell' iniquità, danno motivo di credere, che quelle, alle quali egli ha compartito queste grazie, sono nell' elezione eterna. Egli separa primieramente per lo donq.
della

della fede i fedeli dagli infedeli. Dopo egli separa con il dono della pietà coloro; i quali hanno una fede viva, da coloro, i quali hanno una fede morta. Egli separa la carità superfiziale dalla carità radicata, e ardente, fortificando la carità con diverse prove; e quanto più vi hanno di queste separazioni, tanto più ancora vi hanno argomenti di confidare. E così per l'opposto meno ferma è la confidenza, qualora sono in minor numero queste separazioni. Convien tuttavia esortare i Cristiani a questa confidenza, perchè essa è uno degli obblighi, e un atto di riconoscenza, cui noi siamo tenuti riguardo a Dio; e ci dona fermezza e costanza nelle tentazioni del mondo, siccome l'ancora serve a tener saldo il vascello nelle tempeste. Per questa ragione non possono soverchiamente eccitarsi alla confidenza, quando però la ritengano ne' giusti suoi confini. Non è lecito a un Cristiano vivere senza confidare in Dio, poichè l'edifizio della sua salute già è incominciato; ma non è lecito nemmeno essere senza timore, poich'egli non è per anche giunto al colmo.

L'eterno amore, che dobbiam credere ch' Iddio ci porti, è l'immobil base della speranza. Per quest'amore egli ci risveglia dalla nostra letargia; ci sostiene nelle nostre debolezze; ci rialza dalle nostre
ca-

CAP. cadute ; ci fa schivare mille pericoli , e

- I. mille aguati , senza che pure ce n'ayvediamo . Senza quest' amore il nostro sonno diventerebbe eterno , e le nostre cadute senza rimedio . Per verità , egli è necessario condiscendere a quest' amore con attenzione , sforzo , vigilanza , e preghiere ; ma di questo medesimo amore son frutto le attenzioni , gli sforzi , la vigilanza , le preghiere ; egli è , che supplisce agl' infiniti difetti mescolativi da noi : senza di questo ogni cosa farebbe prestamente dileguata . Mettiamo adunque la nostra unica fidanza in questo amore di Dio verso di noi , e nelle prove , ch' egli ci ha date con separarci dal numero de' cattivi , ispirandoci il desiderio di servire a lui , e l' abborrimento de' vizj . Ecco quel , che ci può calmare nelle nostre inquietudini . Se risguardassimo unicamente alla nostra fiacchezza , alla nostra codardia , alle nostre imperfezioni , avremmo in qualche maniera ragione di disperare ; laddove risguardando a quest' amore eterno , abbiain motivo di sperar tutto ; e più la nostra speranza farà robusta , e piena di confidenza , più ella farà efficace per confortarci nelle vie del Signore , e farci giungere sicuramente alla meta della nostra carriera , cioè alla salute ; poichè
- Salm. 24.* di quanti sperano in Dio , e si confidano nel suo aiuto , niuno sarà confuso . Perciò

tiò convien nodrire la speranza con questi tanti pensieri ; non v' essendo cosa più valevole a far che nasca nel cuore la nave della presente vita , e l'amore della futura nel Cielo .

§. 5. *Del Timor di Dio .*

VI sono tre sorte di timore di Dio : Il timor filiale , o sia casto , il timor servile , e il timore iniziale . Il primo è quello de' figliuoli della nuova alleanza , che lor fa temere il peccato , per tema di far dispiacere a Dio , e di perderlo . Egli è sempre comandato , perchè sussiste con la carità perfetta . L' altro è quello de' peccatori , che fa loro temere la pena del peccato , senza amar Dio , nè la sua giustizia . L' ultimo è quello dei giusti imperfetti , i quali temono di cadere in peccato per amore di Dio , e i castighi del peccato per amore di se stessi . Egli è comandato a tutti , perchè non v' è alcuno , che non ne abbia bisogno nel corso di questa vita , per far resistenza alle impressioni del mondo , e della concupiscenza .

Certamente egli è Iddio quegli , che fa , in virtù dell' ordine della sua provvidenza , che certi oggetti terribili colpiscano lo spirito , ovvero , che opera eziandio le impressioni di terrore nel cuore ; ma la cupidità , che domina in tutti coloro

CAP. loro, i quali sono privi di carità, gl' induce ad abusare di questi moti di timore.

1. §. 5. re, non valendosene per fuggire il peccato a cagione dell' amore della giustizia. Imperciocchè coloro, i quali non operano, che per puro servil timore, formano internamente desiderio di far ciò, che Iddio proibisce loro, se fosse lecito farlo senza gastigo, e con questo desiderio, che Iddio vede nel loro cuore, si rendono colpevoli. Tuttavia questo timore ha pure qualche utilità. Egli impedisce l' opera esterna del peccato, e perciò lo rende meno grave: egli fa, che l'anima non si lega al peccato, attaccandovisi col vincolo dell' esterna azione, e si avvezza alla privazione di quest' oggetto reo, e riconosce, che una tal privazione non è poi tanto grave, e molesta, com' ella credeva, e perciò scema quest' amore al peccato. Con la diminuzione di quest' affetto al peccato, l'anima diventa disposta a seguire i movimenti dell' amor di Dio, i quali farebbono rimasi senz' effetto, se questo affetto fosse stato più forte. Avvezzando l'anima a rimirare gli oggetti peccaminosi unitamente all' idea delle pene, le quali debbono tener loro dietro, egli frena l' impression loro, e fa, che questi oggetti operino meno assai sullo spirito, perchè l'anima si fissa più all' idea del male, che vien dopo il piacere, che non a quella
del

del piacere istesso . Perciò è buona cosa CAP.
far sempre per timore ciò , che Iddio co- I.
manda , e imparar quindi a farlo per §. 5.
amore .

Rispetto al timore iniziale , che è quello dei giusti imperfetti , è bene mantenerlo . Perciocchè finattantochè la carità non è perfetta , le passioni non sono perfettamente dome : e fintanto che le impressioni delle mondane cose sono tuttavia gagliarde , non bisogna mai perdere di vista il timor delle pene . Laonde tanto manca , che debbanfi sbandire dalla mente gli oggetti di timore ; che possiamo dire , che il comune de' fedeli debbe reggersi col timore ; e raffigurarsi frequentemente gli oggetti dell' altra vita , che sono più confacenti a spaventarne gli ; ed è eziandio un gran difetto nella maggior parte de' Cristiani il pensarvi sì poco ; essendo così fatto pensiero uno degli ordinarj mezzi per operare la salute .

Giova adunque assai a tutti i Cristiani la meditazione di questi oggetti di terrore , e l' aspirare all' amore di Dio per mezzo del timore . Perciò il Demonio , che ben sa il vantaggio , ch' eglino possono ricavarne , non lascia intentata alcun' arte , per sopprimere in essi questo timore , non meno , che l' amor santo : e il peggio si è , che vi riesce riguardo alla maggior parte degli uomini ; essendo
pur

CAP. pur troppo quasi egualmente difficile tro-

1. varne, che sieno sinceramente penetrati.

§. 5. dal timore della severità della giustizia di Dio, che veder di coloro; i quali sieno veramente presi, e infiammati dal suo amore. L' uomo è tanto leggero, vano, incostante, e sì facile a lasciarsi ingannare da false lusinghe, che quasi ogni cosa è bastante a farlo sicuro contro gli oggetti i più spaventosi. Alcuni si liberano dal timore per via di volontarie dubbiezze fondate su semplici immaginazioni. Altri mirano tutte le cose atte ad inspirar terrore, come lontane, e si credono quindi in diritto di esentarsi dal temerle. Altri pensano follemente, che sarà sempre in loro balia lo schivarle, quando ad essi piacerà, e ch' eglino il vorranno, senza la menoma difficoltà: e basta finalmente ad altri molti, per non temerle, distogliere da esse la mente. Ma non si debbe mai dimenticare ciò, che dice la Scrittura, che il timor del Signore è il principio della sapienza.

§. 6. Della Carità.

LA carità è la forgente delle virtù, e lo spirito, che le anima. Questo è, che ci dee tenere in un perfetto abbassamento davanti a Dio, ignorandosi da noi tuttora, se quelle cose, che
ci

ci crediamo di fare per lui, sieno morte, CAP. I.
o vive, e non essendo bene spesso ripiena
la nostra vita, fuorchè di quest' opere. §. 6.
morte, le quali rinchiudono sempre in
se una spezie di corruzione per mancan-
za di carità. A fine adunque di operare
cristianamente, vuolsi operare per ispirito
di carità, dovendosi operare da figliuolo
di Dio, ed essendo azioni di schiavo,
non mai di figliuolo, quelle, le quali non
hanno per principio la carità.

Senza la carità siamo un nulla. Quand'
anche un uomo abbia in se raccolte tut-
te le belle qualità; tutte le grandezze,
le doti, le grazie dello spirito, e del ^{1^a Cor.}
corpo, e vi aggiunga le azioni delle ^{13. r.}
più splendide virtù, e si guadagni quin-
di l' ammirazione degli uomini: quand'
anch' egli abbia sostenuto il martirio, ov-
vero sia disposto a soffrirlo, e siasi spo-
gliato d' ogni suo avere per sollievo de'
poveri; non di meno egli non può con-
fidare in queste opere per altro sì lumi-
nose, potendo egli fra mezzo a queste ef-
fere un nulla di vere virtù, e un abisso
di miseria. Essere tutto, o essere nulla
affatto dipende da un fondo sconosciuto,
del quale noi non possiamo avere una
piena certezza: e in conseguenza qua-
lunque vanità, o stima di noi stessi, ogni
orgoglio del cuore, e confidenza nelle
proprie doti, qualsivoglia pensiero, che

- CAP. a noi stessi ci dipinga, come qualche
1. cosa, tutto questo non supponendo la co-
§. 6. gnizion certa di avere in noi la carità,
è perciò temerario, e pieno d'incer-
tezza.

Convieni adunque, che la carità sia nel cuore, ed ella dee regnarvi, e prenderne la signoria. Allora ella imprime nello spirito altrui tutti i caratteri, che le sono attribuiti da S. Paolo, e fa; che coloro, in cui si trovano, sieno in concetto di persone dolci, pazienti, compassionevoli, che amano la verità, e sono sempre disposte a riceverla, disinteressate per se stesse, e che realmente cercano il bene altrui; e quest' impressione è un riverbero della maggior parte della vita, e delle azioni di coloro, i quali veramente hanno nel cuore la carità. Molti s'immaginano la carità, che è quello spirito, che ci fa vivere, essere come uno sterile principio, e poter rimaner ozioso nel cuore, senza punto manifestarsi nelle azioni, e nella norma di vivere; ma questa è una falsa idea da rigettarsi. In fatti non si può vivere della vita, che ci dà lo Spirito Santo, se questo Spirito non ci fa menare una vita spirituale. La vita spirituale, e lo Spirito di Dio sono inseparabili. Se adunque le nostre azioni sono puramente carnali: se l'anima non si porta a Dio
con

con i desiderj, e con le preghiere, e per impulso d'amore; ne segue, che non v'è cosa oltre l'amor proprio, e le passioni; che operi in lei. Vana è la nostra lusinga di possedere il Santo Spirito, se l'anima non si sente eccitata ad attendere alle opere della giustizia. Egli è vero che questo Divino Spirito può avere stanza con diverse nostre imperfezioni; ma non può mai collegarsi con una vita tutta sensuale, e amica delle passioni. In una parola, uopo è, che si possa dire di qualsivoglia Cristiano, ch'egli cammina secondo lo spirito, e che possiam ravvisarlo almeno nella maggior parte delle sue azioni. Siccome la carità abbraccia l'amore di Dio, e del prossimo, così ci spiegheremo più diffusamente ne' seguenti Paragrafi.

CAP. I.
§. 6.
A' Gal. 5.
16.

§. 7. *Dell' Amor di Dio.*

NON v'ha dubbio, che ogni Cristiano sia indispensabilmente tenuto ad amar Dio. Tuttavia benchè si vedano molte persone puntuali negli esterni doveri, pochissime ne veggiamo, che sieno sollecite intorno al motivo, che le fa operare, e all'amore, che le muove. Pare ad esse, che Iddio si terrà molto ben soddisfatto, se nel tempo medesimo, in cui danno il cuor loro al mondo, danno a Dio qualche atto esterno. Ve ne sono

Nicole Part. II.

B

ezian-

CAP. eziandio di quelle, le quali sostengono

1. apertamente, che basta temer Dio, e che

§. 7. non è necessario di amarlo, nè anche allora, quando si tratta di ricuperar la sua grazia, e di riconciliarsi con lui. Altri rendono la necessità di quest' amore tanto rara, che, giusta l'immaginazion loro, egli può aver niuna parte in tutta la condotta della vita d'un uomo, senzachè per questo egli sia escluso dal Paradiso. In somma l'eccellenza, l'estensione, e l'importanza di questo comandamento di amar Dio, son meno intese di qualsivoglia altra cosa.

L'uomo nella sostanza della sua natura non è altro, che amore. L'amore quello è, che lo domina, e lo guida. Questo è il primo mobile delle sue passioni, e d'ogni sua affezione. Egli non brama, non teme, non si allegra, nè s'attrista, se non perch' egli ama. Egli si piace nel conoscere unicamente l'oggetto del suo amore, ed è affatto indifferente per tutto quello, ch' egli conosce, e non ama. L'amore è l'arbitro di tutte le sue azioni, e le riferisce al fine suo; e questo fine è ciò, ch' egli ama. Quegli adunque, il quale non ama Dio, e non riferisce a lui cosa alcuna, e non è sottomesso a lui, non serve, e non ubbidisce già a Dio, ma a ciò, ch' egli ama. E siccome, se quest' oggetto non
è

è Iddio, forz' è, che sia una creatura; il CAP.
dire, che non siamo tenuti di amar Dio, 1.
egli è dire, che non siamo obbligati ad §. 7.
ubbidire a Dio, e riferirgli cosa alcuna,
a prenderlo per nostro fine; e che si può
vivere per la creatura, assoggettarci a lei,
e farne il nostro fine; e la suprema no-
stra felicità. Quindi amare la creatura;
e non Dio, ovvero amarla più che Dio,
è la maggiore di tutte le ingiustizie. Il
preferire a Dio la creatura è un totale
sconvolgimento della ragione, e della
giustizia: e Iddio non vieta, nè castiga
questa scelta, se non perch' ella è natu-
ralmente, ed essenzialmente ingiusta, e ci
rende necessariamente ingiusti, e infelici.

Che se noi volgiamo la considerazione
ai doveri, i quali ci stringono a Dio per
una giusta riconoscenza, faremo anche
più convinti, che non possiamo negargli
la preferenza a tutte le cose, senz'aver
perduto ogni senso di gratitudine. Non
si dee far distinzione, o divisione alcuna
tra quello, che noi abbiamo ricevuto da
Dio, e ciò, che abbiain ricevuto dalle
creature, avendo noi generalmente ri-
cevuta ogni cosa da Dio; e non avendo
potuto le creature farci alcun bene, se
non a misura, che Iddio ne diede ad
esse la volontà, e il potere. Noi siamo
dipendenti da Dio, sì quanto all'essere,
che abbiain ricevuto, che riguardo alla

con-

CAP. conservazione di esso, e alla felicità.

1. Egli non solo ha soggetto a noi tutte le creature corporali, rendendoci padroni del mondo; egli vuole inoltre dare se stesso a noi, e renderci felici con la possessione di se stesso: e lo vuole in guisa, che non punisce negli uomini, che il rifiuto di essere sommamente felici, perchè un tal rifiuto è un'ingiustizia, che non ha pari.

Iddio è per essenza la felicità dell'uomo, così ch'egli è il solo bene, che l'uom possa ottenere, e possedere. Qualunque altro bene debbe per necessità essergli rapito, e ne rimarrà privo per tutta l'eternità. Una legge inflessibile dell'eterna giustizia condanna tutti coloro, i quali non si curarono di acquistare il possesso di Dio, a perdere tutti i creati beni senza riserva: quindi la condizione dell'uomo è aver Dio, o niente affatto. L'eterna separazione da tutte le creature è necessariamente unita all'amore di esse; e'l desiderio di possederle è una brama, che ha per fine inevitabile la privazione eterna di ciò, ch'egli ama. Per lo contrario l'amor di Dio è il solo, che possa giungere al possedimento del suo oggetto; e necessariamente, e infallibilmente vi giunge, purch'egli sia perseverante fino al fine; mentre per arrivare a posseder Dio non si richiede fuorchè amarlo: nè si può esserne escluso, se non per difetto di averlo amato. Se

Se deefi amar Dio con tutto il cuore, CAP.
con tutta l'anima, con tutta la mente, I.
vale a dire, che non fi debba trovar §. 7.

parte alcuna della noſtra vita, nella quale ci ſia lecito godere di altra coſa fuori di Dio: anzi ſiam obbligati, preſentandoſi qualch' altro oggetto da amare, a riferirlo a Dio, ch' è il ſolo oggetto, cui dee tendere unicamente lo ſforzo dell' amor noſtro: ſe vuoiſi amar Dio con iſpirito, e confidenza di figliuolo, e riſguardarlo come noſtro bene ſommo, e dargli la preferenza a tutte le coſe, e confeccrargli la vita, e tutte le azioni con una carità del tutto libera, non con una ſervile ſoggezione; come mai comporre queſt' amore con uno ſpirito tutto occupato intorno alla vita preſente, pieno zeppo di viſte, e di preteſe umane, e sì poco commoſſo dai mali dell' anima? Come ſi può egli mai conciliare con tanta freddezza, negligenza, e diſattenzione in ciò, che riſguarda Dio? Come accordarlo con la diſiſione sì diſuguale del tempo, e delle occupazioni, per cui ſi dà a noi ſteſſi, e al mondo quaſi tutto, e preſochè nulla a Dio? Se ſi tratta di attendere un quaticello d' ora a Dio, ecco gli uomini infaſtiditi, e pieni di noia; laddove ſe ſi tratta di attendere alle creature, che ad eſſi piacciono, tutto è al-

CAP. leggerezza. Pur troppo molte volte è assai

1. difficile trovar segni d'amor di Dio, an-
- § 7. che nella vita di quelle persone le quali fanno professione di pietà.

Siccome importa assaiissimo non s'ingannare in una materia di tanta conseguenza; è da considerare, quali sieno i segni più ordinarij della presenza dell'amor divino nel cuore. Si ha luogo di credere, che l'amor di Dio regni nel cuore, quando il desiderio di piacere a Dio ci fa astenere attualmente da tutte le azioni peccaminose; quando siamo diligenti, e solleciti in fuggire che che può farci perdere l'amor di Dio; quando siamo portati ad abbracciare tutti i mezzi valevoli a conservarci questo tesoro; quando siamo tocchi dagl'interessi di Dio, e non siamo indifferenti rispetto a ciò, ch'offende il suo onore, la sua gloria; quando ci sentiam mossi a invitare, e condurre al servizio di Dio quanti possiamo, e siamo caldi nelle intraprese riguardanti il servizio divino; quando la nostra vita è regolata in guisa, che il complesso delle nostre azioni mira a Dio, e si riferisce a lui; così che possiam riconoscere, ch'egli solo, e il suo amore regnano, e dispongono del tenore della vita nostra; quando la disposizione del nostro cuore ci rende capaci della verità, e il nostro cuore l'accoglie con giubilo

bilo, e vi s'arrende senza contrasto; quando attendiam da davvero a distaccarci dall'affetto delle mondane cose, e abbiamo cura dell'anima nostra, e le desideriamo ardentemente il bene della giustizia; quando sinceramente da noi si ama il prossimo nostro, e si sente un'avversione, e ripugnanza alle follie, alle pompe, e ai divertimenti del mondo; quando finalmente sentesi un certo peso, che ne allontana dagli oggetti concupiscibili, e ci separa dal godimento delle temporali cose, così che riponiamo tutta la nostra gioia nelle eterne, e nella separazione dalle creature. Quando scorgiamo questi segni, convien benedire il Signore, e mantenergli coll'aiuto della sua grazia; che se non li ravvisiamo in noi, dobbiamo gemere, e pregar Dio, acciocchè si degni infondere nel nostro cuore il suo santo amore.

§. 8. *Dell'Amore del Prossimo.*

L'Amore del prossimo è necessariamente congiunto con l'amor di Dio, nè si può amar Dio, senzachè si ami altresì il prossimo. Iddio lo ha comandato, e a questi due comandamenti, dice Gesù-Cristo; riduconsi tutta la legge, e i Profeti. Non v'ha dubbio, che per prossimo si debbano intendere tutti gli uo-

S. Matth.
22, 40.

CAP. mini, qualunque essi sieno. Le opere di
 I. Dio debbon essere amate, e qualsivoglia
 §. 8. cosa, che porti qualche carattere di lui:
 ora il prossimo nostro, o per meglio
 dire l'uomo, è non pure l'opera di Dio,
 ma la sua immagine, e ci rappresenta
 Dio più perfettamente, che tutte le cor-
 porali creature, quali esse sieno; in con-
 seguenza l'amore, che si ha per Dio,
 si estende naturalmente al Prossimo. Inol-
 tre non si può amar Dio, come convienfi,
 senza desiderare, ch' egli sia riverito,
 adorato, e amato da quanti ne sono ca-
 paci, e conseguentemente, che tutti gli
 uomini lo riveriscano, l'adorino, e l'
 amino. Ora amar il Prossimo, come si
 dee, è amarlo relativamente a Dio, e
 perciò desiderare, e procurare, ch' egli
 riverisca, adori, e ami Dio. Bisogna al-
 tresì amarlo, come se stesso, e procu-
 rargli tutti que' beni, che siam obbligati
 a bramare, e a procacciare a noi stessi,
 e singolarmente l'eterna felicità, e i mez-
 zi, che ad essa conducono.

Si può dire con verità, che coloro, i
 quali sono posseduti dall' amore di se stessi,
 non hanno prossimo, o piuttosto, ch'
 eglino non conoscono altri per prossimo,
 oltre a quelli, i quali servono alle pas-
 sioni, e agl' interessi loro. Eglino non
 amano gli uomini, se non a misura, che
 loro giovano, e prendon parte alle pas-
 sioni

fioni loro : fuori di questo caso , sono CAP. I.
indifferenti affatto . Eglino non si curano I.
nè de' beni , nè de' mali loro , nè ri- §. 8.
sguardano in conto alcuno i legami co-
muni della natura , e della grazia . Essi
non prestano loro servizio per se stessi ,
e per beneficargli . La carità loro è sem-
pre scorta , e mossa da qualche occulta
mira d'interesse . Perciò ella non risguar-
da mai il prossimo come tale ; e si può
ben dire , che di tutte le qualità degli
uomini questa è quella , che fa meno im-
pressione d' ogni altra sullo spirito .

Nulladimeno quel solo adempie la leg-
ge , il qual ama il suo prossimo . Il solo
esterno adempimento de' precetti non è
bastante per soddisfare alla carità del pro-
ssimo ; perchè potrebbe separare dall' amor
vero , e accoppiarlo eziandio con l' odio
del prossimo . Si può risparmiar la sua
vita , i suoi averi , la sua fama , e nel
tempo istesso aver dell' avversione per lui ;
ma non è possibile amarlo senza , che si
adempiano insieme tutti questi precetti .
Imperciocchè colui , che ama veramente
il suo prossimo , non gli nuoce giammai
nè nell' onore , nè negli averi , manco
poi nella vita , e mai non gli farà torto
di sorta alcuna . Non si tratta già quì d'
un amor torpido , e senz' azione , ma
d' un amor effettivo , e operante ; d' un
amore , ch' è l' adempimento de' precetti .

B 5

che

CAP. che impedisce la volontà dal portarsi a

1. certe azioni, e l'obbliga a farne altre.

- §. 8. Ora un amore di questa tempra è un amor attuale: onde non si può negare, che siam obbligati dalla legge di Dio ad avere per lo prossimo un' affetto vero, attuale, effettivo. Vero è, che non si richiede, che un tal amore sia accompagnato da pensieri, nè da riflessioni espresse. Si può amar taluno attualmente, e realmente, senzachè se gli abbia detto mai, che lo amiamo, e senza averlo detto a noi stessi. Egli è dunque verissimo per una parte, che l'amor del prossimo preso per un pensier noto, e sopra cui si rifletta, non è necessario; ma lo è assolutamente, se il prendiamo per un movimento della volontà, che la porta per amore a procurare il bene del prossimo, e a schivare di nuocergli. In somma dal fin quì detto si può conoscere, che l'amore del prossimo non differisce punto dall'amore, con cui si ama Dio: altrimenti egli potrebb' essere impuro, e ingiusto, e anzi che contenere l'osservanza di tutta la legge, potrebbe indurre a trasgredirla. Quest' amore adunque è quello, per cui si desidera al prossimo il sommo bene, cioè la perfetta giustizia. Perciò egli è incapace di fargli torto, o danno, opponendosi queste cose alla giustizia. Finalmente egli

egli non è diverso dall'amor di Dio , essendo una cosa istessa , o piuttosto una natural conseguenza , e inseparabile desiderare Dio al prossimo , e il prossimo a Dio . L'amor della giustizia , ch'è propriamente l'amor di Dio , fa naturalmente bramare , che questa giustizia sia conosciuta , riverita , e amata da tutto il mondo . Con ciò adunque naturalmente si desidera , che il prossimo la conosca , le presti omaggio , l'ami , e per conseguenza gliela desideriamo . Siamo adunque lontanissimi dal trasgredire rispetto a lui i precetti di questa giustizia , che vogliam fargli amare , perchè noi stessi gli amiamo .

La carità verso il prossimo essenzialmente consiste nella purità del cuore , e nella disposizione di fare per lui quanto possiamo unicamente per Dio : ma solo Iddio è il Giudice della sincerità di questa disposizione . Possiamo però averne qualche certezza , se non comportiamo , che si annidi nel nostro cuore sentimento alcuno di livore contro i nostri fratelli , e formiam sovente desiderio di far loro servizio , e di cercarne l'opportunità , e se l'abbracciamo con giubilo , come ci si presenta ; se siam guardinghi in infinite cose , e circostanze per non offendergli , e preferiamo ai nostri i loro interessi , e proviamo un vero rammarico

CAP. marico di ciò , che si oppone alla sal-

I. vezza loro . Di più la nostra carità ver-

§. 8. so i nostri fratelli dee estendersi in certi casi fino ad esporre la propria vita per essi . Non è questo un consiglio , ma un precetto prescritto dall' ordine stesso della carità . La salvezza del prossimo vale infinitamente più , che non la propria vita ; convien dunque spenderla , quando sia necessario a questo fine . Che se fa mestieri dare la propria vita ; che non si dee poi fare dei beni di fortuna , degli agi , del tempo ? Di quante soddisfazioni proprie non siam obbligati a privarci ? Di quanta riserva , e cautela non siam tenuti a usare per non iscandalezzarlo , e fargli danno ? Quali esempi in somma di virtù non siam obbligati a dargli ? Dal toccato fin quì si può giudicare , quanto sia languida la carità nella maggior parte de' Cristiani .

§. 9. *Della Pietà .*

LA vera pietà consiste nel collocare Gesù-Cristo nello spirito , e nel cuor nostro in guisa , che tutto il rimanente ci paia un puro nulla , e in lui unicamente ricerchiamo la gloria , la grandezza , la giustizia , la sapienza , il riposo , e la felicità . Gesù-Cristo abita in noi per la fede , e vi stabilisce una soda pietà . Egli

v' abita, mediante la fede, che opera CAP.
per la carità. Egli abita più in coloro, 1.
i quali operano per una fede più viva, §. 9.
e hanno una carità maggiore. Egli poco
abita in quelli, che hanno una fede lan-
guida, e operano molto per li sensi, e
per gl' impulsi della natura. Questi tali
sono uomini, i quali poco apprezzano l'
onore, ch' essi hanno d' aver Gesù-Cristo
in mezzo a loro; poichè conversano sì
poco con lui, si tengon sì poco alla sua
presenza, ed escono sì spesso fuor di se
stessi, per divertirsi, lasciando Gesù-Cristo
solo affatto, senza rendergli gli omaggi,
che a lui sono dovuti: o piuttosto sono
nomini, i quali lasciano a Gesù-Cristo
una sola porzione del loro cuore, e vi
fanno entrare con lui una moltitudine di
creature, con le quali si trastullano, e
si trattengono, con lasciar Gesù Cristo
solo. Non è questa la maniera, con la
quale Gesù-Cristo vuole abitare nel no-
stro cuore. Egli vuol esservi al largo;
e se trovasi qualche mescolanza, vuole
che noi ci adoperiamo con tutti gli sfor-
zi, perch' egli sia più perfettamente pa-
drone, e possessore del nostro cuore.
E siccome in questa possessione consiste
la perfezione della pietà; così ella me-
rita, che noi procuriamo d' intenderla
meglio, e più perfettamente.

CAP. Possiamo adunque dire, che Gesù-

- I. Cristo essendo Dio, e uomo, abita nel
§. 2. cuor de' Cristiani per la fede e come Dio, e come uomo. Egli v'abita come Dio, siccome Verbo, sapienza, e verità; quando l'anima è affezionata alla verità, e alla sapienza, la contempla, l'ama, cammina scorta da questo lume, e con esso regola tutti i suoi desiderj, e ogni sua azione. Volete voi aver un' idea d' un uomo, il quale ha la pietà, e in cui abita Gesù-Cristo come Verbo, e come sapienza. Questi è un uomo, il quale ama Dio con tutta l'anima sua, e il prossimo, in quanto ch'egli ha amore per Dio, i suoi nemici, siccome quelli, che possono amarlo una volta: che nutre un'affezione più tenera verso coloro, i quali gli son congiunti di sangue, e più particolare verso quelli, che dopo Dio gli diedero l'essere a cagione del vincolo naturale, e un'affezione più abbondante ancora verso di quelli, i quali l'hanno istruito nella pietà, a cagione dell'eccellenza della grazia, ch'egli ha ricevuta per mezzo loro: che si porta verso tutte le altre cose per un amor di Dio regolato, e conforme alla sapienza: che disprezza la terra, aspira al cielo, usa del mondo, e discerne, mercè un gusto interno, le cose, delle quali vuolsi godere, da quelle, delle quali bisogna semplicemente

plicemente usare, non si applicando alle cose transitorie, che di passaggio, e quanto resta necessario per trarne l'uso, che gli abbisogna, e portandosi alle cose eterne con un eterno desiderio. Un tal uomo è veramente saggio, e pio, perch' egli gusta le cose, com' elle sono, e può dir francamente, e con tutta verità, che Iddio ha ordinata in lui la carità. O dunque felici appieno coloro, i quali posseggono pienamente questa sapienza! Beati pure coloro, i quali la sospirano ardentemente! Gesù-Cristo abita negli uni, e negli altri; e se questi ultimi son meno perfetti dei primi, essi sono però più perfetti, che non è l'universale de' Cristiani.

Ma oltre a questa abitazione di Gesù-Cristo come Verbo, ve n'è un'altra di Gesù-Cristo come Uomo, che ci fa contemplare, e discernere i divini caratteri di quell' increata Sapienza scolpiti, e impressi nell' umanità di Gesù-Cristo, e nell' economia de' suoi misterj. Questa seconda maniera è necessaria a par della prima, anzi è l'unica strada per giungervi. Non s'arriva a essere unito a Gesù-Cristo come Dio, se non mercè la fede, e la contemplazione di Gesù-Cristo Uomo. Per essere unito all' increata Sapienza, mediante la contemplazione, uopo è unirsi alla Sapienza incarnata, e renduta sensibile per l' umanità di Gesù-Cristo. Non bi-

fo-

CAP. sogna nè anche pretendere di separarsene.

1. giammai interamente. Gesù-Cristo Uomo
- §. 2. è il latte de' bambini, e l'affetto a Gesù-Cristo Uomo esser dee la base, e il fondamento d'ogni soda pietà.

Una persona, che ha veri sentimenti di pietà, cerca sempre di avanzarsi in essa per tema, che le tenebre non la sorprendano. Basta per questo considerare le verità, che Iddio ci ha dato a conoscere, e ridurle alla pratica ad ota delle difficoltà, e degli ostacoli, che possono incontrarsi: nè si dee fluttuare intorno a quelle cose, le quali sono incompatibili con la pietà, o possono esserci occasione di cadere. Non si dee usare riguardo alcuno, quando si tratta di rinunciare all'immodestia scandalosa del vestire, e alle amicizie peccaminose. Non si dee averne alcuno, quando trattasi di fare pubblica professione di osservare le leggi della Chiesa. Non bisogna continuare ad avvelenarsi sul timore di non perseverare nel proposito di conservare la vita. Cotesti risguardi possono al più aver luogo in certe azioni, le quali non sono essenziali alla vita cristiana; ma nelle cose, che sono d'obbligo, non si dee esitare a regolarli in guisa da non potere abbandonar Dio, senza diventar ridicolo. La perfezione della pietà consiste nell'ubbidire a Dio, e nell'adempire i suoi voleri, quali essi sieno.

sieno, senza inquietarsi, se il mondo ci avrà a vile, si farà beffe di noi, e anche ci perseguiterà; essendo scritto, che tutti coloro, i quali vogliono vivere con pietà in Gesù-Cristo, saranno perseguitati.

§. 10. *Dell' Umiltà.*

LA giustizia di Dio volendo da noi, che ci conosciamo, e ci abbassiamo in conseguenza di questa cognizione: nè si potendo acquitare l'umiltà del cuore, se non a forza d'atti di abbassamento; chiara cosa è; che noi siam obbligati ad avere l'umiltà nel cuore, e a praticarla nelle nostre azioni. Non v'è dovere tanto essenziale, e necessario all'uomo, quanto quello d'umiliarsi sotto la mano del Signore; egli è prescritto così dalla verità, come dalla giustizia. La verità ci obbliga a riconoscere ciò, che noi siamo e come creature, e come peccatori. Ella ci fa vedere, che come creature noi non possiamo cosa alcuna, e che abbiám tutto da Dio. L'umiltà a questo proposito non è, che un'ingenua confessione, e ricognizione della verità, ma per un volontario sentimento di gratitudine. L'anima umile si compiace, che Iddio sia ciò, ch'egli è, e di non essere se non quello, ch'ella è, vale a dire, di essere un nulla davanti a lui, e di dipendere da lui in tutte le cose anche più minute, e nelle

- CAP. I. le menome circostanze tanto della sua vita,
 I. quanto della sua morte. Ella ci dà altresì
 §. 10. a conoscere ciò, che noi siamo, come peccatori; mentre sebbene non dobbiamo amar questo stato, pure dobbiam confessarlo, e riconoscerne le obbligazioni, e le conseguenze.

Ma se la verità ci abbassa sotto la mano di Dio; la giustizia ci obbliga a questo anche maggiormente. Mentre, oltrechè, egli è giusto, che ciascuna creatura si tenga in quello stato, che le si conviene secondo la sua natura; è giusto altresì, ch' ella vi si rimetta, se n'è uscita con qualche fregolatezza. L' uomo adunque avendo voluto sottrarsi alla dipendenza da Dio, e l' orgoglio, che in lui vive essendo una ribellione continua, e una propensione a sollevarsi contro Dio e a non gli rendere la sommissione, che gli si debbe in tutti gli avvenimenti; l' anima eccitata dallo spirito di giustizia si sforza del continuo per distruggere quest' orgoglio, quest' ingiusta sollevazione, che sente in se stessa; e tanto più profondamente ella si abbassa sotto la mano di Dio, quanto più ella sentesi obbligata a distruggere in se stessa l' inclinazione contraria impressavi per lo peccato.

Il nulla di meriti propri, che resta nell' uomo anche rigenerato, l' obbliga a rimirarsi sempre come povero, e sprovveduto

duto d'ogni bene : e quanto più altri è giusto , tanto più ancora è commosso da questa povertà , che ci convien per natura , e vi si riduce più sinceramente co' sentimenti d'una vera umiltà. Questo nulla di meriti , che dee farci umili innanzi a Dio , dee altresì abbassarci in faccia agli uomini , e ci toglie ogni diritto di querelarci delle maniere , con cui ci trattano . Imperocchè la privazion d'ogni merito , che ci convien per natura , essendo congiunta con infiniti peccati non ci rende solamente indegni delle grazie spirituali , e divine , ma eziandio di tutti gli umani beni , di qualunque genere essi possano essere . Laonde è impossibile , che siamo trattati dalle creature con ingiustizia . Elle non possono toglierci cosa , che sia propriamente nostra , non avendo noi diritto a cosa alcuna . La volontà , che elle hanno di nuocerci , può essere ingiusta ; ma giustamente Iddio si vale di esse , come di stromenti per toglierci quello , che noi meritiamo di perdere . Il perchè le querele , i susurri , le impazienze sono contrarie a questa povertà , e a questo nulla , che si conviene all' uomo , e per conseguenza all' umiltà : elleno sono indizj certi , che ci attribuiamo qualche cosa di ciò , che abbiamo per pura misericordia di Dio ; e perciò queste sono prove , e argomenti evidenti di presunzione , e d'

or-

CAP. orgoglio. Ma queste cognizioni sono del
 1. tutto insufficienti, per tenerci sempre sal-
 §. 10. di nell' umiltà. Elle al più abbassano il
 nostro spirito, e non già il nostro cuore;
 e lo spirito istesso trae sovente da que-
 ste cognizioni motivi d'insuperbirsi. Non
 v'è altro spediente per umiliarci in ef-
 fetto sempre, che ottenere da Dio con
 l'orazione la grazia dell'umiltà, che non
 è diversa dal suo amore. Ma siccom'egli
 non vuole, che in questa mortale car-
 riera siamo in un continuo sentimento
 della sua grazia (poichè questo è frequen-
 temente interrotto dalle nostre colpe) così
 il sentimento d'umiltà non può nemme-
 no esser continuo, finchè viviamo in que-
 sta valle del pianto, e sarà sempre inter-
 rotto da atti di amor proprio, e di sti-
 ma della propria eccellenza. Que', che
 meno incappano in queste colpe, sono
 più perfetti; e rimane agl'imperfetti, che
 vi cadono spesso, ricavarne motivi di ab-
 bassarsi tanto più profondamente. Impe-
 rocchè siccome l'umiltà medesima è so-
 vente materia d'orgoglio; così alla stessa
 maniera può questo essere un forte moti-
 vo di abbassamento, non essendovi mez-
 zo più valevole di questo a far conosce-
 re all'anima il suo nulla, la sua legge-
 rezza, e corruttela.

Non mancano ragioni vere, e sode di
 stimare gli altri da più di noi, e riguar-
 dargli

dargli come nostri superiori. Un uomo, da cui dipendano la vita , o la fortuna nostra , e che può renderci felici , o miseri secondo il mondo , è fuor d' ogni dubbio in questo superiore a noi , e merita , che noi ci abbassiamo sotto di lui o internamente , o esteriormente. Ora noi siamo rispetto a tutti i Cristiani in una tale dipendenza , per ciò , che riguarda la vita dell' anima , e l' eterna nostra sorte . La vita della grazia in questo misero esilio , e l' eterna vita nella Patria sono procacciate a ciascun membro della Chiesa per mezzo delle preghiere , e dei meriti di tutto il corpo . Non possiamo dire a ciascuno di questi membri , che non abbiain bisogno di lui , e che possiamo salvarci senza il suo aiuto . Perciò tanto siam lontani dall' essere in diritto di disprezzare alcun membro della Chiesa , ovvero alcuno di coloro , i quali posson esserlo un giorno , che anzi siamo tenuti a umiliarci davanti a tutti . Se noi ne dispregiamo alcuno , egli farà valevole a tenerci lontani dagli eterni tabernacoli ; poichè il suo potere , e la sua forza è appoggiata sulla potenza di colui , che si reputa vilipeso per lo disprezzo fatto al minimo de' suoi membri , siccome onorato da tutte quelle dimostrazioni di rispetto , che ad esso si usano . Per altra parte porta ciascuno i caratteri dell' im-

ma-

- CAP. imagine di Dio, e ha un diritto o prof-
 1. fimo, o rimoto al suo Regno. Basta per-
 §. 10. ciò avere una qualche idea della gran-
 dezza di questo stato, per non provare
 difficoltà a umiliarsi ad altri uomini, che
 ne hanno la medesima idea. Niuno ha
 ragione d'innalzarsi sopra gli altri, a ca-
 gion delle imperfezioni, che abbiano.
 Ciascuno dee per sua propria utilità umi-
 liarsi, e l'uguale bisogno, che ne han-
 no gli altri, non dee punto impedirlo da
 così fatti sentimenti d'umiliazione, doven-
 do noi in ciò, che riguarda il proprio
 abbassamento, prender cura di noi, e non
 degli altri.

Un Cristiano umile, penetrato dal sen-
 timento della dipendenza di Dio, e della
 cognizione della propria fiacchezza, ogn'
 ora è disposto ad umiliarsi innanzi a Dio.
 Egli non si preferisce a chi che sia, perch'
 egli crede, che la sua forza è in Dio,
 e non in se stesso; e quando le sue ope-
 re sono perfette, egli non perde il
 sentimento della sua povertà; non si re-
 puta perciò più ricco, e riconosce umil-
 mente, che quanto può trovarsi di buo-
 no nelle sue azioni, non gli appartiene
 punto; e se aspetta d'esserne ricompensa-
 to da Dio, lo aspetta come un effetto
 della bontà sua, che incorona i suoi do-
 ni, e vuole ch'essi diventino meriti no-
 stri. Così nella sua forza, e opulenza,
 con-

confessa la sua insufficienza, e povertà, ben sapendo, che l'abbondanza, e la forza sono sempre nelle mani di Dio, e non nelle sue. Non ci è dipendenza maggiore di quella del vero umile: egli non ubbidisce ad alcun uomo, e ubbidisce a tutti gli uomini, e dalla medesima disposizione derivano la dipendenza, e l'indipendenza. Siccome il suo amore lo stringe a Dio, ed è persuaso, che a lui è debitore di tutte le sue azioni, ed è obbligato a seguire la volontà sua in tutte le cose; così egli non opera per ubbidire propriamente alle creature, non avendo azione, ch'egli non debba fare per puro motivo d'ubbidire a Dio; in questo consiste la sua indipendenza. La sua soggezione a Dio lo libera da ogni altra servitù; e ciò manifestamente appare, quando le creature esigono cosa contraria a quello, che Iddio domanda da lui. Imperciocchè in questo caso elle più non trovano in lui alcuna disposizione d'ubbidir loro; ma non v'è uomo più arrendevole, quanto un Cristiano umile, perchè Iddio vuole, ch'egli anteponga ordinariamente l'altrui volontà alla propria; e singolarmente l'obbliga ad ubbidire a coloro, i quali, secondo l'ordine del mondo, hanno diritto di comandargli: nè può esserne dispensato, quando i comandamenti degli uomini

CAP. mini sono uniformi a quelli di Dio. Egli

I. ubbidisce, perchè così ordina Iddio, e

§. 10. quest' ubbidienza è non solamente del corpo, ma del cuore.

Non bisogna contentarsi della cognizione, che si può acquistare mediante le riflessioni; che si fanno sopra di se stesso, e che conducono all' umiltà; ma è necessario chieder a Dio, che imprima queste verità nel nostro cuore. Vuolsi inoltre congiungere l' effettiva pratica degli atti d' umiltà, come farebbe fuggir le lodi, e tutto ciò, che par grande, e sublime nel mondo; e giova assai più accoppiarvi, e cercare, o almeno desiderare l' esterne umiliazioni, che riescono di grande utilità all' anima, perchè ella sovente s' adatta allo stato esteriore, a cui è ridotto il corpo; e convien praticarne a proporzione del bisogno, per mettere, e conservar l' anima in una disposizione sincera d' umiltà.

§. 11. Della Pazienza.

C Onciossiacofachè qualsivoglia peccato meriti castigo; perciò giusta cosa è, che il peccatore soffra volentieri le pene, che Iddio gli manda, sia per purificarlo, sia per far prova di lui; questo è il fondamento della pazienza cristiana. Un Cristiano

stiano non è sorpreso, quando gli sopraggiungono tribolazioni, miserie, e dispreszi; anzi per lo contrario egli è perfuassissimo, che per quanto egli soffra, è sempre meno incomparabilmente di quello, che gli è dovuto. Così tutte le pene, le miserie, i mali, i dolori, le persecuzioni sono l'oggetto della pazienza; ma non bisogna restringere queste penalità a ciò, che affligge unicamente i sensi. Talvolta arreca maggior travaglio un'umiliazione, che un dolore. Non basta soffrire i mali, bisogna ancora sopportare gli uomini, che li cagionano, il genio, i capricci, i disgusti, e le ingiustizie loro; ed è necessario comportare tutte queste cose con dolcezza, e amore. E' poco soffrire solamente gli altri uomini; fa di mestieri soffrir pure se stesso, la mortalità del corpo, le imperfezioni, e le tenebre dello spirito, e finalmente i propri peccati, dei quali uopo è portare l'umiliazione, senza lasciarsi abbattere, e perder d'animo. Oltre a ciò deesi anche comportare con pace la condotta, che a Dio piace di tenere risguardo a noi. Ella non è sempre conforme alle nostre inclinazioni; e avendo Iddio i suoi tempi, e i suoi indugj, che non si confanno sempre con i desiderj, e le impazienze nostre; perciò bisogna soffrirgli pazientemente.

CAP. Un buon Cristiano trova la sua alle-

I. grezza nei mali, che Iddio gli manda;

§. II. e benchè essi mostrino di durar tutta la vita sua, spesso il suo giubbilo incomincia lungo tempo prima, che si appressi il termine del viver suo. Iddio dopo di aver lasciato bere ai suoi eletti una parte del calice, che loro ha destinato, fa ch'essi trovino piacere, e gioia nelle medesime tribolazioni. Per la qual cosa i mondani s'ingannano a gran partito nel giudicar della vita dei giusti, e degli eletti. Essi in vederli così abbiatti, e gravati dai mali della vita, si formano un'idea tetra, e spaventosa d'un tale tenor di vita. Ma non fanno poi, che Iddio tempera, e addolcisce questi mali con le sue consolazioni, e fa, ch'eglino vi trovino sovente la gioia, e 'l riposo loro. Non è così dei mali, che Iddio manda ai mondani, e che ne gli rendono tanto impazienti. Le piaghe, con cui gli percuote, sonò piaghe di nemico, secondo la frase della Scrittura. Sono mali senza consolazione, perch'essi non isperano, che abbiano a riuscir loro utili per l'altra vita, salvo che Iddio non si valga di questo mezzo per convertirgli, e per ridurgli nel numero delle sue pecorelle.

Gerem.
30. 14.

Ma posto ancora, che non vi fosse da sperare conforto di sorta alcuna in questa vita, e che i mali non finissero, che
con.

con la morte; poichè Gesù-Cristo ci promette, ch' essi faranno ricambiati nell' altra vita in una gioia, che non finirà mai, la ragione non dovrebbe esitar punto a prendere il partito di portargli pazientemente, e con giubbilo. Mercechè qual cosa è poi la durazione dei mali d' una vita, rispetto all' eternità? Certamente, ch' è meno senza paragone d' un minuto contrapposto a tutta la vita. E chi ricuserebbe di tollerare un leggier male per lo spazio d' un sol minuto, trattandosi di far guadagno con tal mezzo di beni temporali per tutta la vita sua? Quanti veri mali, e lunghi non si soffrono alla giornata per acquistar cose di poco, o niun conto? Quante fatiche negli studi per imparare scienze, il frutto delle quali è incerto? Quanti stenti, e pericoli nelle guerre per giungere a ottenere una ricompensa assai tenue, poco sicura, e di breve durata? Per l' ordinario la fatica nell' acquistare i beni di questa terra è più lunga di quello, che sia il godimento di essi. Spesse fiate è forza abbandonargli, appena che s' incomincia a possederli: la maggior parte eziandio non arriva mai a questo segno; eppure quasi niuno ricusa di tentar la carriera, e di correrne il rischio; e per l' opposto si trovano pochissimi vogliosi da dovero di esporri a picciole pene, che por-

CAP. tan con seco l'acquisto degli eterni beni.

I. La speranza è quella, che ci rende

§. II. pazienti, e ci conforta nei nostri mali;

Agli Ebrei e questa è la ragione, per cui S. Paolo

6. 29. non dubitò di paragonarla a un' ancora ferma, e ben assicurata, che ci tiene immobili, e saldi tra i flutti, e le procelle di questa vita. Ma convien distinguere due sorte di speranza: una, che precede la pazienza, l'altra, che le tien dietro; quella produce la pazienza, questa n'è il premio. Perocchè non si dee già pensare, che la speranza d'un uomo, il quale non ha ancora sofferto cosa alcuna, sia simile a quella di coloro, i quali sono stati lungamente esercitati nella pazienza. Quella, che accompagna la pazienza, è più viva, e più forte dell'altra: ella ne fa gustare in certa maniera anticipatamente i beni, che ci fa sperare; ella fa, che il cuore ne rimane tocco, e penetrato: di questa tempera era la speranza de' Martiri. La sofferenza è adunque una condizione necessaria per arrivare al possedimento dell'eredità, che ci appartiene, come a figliuoli di Dio; e non consiste semplicemente nell'accettare con umiltà, e comportare pazientemente tutti i mali, e tutti gli accidenti, che ne vengono da parte di Dio, che mai non manca di distribuirne ai suoi figliuoli una certa misura; ma ella è eziandio inseparabile dallo stato d'un Cristiano.

§. 12.

LA cristiana Temperanza generalmen-
te consiste nell' usar delle creature nei pu-
ri limiti del necessario . Iddio avendoci
concedute tutte le cose per la precisa ne-
cessità ; quindi è , che chiunque ne usa
per lo piacere , che in esse vi trova , e
senza necessità , abusa dei doni di Dio .
Egli è ingiusto verso Dio , poichè si ru-
ba ciò , che non gli è stato dato , e se
ne serve contro la sua intenzione . Egli
è ingiusto in se stesso , perchè si avvili-
sce , e si degrada con la fruizione dei
beni indegni dell' eccellenza della sua na-
tura , e rende inferma l' anima sua per
l' attacco , che la fruizione delle creatu-
re necessariamente produce . Di più essen-
dosi lui renduto pel suo peccato indegno
del possedimento delle creature ; è anco-
ra un' ingiustizia maggiore volerne usare
contro la volontà di Dio , che nol con-
cede all' uom peccatore anche nella posi-
tiva necessità , se non per un' indulgen-
za , che non si meriterebbe .

La fruizione delle creature non poten-
do procacciare altro , che piaceri piccioli ,
passeggeri , insipidi , miserabili ; ne segue ,
che la privazione medesima delle creatu-
re è incomparabilmente migliore , che la
fruizione di esse , la quale è sempre cat-
tiva ; e ben si merita quella d' essere sem-

CAP. pre antiposta a questa, per quanto pos-

1. siamo usarne legittimamente. Impercioc-

§. 12. chè alla fine quest' uso, suppongasi pure ordinato, e regolato quanto si voglia, nuoce però sempre, e indebolisce. Egli affeziona l'anima alle creature, e la dispone ad amarle; salvo che ella non si adoperi con vigore a prevenire queste finistre conseguenze con la temperanza. Laddove la privazione delle creature ordinariamente risana, libera, e fa l'anima più forte. Perciò siccome quest' uso regolato delle creature ha qualche estensione, e non di rado possiamo o permettercelo legittimamente, ovvero privarcene per mortificazione, e penitenza; la riflessione, che da noi far si dee in queste occasioni, è, che, s'è bene usare delle creature, è anche meglio assai non farne uso, e privarcene. Questo è il partito, al quale dovrebbe farci appigliare la temperanza cristiana il più delle volte; e tanto più, che il nostro dovere non esige solamente di non usare delle creature, che per la pura necessità, ma che vuole eziandio la temperanza propria dei peccatori, che per ispirito di penitenza se ne privino sovente, per distaccare dalle creature l'anima loro, e per espiare le colpe commesse. Non è al certo un legger peccato prendersi tutti i comodi, che possono passare per necessarj, o per utili, perch'

perchè egli è gran peccato non far penitenza. Ora la penitenza dee far sentire qualche incomodo con privarci di parecchie cose, le quali possono passar per utili, purchè non sieno assolutamente necessarie alla conservazione della vita.

CAP.

I.

§. 12.

Convieni necessariamente essere temperante, secondo tutta l'estensione di questa virtù. Non solo deesi osservare una esatta moderazione nel mangiare, e nel bere, ma vuolsi usare il medesimo contegno in tutte l'altre cose del mondo. Non v'è cosa, che più si opponga alla pietà, e allo spirito di orazione, che i divertimenti strepitosi, le grandi agitazioni d'animo, i grandi affari, i quali applicano fortemente l'anima. Lo spirito avviticchiandosi agli oggetti, non è possibile poi di trovarlo, nè di staccarnelo, quando si tratta di lodare Dio. L'immaginazione vaga quà e là, e lo spirito stancandosi dietro agli oggetti, che si presentano, non può più attendere a Dio, nè vegliare sopra se stesso. Per questa ragione non v'è precetto più generalmente raccomandato, che quello di schivar l'effusione, e la dissipazione dello spirito. Ma non è possibile schivarla, fuorchè mediante una generale temperanza, la quale ci faccia rinunziare al godimento di tutti i piaceri non necessari, e ci porti a moderarci eziandio in que', che possono

- CAP. chiamarsi neccssarj, non vi ci abbandono-
I. nando mai lo spirito, e il cuor nostro;
§. 12. la qual cosa contiene una gran modera-
zione rispetto a tutti gli oggetti de'sensi.

La temperanza c'impedisce di somministrare al Demonio la materia, e gli strumenti delle tentazioni; e la vigilanza, che dobbiamo congiungervi, ce le discuopre, e ci porge l'arme per farvi falda resistenza. Ma vuolsi dar principio con la temperanza. Per ben intendere, com'ella indebolisce le tentazioni, uopo è sapere, che il Demonio non è, propriamente parlando, l'autor primario di esse; egli non opera immediatamente sull'anime nostre; è necessario, perchè possa assalirle, che il corpo fregolato dalle nostre passioni gliene somminiistri la materia. Tutto ciò, ch'è fregolato, a lui si appartiene, e per conseguenza tutti gli effetti, che il disordine delle passioni cagiona nel corpo, sono di sua giurisdizione. Eſso li pone in opera secondo i suoi disegni, gli mette in opera nei tempi più pericolosi per noi, e più favorevoli alle sue mire, e colpisce la nostra mente con vive immagini degli oggetti delle nostre passioni. Queste appunto sono le armi, e le macchine, ch'egli usa contro di noi per rendersi padrone del nostro cuore. Ora è proprio della temperanza regolar le passioni corporali, impedirne gli eccessi,

fi, e per conseguenza le fregolatezze del corpo, che ne sono le conseguenze, e ogni genere d'impurità. Così ella sottrae al Demonio le sue armi, indebolisce le tentazioni, e avvezzando l'anima a distaccarsi da questi oggetti, e a non amarli, la rende atta a resistere con forze maggiori alle suggestioni del Demonio, che sono volte a rappresentarglieli come amabili.

§. 13. *Della Virtù della Penitenza.*

LA virtù della Penitenza è una detestazione sincera del peccato, e un desiderio effettivo di punirlo, e di riparare l'ingiuria recata a Dio, nella maniera, ch'egli prescrive. Questa virtù ha per sorgente l'amor di Dio come giustizia; posciachè quegli, che ama la giustizia, ama ciò, ch'ella comanda: ora la giustizia ordina all'uomo di non peccare; ella vuole altresì da lui, quando ha peccato, che odj, abbandoni, punisca, e ripari il suo fallo; e questo è, che noi diciamo penitenza. L'effettiva brama del castigo è adunque compresa nella virtù della penitenza; volendo l'ordine della giustizia di Dio, che l'uomo non pecchi, o che peccando, egli sia punito. Qualunque peccato, grave, o leggero, debb'essere castigato; ed è forza, che o l'uomo

CAP. istesso, che lo ha commesso, lo punisca,

1. ovvero che Iddio ne faccia le vendette.

§. 13. Se dunque ci cale di conseguire misericordia, gastighiamo noi stessi i nostri peccati: Iddio non può esercitare la sua misericordia sopra que', che peccano con accarezzare i loro peccati, e non li distruggono. E' assolutamente necessario, che noi li distruggiamo col pentimento, o ch' egli li punisca; e l' unica strada per fare, ch' egli non li punisca, è prevenirlo noi stessi. E' legge della giustizia di Dio, che niuno riceva la remission d' una pena maggiore a lui dovuta, s' egli non soddisfa a Dio con qualche sorta di penalità, benchè assai più mite. Perciò chi è penitente da dovero, è unicamente rivolto a fare, che non resti impunito il suo peccato.

La penitenza è una virtù necessaria a tutti; ed è una pretta illusione pensare, che vi sieno persone nel mondo, le quali sieno obbligate dallo stato loro a vivere in delizio, e a non far penitenza. V' è una penitenza generale imposta a tutti gli uomini, e consiste nelle malattie, e nella morte del corpo, nelle miserie della vita presente, nella lontananza da Dio, nell' incertezza della salute, nell' oscurità dell' intelletto, nella resistenza laboriosa alle passioni, e in una vita di fatiche grave, e di stenti. Il peccatore è obbligato

gato a soffrir queste pene, e a soppor-
tarle in ispirito di penitenza. Egli dee
morire come un reo condannato alla
morte dalla giustizia di Dio, e riceverla
come soddisfazione delle sue colpe; egli
dee comportare la cagionevolezza, e la
morte del corpo, e così tutte l'altre mi-
serie della vita presente, come una peni-
tenza, che Iddio gli ha imposta, e con-
siderarsi come sbandito dalla presenza di
Dio, e qual esule in contrada straniera
in gastigo delle sue colpe; egli dee ri-
guardare la ribellione delle sue passioni
come un male, che si è procacciato egli
stesso, e soffrire con pace, e con umil-
tà la pena, che prova, quando fa uopo
rintuzzarle; e farvi resistenza; in somma
egli dee abbracciare con questo spirito di
penitenza un tenor di vita serio, e fati-
oso, che non abbia per fine il divertimen-
to, e il piacere. Perciocchè s'esten-
de a tutti la divina sentenza: voi man-
gerete il vostro pane nel sudore della vo-
stra fronte. Inoltre San Paolo dichiara in-
degni del cibo coloro, i quali non vo-
gliono faticare; e Gesù-Cristo medesimo
esclude dal numero de' suoi discepoli co-
loro, i quali non portano la croce loro;
e non fanno penitenza. Niuno adunque
va esente dal far penitenza, non il dili-
cato sesso; non i Grandi; nemmeno i
Regnanti; e questa legge è per tutti di

Gen. 3.

19.

2. a Tess.

3. 10.

S. Mat.

10. 38.

- CAP. qualsivoglia condizione , e temperamento
I. essi sieno ; e siccome tutti hanno com-
§. 13. messe infinite colpe per amore dei beni
creati , tutti debbono emendarle con pri-
varsene . Queste colpe ci obbligano alla
penitenza , e non v'è penitenza senza un
desiderio sincero di soddisfare alla giusti-
zia di Dio in maniera proporzionata alle
nostre colpe . Ora la più proporzionata
d'ogni altra è punire con la privazione
i peccati commessi con la fruizione delle
creature . Onde la penitenza generale ,
che consiste in questa privazione , resta ne-
cessaria all' uomo , e come soddisfazione
per li peccati passati , e come rimedio
alle imperfezioni , che gli sono rimase ,
mercè gli abiti viziosi , ch'egli ha contratti .
L' uomo naturalmente è nimico della
penitenza , e mortificazione ; e in questo
egli è ingiusto non solo verso Dio , ma
ancora verso se stesso , e quanto all'anima ,
e quanto al corpo . La virtù della peni-
tenza non tende a distruggere il corpo , ma
a conservarlo ; ella non vuole distruggere in
lui , se non ciò , che può dargli eterna mor-
te ; ella non vuol bandirne , che i veleni , i
quali lo corrompono , e le ulcere , che in
esso si formano per togli la vita . Quindi
apparisce , ch'ella è intenta unicamente al
nostro vero bene , e non fa cosa , che per
un motivo d'amore , ma amor saggio , e
regolato , che sa discernere i veri mezzi
di

di procurare il bene dell' anime . Gli uo-
mini adunque sono molto irragionevoli ,
fuggendosi , e mostrando tanta avversio-
ne alla virtù della mortificazione, la quale
mira a conservare la vita del corpo , e
a procacciargli i beni , di cui è capace .
La vita promessa a coloro , i quali mor-
tificano le opere della carne, non risguar-
da solamente l' anima , ma altresì il cor-
po , non su questa terra , ma lassù in
Cielo . Su questa materia ci spiegheremo
più ampiamente, trattando del Sacramen-
to della Penitenza , e del Digiuno .

CAP.

I.

§. 13.

ARom.

8. 12.

§. 14. Della Giustizia Cristiana .

LA Giustizia Cristiana è il concorso
delle virtù , che rendono l' uomo giusto,
e santo ; e intanto è comandato all' uomo
d' esser santo , perchè Iddio è santo. Ora
la santità di Dio essendo un odio , e una
separazione da ogni cosa impura , profa-
na, e corrotta , e rinchiudendo la pie-
nezza delle perfezioni ; per esser giusto
convien accostarsi a questa santità con le
virtù Cristiane , e con la separazione da
qualsia corruttela . Ond' è , che niuno
sarà ammesso a parte dell' eterna felicità,
se non sarà prima perfettamente purgato
d' ogni menoma macchia .

Nel Levit.

11. 44.

Nell' Ap.

21. 27.

Il Regno di Dio è il Regno della
giustizia, dell' ordine , e della verità. Ora
non

CAP. non è possibile, che l'ordine, la verità,
I. e la giustizia regnino in un' anima, fin-
§. 14. chè ella amerà l'ingiustizia, la falsità, e
il disordine. Convien odiare l'ingiusti-
zia; e amar la giustizia; e tanto appun-
to fa il giusto, ch'è nato dallo spirito
di Dio, in cui risiede questo spirito, e
che lo conduce in ogni sua azione. Que-
sto giusto è paziente, affabile, e man-
fuetto; egli mai non pensa male di alcu-
no, non è vano, nè ambizioso; non
cerca i suoi interessi, non si compiace
nell'ingiustizia, e ama in tutte le cose
la rettitudine, l'equirà, e la verità. Tut-
te queste disposizioni essendo nel suo cuo-
re, all'occasione si mostrano al di fuori,
e sono la voce, e il linguaggio di que-
sto spirito. In questa maniera il Cristiano
nato dallo spirito è un uomo spirituale,
vale a dire, ch'egli opera in virtù delle
impressioni di questo spirito, e non se-
condo quelle della carne. Egli è creato
secondo Dio nella giustizia, perchè a Dio
rende quello, che gli è dovuto; a se-
stesso ciò, che gli si dee; alle creatu-
re ciò, che è dovuto alle creature. Egli
rende al Supremo Essere l'omaggio, e
l'amore, che se gli debbono; e siccome
da lui ha ogni cosa, così a lui riferisce
tutto. La giustizia vuole, ch'egli renda
felice se stesso; e a questo fine egli ri-
ferisce ogni sua cosa a Dio, e s'affatica

a

a guarirfi dalle sue malattie , e a separarfi dalle creature , che gli recano danno . Finalmente egli rende ciò , che dee alle creature , locandole nel giusto loro ordine , e grado , e non le facendo servire di oggetto a' suoi desiderj ; ma impiegandole all' uso più nobile , ch' elle possono avere , che è servir di mezzi per lodar Dio , e temerlo , e servire come di specchio , in cui contemplare le invisibili sue grandezze , la sua divinità , e possanza .

In virtù di questa giustizia , che l' uomo pratica inverso Dio , egli si stabilisce nella santità , la quale consiste nella separazione da tutte quelle cose , che possono bruttare il suo candore . E siccome la cupidigia è quella sola , che lo macchia , e lo corrompe ; così la separazione dalla cupidigia gli procaccia la purezza , la giustizia , e la santità . Vero è , che siccome questa separazione non è perfetta , così nè anche la santità è perfetta in questo mondo . Anche nelle migliori azioni s' insinuano molte mire , e raggiri dell' amor proprio . Tutte queste cose scemano bensì la santità , ma non la distruggono assolutamente , purchè il cuore badi sempre a ritirare il suo amore dalle cose temporali , e a volgerlo alle eterne , osservando la legge eterna , che gliel comanda . Il giusto sta sempre
col

CAP. col coltello alla mano per separar l'anima da tutti gli oggetti creati, a fine di
§. 14. stringerla puramente a Dio, vale a dire, ch'egli ha una inclinazione continua a sbrigarfi dalle creature; nel che consistono la giustizia, e la santità. Vediamo molte persone, le quali si staccano da molti oggetti delle passioni, e attendono alle opere della carità cristiana; ma questo non basta per giungere alla santità, s' elle non isgombrano dall'anima tutte quelle cose, che la dominano. Bisogna essere separato non solo dai piaceri, e dagl'interessi grossolani, ma eziandio dal ricercare, approvare, e amare le creature, la propria quiete, le interne soddisfazioni, e la stessa divozione sensibile.

Il Cristiano dee sempre sforzarsi di andar avanti nella santità; il che consiste nell'aumentar l'amore della giustizia, e l'odio dell'ingiustizia. In questo cammino v'è sempre luogo d'avanzarsi, perchè la carità non ha limiti precisi, e si può ognora far progresso in essa, senza che giammai questo progresso lasci d'essere di precetto, e diventi di puro consiglio. I gradi diversi d'amore della giustizia formano i differenti progressi, e avanzamenti dell'anime. Questi gradi diversi le rendono più, o meno forti, e capaci più, o meno a reggere alle tentazioni; e quindi avviene d'ordinario, che tra
più

più giusti affaliti dalle medesime tentazioni, alcuni stanno saldi, e altri cadono; in maniera che, siccome non sappiamo precisamente la forza delle tentazioni, con le quali permetterà Iddio, che siamo provati; perciò ciascuno è in obbligo di attendere sempre a farsi forte nella virtù, che non è altro, fuorchè l'amore della giustizia. Non può dubitarsi, che dobbiamo sperare, che Iddio non permetterà, che siam tentati sopra le nostre forze; ma per ottener questa grazia, conviene faticare con lealtà, e con forza per gir innanzi, e renderci forti, e radicarci bene nella carità. Altrimenti egli è palese, che alla nostra negligenza debbono imputarsi le sconfitte, che riceviamo dalle tentazioni; poich' elle non farebbono state superiori alle forze nostre, se noi fossimo stati solleciti, e diligenti a farci forti con una carità più abbondante. Iddio non promette questa proporzione delle tentazioni alle forze dell'anima, fuorchè a coloro, i quali sono fedeli nel faticare, e andar oltre nella strada del Signore, e a lui chieggono questo avanzamento con ardore, e perseveranza; e que', che nol fanno, debbono imputare a se la caduta, e la rovina loro.

E' obbligo preciso attendere ad avanzarsi nella giustizia, e avere una volontà sincera di crescere nella cognizione di

CAP. di Dio, e nella santità. Iddio è padrone delle sue grazie. Bisogna contentarci di quella porzione, che a lui piace di darcene; e può crederfi eziandio, che, quand' egli ci tiene in una spezie di carestia, e povertà di grazie, egli può avere in questo disegni di misericordia sopra di noi, e intendere di guarirci dall'orgoglio con la bassezza, e imperfezione, nella quale ci tiene. Ma questo non impedisce già, che, siccome l'impurità del nostro cuore, la nostra tiepidezza, e codardia arrestano il corso delle grazie divine sopra di noi, così non siamo tenuti a odiare in noi questi difetti, e a sforzarci di superarli. Niuno è dispensato da questa santa violenza, in virtù di cui si rapisce il regno di Dio; e chiunque volesse rinunziare a questi sforzi, si priverebbe quindi non d'un accrescimento di grazia, ma del regno istesso di Dio, ch'è il premio di tali sforzi.

Essendo per se stessa illimitata la cupidità, che mai non muore in questa valle di miserie, e sempre intesa ad accrescersi, basta desistere dal faticare, e rintuzzarne gli sforzi, per trovar poscia, ch'ella avrà fatti progressi notabili. Ella è un pendio, che ci fa sempre sdrucchiolare al basso, salvo che facciamo uno sforzo continuo per rialzarci, e ritornare in alto; è un torrente, che ci strascina, se non teniam saldo

faldo ostinatamente contro il suo corso; CAP.
è un peso infelice, ch'è sempre in azio- I.
ne; è una malnata amara radice, che §. 14.
getta sempre rampolli; i quali in breve
disfigurerebbono l'anima, se non fossimo
diligenti in ricidergli, e sbarbìcargli affat-
to. Ecco l'opera nostra, il nostro dove-
re, la nostra milizia. Per la qual cosa
domandare, se siam obbligati a procura-
re di avanzarci, è il medesimo che do-
mandare, se siamo tenuti ad adempiere
il dover nostro, e fare l'opera nostra in
questo mondo; è chiedere, se siam ob-
bligati a non lasciarci strascinare all'infer-
no; è far questione, se sia lecito abban-
donar la carriera, e ritornar addietro vi-
tuperosamente. Perocchè non faticare ad
andar oltre nella giustizia, è voltar le
spalle, e lasciarci tirare nel precipizio; è
seguir la corrente, che ci porta all'abis-
so; in poche parole è tendere all'eter-
na morte, alla quale la cupidigia con-
duce. Da quanto abbiamo detto finora
si raccoglie, che importa assaiissimo avere
in se la giustizia; che è necessario chie-
derla a Dio, e ben conservarla, quando
l'abbiam ricevuta, e non lasciar intenta-
to sforzo alcuno per renderla perfetta.

IN questa vita appena si fa, che cosa sia un giusto. Il giusto è l'amico, e il favorito di Dio. Egli è il suo tempio, e piuttosto il solo tempio degno di lui, essendo questo il solo capace a ricevere le impressioni della sua santità, e del suo amore. Iddio, ch'è un fuoco consumatore, non può stare nell'anime dei giusti senza purgarle dalle macchie, e imperfezioni loro. Iddio, ch'è luce, non può stare in esse senza rischiararle; come carità non sa abitare in esse senza farle ardere di amore, e come santo non può starvi senza santificarle, e consacrarle. Tutti questi diversi doni rendono le anime tanto grandi, che, se noi avessimo occhi per conoscerle, tutte le mondane grandezze non ci comparirebbono più, che un nulla.

Per aver un'idea dell'ineffabile felicità dei giusti, convien rappresentarci, ch'essi godono del lume di Dio, ascoltano la voce sua, come suoi amici, e si portano a lui con i movimenti del loro amore; ch'eglino posseggono le ricchezze della sua grazia, sono liberi dalla schiavitù del Demonio, vestiti della stola prima dell'innocenza, e viventi la vera vita, ch'è quella della carità

rità. Ma convien passar oltre per concepire qualche parte della loro grandezza. Convien dire, ch' eglino sono Re, essendo associati al Regno di Gesù-Cristo; ch' eglino sono padroni del mondo, poichè tutte le creature non sono più, che per essi, e hanno relazione a loro; ch' essi sono i figliuoli di Dio, poich' egli gli adotta per suoi unendogli col suo Figliuolo; ch' eglino sono eredi del Paradiso, essendo questa l' eredità di Gesù-Cristo, e avendone essi già il diritto nel pegno del Santo Spirito, che hanno ricevuto; ch' essi son tempj di Dio, perchè egli abita ne' loro cuori, e sono animati dallo Spirito Santo; in somma ch' eglino sono membri di Gesù-Cristo in virtù della partecipazione del suo Spirito, e dell' unione, che hanno col suo corpo medesimo, che ricevono nella santa Eucaristia. Un Cristiano, ch' è chiamato a una tal dignità, ha dunque una forte ragione di stimarla, e conservarla, e dispregiare le cose del mondo, che sono tanto vili, e degne del nostro disprezzo.

Il giusto conosce la giustizia, e ne fa il suo pascolo. Egli è pieno di sapienza, e questa gli fa gustare la volontà di Dio, e trovare in essa le sue delizie, e gliela fa antiporre a tutte le dolcezze di questa terra. Egli l' ha sempre presente in tutte le sue azioni, ed essa gli addita ciò, che

CAP. che dee dire, e fare: ella lo fa cammi-

- I. nare per vie strette, perchè gli fa schi-
- §. 15. vare piccoli scandali, e secreti trovati dell'amor proprio, i quali sfuggono alla cognizione delle persone poco illuminate. Dal che ne viene, che schivando molte colpe, ne riconosce insieme non poche, e ne trae argomento di umiliarsi, veggendosi colpevole di tante imperfezioni. Ma per quanto la luce della verità renda stretta la strada de' giusti, loro svelando infiniti voleri di Dio, i quali vietano ad essi non poche azioni, e ne prescrivono altre molte; tuttavia la carità, che ve gli obbliga, allarga loro questa strada, facendo sì, ch' in essa trovino la pace, e l'allegrezza loro. Se la luce restringe loro la strada, la carità dilata il cuor loro, e così li fa correre nella via de' comandamenti. Dobbiamo adunque apprendere, che non v'è stato, il quale in altezza, eccellenza, e stima agguagli quello del giusto.

C A P O I I.

DE' PRINCIPALI DOVERI DELLA VITA
CRISTIANA.§. I. *Del Culto, ch'è dovuto a Dio.*

DEesi il culto a Dio, come all' Es-
ser supremo; e questo culto consiste prin-
cipalmente nell' adorazione in ispirito, e
in verità; ciò, che si fa con un' adora-
zione di amore, con la quale l' uomo
si annienta innanzi a lui, amandolo. Im-
perocchè dall' amore nasce la verità del
culto, e dell' adorazione, e senza di esso,
tutto è falsità. La ragione si è, che per
l' amare l' anima si sottomette a ciò, ch'
ella riguarda come suo sommo bene.
Ora questa sommissione dell' anima è ap-
punto quella, che costituisce l' essenza,
e la verità dell' adorazione. Mancando
questa, tutto il rimanente del culto non
è più, che una pura giudaica apparen-
za. Questo culto debb' essere interiore,
e occupare l' intimo dei nostri cuori,
sicchè Iddio ne sia il padrone. Iddio
non gradisce quegli atti di dovere, i
quali sono puramente esteriori. Gli uo-
mini sono contenti dell' esterno, perchè
non vedono più oltre; ma Iddio, che pe-
netra

CAR. netra gl' intimi ripostigli del cuore , non
 II. può restar soddisfatto , che dai movimenti
 §. 3. del cuore . Il culto interiore necessaria-
 mente produce l' esteriore ; ma non sem-
 pre questo nasce da quello . Il culto in-
 terno è l' essenziale , perchè si spande na-
 turalmente al di fuori , e possedendo il
 cuore , egli rendesi padrone di tutti gli
 atti esterni , che da esso dipendono , co-
 me si scorge nelle preghiere , nelle lo-
 di , negl' inchini , nelle genuflessioni , e
 singolarmente nell' augusto Sacrificio , che
 offeriamo a Dio vivo , ed eterno . Ma
 per adorare Dio degnamente , bisogna
 esser umile di cuore . Posciachè adorare
 importa stima , riverenza , e amore a ciò,
 che si adora , e farlo superiore a se , e
 dargli la preferenza ; e que' soli , i quali
 sono umili di cuore , possono far questo .

Ragionando secondo questo principio ,
 si può dire , che Iddio ha pochi veri ado-
 ratori . Perciocchè o quanto pochi sono
 quelli , i quali preferiscano veramente
 Dio a tutte le cose , e aspirino a lui ,
 come alla somma loro felicità , e rico-
 noscano l' eminenza della sua grandezza
 infinita non con una sterile confessione ,
 e quale appunto l' evidenza della verità
 la strappa dagli stessi Demonj , ma con
 un' interna preferenza , in virtù di cui l'
 anima a lui si sottomette , come a suo
 principio , e suo fine ! Tutti coloro , i
 qua-

quali amano il mondo ; coloro , i quali
sono schiavi di qualche passione disordi-
nata ; coloro , i quali sono dominati da
qualche amore più forte , che non è
quello di Dio ; tutti coloro in somma , i
quali ripongono la felicità loro in que-
sto mondo , e nei beni caduchi , sono
incapaci di adorare Dio nella guisa accen-
nata ; e tanto manca , che sieno veri
adoratori , che anzi per l' opposto eglino
sono idolatri veri , poichè si soggettano
alle creature , le amano come fine loro ,
e le antipongono a Dio .

Se dunque vogliamo adorar Dio da Cri-
stiani , amiamolo , e nascano dalla carità
tutti gli atti di omaggio , che a lui tri-
butiamo , nè abbiavi cosa nei nostri sagrifi-
zj , che da questo divino fuoco non sia con-
sumata sull' altare del nostro cuore . Ma
per amarlo , è necessario conoscerlo , è ne-
cessario aver una qualche idea della sua
grandezza , e bontà infinita ; non si potendo
amare , nè adorare ciò , che non si cono-
sce . Converrebbe adunque , che i Cristiani
attendessero più , ch' essi non sogliono fare ,
a conoscer Dio , e a meditarne le gran-
dezze , e perfezioni . E sebbene non deb-
bano essi desiderare di vederlo in questo
mondo , che non è luogo da ciò ; possono
però bramare d' averne un' idea più viva ,
che ordinariamente non ne hanno , affin-
chè quest' idea mostrando ad essi più chiara-

Nicole Parte II. D mente

CAP. mente le divine grandezze , gli aiuti ad ab-

II. bassarsi, e annichilarsi sotto a questa Maestà

§. I. sovrana con un amore pieno di rispetto:

Iddio merita d'essere adorato in tutto il suo essere , in tutte le sue perfezioni, e in tutte le sue opere . Noi dobbiamo adorar Dio in tutto ciò, ch' egli ha fatto riguardo alle creature , in tutti i consigli della sua giustizia , e della sua misericordia sopra tutti gli uomini , e principalmente sopra di noi . Dobbiamo adorarlo nella sentenza, ch' egli ha pronunziata della nostra vita , e della nostra morte, in tutti gli accidenti della nostra vita , in tutti i suoi disegni sopra di noi ; poichè tutti i suoi consigli sono eterni , immutabili , pieni di sapienza , e di giustizia . Finalmente bisogna adorar Dio fatt' uomo , ch' è Gesù-Cristo , in ogni sua azione . In lui tutto è divino, e degno in conseguenza delle nostre adorazioni . Ora adorar Dio , siccome abbiamo detto, è abbassarsi , e annientarsi alla sua presenza , è preferirlo a noi stessi , è desiderare il suo regno sopra di noi; è confessare , che noi siamo cosa sua , e fatta per lui , che apparteniamo a lui per qualsivoglia genere di diritto , che farebbe la maggiore di tutte le ingiustizie il volerci noi sottrarre dalla sua dipendenza , e vivere per noi stessi ; è lodarlo, amarlo , e ammirarlo; e tutti questi sentimenti

timenti dell' anima uniti insieme com-
 ponono quell' adorazione in ispirito, e in
 verità, che Iddio vuole da noi.

CAP.

II.

S. I.

A fine di metterci in istato di adem-
 piere questo dovere, vi sono dei giorni
 consecrati particolarmente al culto di Dio,
 come appunto le Domeniche, le Feste, e
 certe Solennità. Questi giorni debbono es-
 sere giorni di santa allegrezza, di appli-
 cazione particolare a Dio, e di maggio-
 re separazione dal mondo. Questo è il
 tempo proprio di praticare il Sabato spi-
 rituale, non solo con restare da ogni
 peccato, ma con darli interamente all'
 opere, le quali direttamente riguardano
 il culto di Dio, come sono l'assistere
 agli ufficj divini nella Chiesa Parrocchia-
 le, l'intervènire alle istruzioni, e alle
 pubbliche preghiere, leggere libri di
 pietà, e fare altre opere buone. Le
 solennità esigono da noi una particolare
 purezza, e debbono eccitarne ad usare
 maggior diligenza, e attenzione per pur-
 garci da ogni macchia. Deesi in esse fare
 da noi maggior quantità di buone opere,
 e di orazioni, perchè Iddio sia lodato,
 onorato, e adorato. Bisogna altresì ri-
 sguardare le nostre Chiese, come luoghi
 di preghiera, e di adorazione, e in cui
 per conseguenza deesi stare con sommo
 rispetto, e raccoglimento, con tutta
 compostezza, e modestia. Però tutte le

CAP. azioni incompatibili con queste disposizioni,

II. sono vietate nelle Chiese; il novellare

§. I. il trattare di affari, i circoli, gli appuntamenti, le brigate, il guardare quà, e là, le distrazioni volontarie, gl' istessi pensieri concernenti gli affari domestici; tutte le dette cose non potendo far lega con la preghiera, e con l' adorazione di Dio, profanano la santità di questi luoghi.

§. 2. *Della Parola di Dio.*

LA scienza della salute quella è, che ci mostra il cammino per giungere a conseguir la giustizia, e il Regno di Dio. Quella è, che ci insegna, come superare le podestà delle tenebre, e tutto ciò, che si oppone alla nostra salvezza. In una parola quella è, che ci mostra a vivere, e a morire, come si dee, e il modo, che vuolsi tenere per essere eternamente felici. La sacra Scrittura, che a parlare propriamente è la parola di Dio, quella è, da cui impariamo questa scienza della salute. La santa Scrittura non è solamente una lettera indirizzata dal Celeste Padre a tutti gli uomini, ma è una lettera scritta dal Padre nostro a ciascuno di noi in particolare; perch' ella è comune a tutti così, che ben si scorge esser stata da Dio destinata per ammaestramento di ciascun fedele; ch' egli ha

ha mirato a ciascuno in particolare, e CAP.
 per lui ha fatto scrivere le istruzioni, II.
 che in essa si contengono. Ella è adun- §. 2.
 que una negligenza intollerabile non de-
 gnarsi nè anche d'aprir questa lettera del
 Padre nostro, nè d'informarsi di quanto
 in essa ci dice. E se coloro, i quali mo-
 strassero un somigliante disprezzo verso
 una lettera d'un Re terreno, meritereb-
 bonfi d'essere severamente puniti; si può
 di quì far concetto del castigo, che si
 merita il disprezzo, che fanno gli uo-
 mini, della santa Scrittura, con trascurare
 d'istruirsi delle verità, ch' Iddio in essa
 ci ha fatto annunziare. Ma non basta
 aprirla, e leggerla; convien ricercare
 ciò, che Iddio ha voluto con questo
 mezzo insegnarci, perch' ella sta scritta, *A Rom.*
 come dice l' Apostolo, per nostro am- 15. 20.
 maestramento, e per nostra consolazione.

Deesi avere un particolare rispetto,
 non solo per le verità di Dio, ma an-
 cora per le parole della Scrittura, che le
 contengono. Perciò niuna cosa è tanto
 utile ai Cristiani, quanto rendersi fami-
 gliari queste parole con la lezione, e
 colla meditazione. Dobbiamo risguardarle,
 come ordinarij stromenti della santifica-
 zione dell' anime, e l' ordinario canale,
 da cui derivano i lumi, per mezzo de'
 quali noi siamo salvi. Convien valerci di
 queste divine parole per purgare la no-

CAP. Itra memoria da tutte le vane idee, del-

II. le quali ella è piena. Convien, ch' elle

- §. 2. sieno l'oggetto più familiare del nostro spirito, e che il nostro cuore non cessi di farne suo pascolo. Questa è stata la pratica più universale di tutti i Santi; e non v'è cosa, che meglio dimostri, quanto siamo lontani dalla pietà de' primi secoli, che la poca applicazione, che osservasi al presente a questo santo esercizio. Si vogliono pratiche studiate, orazioni passive, e prive di azione, e mirasi pressochè come una divozione grossolana occuparsi intorno alla parola di Dio, e meditarla giorno, e notte. Eppure i Santi Padri non ne seppero altra; tanto manca, che ne insegnassero altra a que', che da essi erano guidati, e diretti. Eglino si credettero, che toccasse allo Spirito Santo condur l'anime, quando gli aggrada, alla contemplazione; ma non prescrissero mai regola, nè metodo per innalzarvele. Tutta la spiritualità loro fu sempre posta nell' obbligarle a leggere, e a meditare del continuo la sacra Scrittura, e principalmente i Salmi, e il nuovo Testamento, e a cercar sempre in queste divine parole il pascolo dell'anime loro, e le regole del viver Cristiano. Convien dunque leggerla, e ascoltarla con piacere, e in maniera, che ci faccia mirare come gran forte il poterla

terla udire . Bisogna ascoltarla , e insieme amarla , e osservare ciò , che ne prescrive ; perchè il leggerla , ovvero udirla , senza porla in pratica , non è nè anche ascoltarla , ma sibbene disprezzarla . Queste divine parole faranno la nostra salute , ovvero la nostra condanna . Colui , il quale le avrà ricevute con fede , per esse farà salvo ; laddove quegli , che non le avrà ricevute nell' accennata maniera , farà , o piuttosto egli è di già condannato .

E' mal ricevuta la parola di Dio , quando le si dà adito solamente negli orecchi , o al più nella mente , escludendola dal cuore , sia che s' escluda assolutamente , sia che le si neghi l' imperio sopra di esso , lasciandolo agli oggetti proposti dal Demonio . Questo divino pascolo non vuol essere preso solamente per metà . Egli è ben giusto , che facendone Iddio grazia , che non ha pari , con voler entrare in noi mediante la sua parola , noi vel riceviamo come nostro Re , lo facciamo regnare in noi , e questa parola sia la nostra regola , la nostra legge , la nostra guida . Ora così non accade , quando il cuore è occupato da qualche passion dominante , e sta attaccato a qualch' altro oggetto , che antipone a Dio . Ma le ancora ricevesi la parola di Dio , quando , dopo averla ricevuta , si lascia disu-

CAP. tile, e senza frutto; quando si permet-

II. te, che cresca nel cuore una folla di

§ 2. cure, d'inquietudini, di piaceri, i quali a guisa di spine le si oppongono, perche non cresca, e non renda frutti, e così la disseccano, e la soffocano a poco a poco.

Dalle riprovate maniere di ricevere la divina parola, che testè abbiamo accennato, è agevol cosa raccogliere la vera maniera di ben riceverla, cioè, che non basta darle ricetto nella mente, ma vuolsi eziandio farla passare al cuore; non perchè occupi solo una parte di esso, ma perchè vi regni come in suo trono, e suo tempio. Ella dee in quello essere adorata, poich' ella contiene Gesù Cristo istesso, e per mezzo di essa egli abita, e regna in noi. I segni, e 'l suono non sono, che i veli; ma sotto a questi il Verbo istesso di Dio sta nascosto, e si comunica a noi con tal mezzo. Per la qual cosa convien ricevere questa parola, come il pane, che è disceso dal Cielo. Bisogna nutrirci di questo vivo pane della divina parola con la meditazione, con l'amore, col rispetto, e particolarmente con un'esatta ubbidienza a quanto ella ci prescrive; perciocchè quì sta propriamente ciò, che chiamiamo nutrirci. L'uomo non è nutrito, quando il cibo entra nel suo stomaco, ma allorch' egli,
mercé

mercè la chilificazione , si mescola , e s' CAP.
 insinua in tutte le parti del suo corpo . II.
 La parola di Dio non alimenta l' anima , §. 2.
 se non allorch' ella si congiunge ai suoi
 movimenti, e a tutte le sue azioni , e
 serve loro di regola , e di lume . Bisog-
 na ancora accoglierla con dolcezza , va-
 le a dire , senza contrasto , e con una per-
 fetta docilità , abbandonandoci a lei , e
 soggettandovici perfettamente , senza an-
 dar in cerca di pretesti per disimpegnarci
 dai suoi legami .

§. 3. *Dell' Amore della verità .*

INdubitata cosa è , ch' ogni verità ha
 Dio per principio : nè può ragionevol-
 mente rivocarsi in dubbio , che le verità
 eterne , e immutabili non sieno conosciute,
 fuorchè in virtù d' un lume , il qual ri-
 schiara lo spirito . Ora questo lume , che
 è l' oggetto dell' intendimento del mede-
 simo , altro non è , che lo stesso Dio , sic-
 come verità eterna , che gli si manifesta
 in guisa , ch' egli vi acconsente , e vi s'
 acqueta , e in lui posa . In questa confor-
 mità lo spirito conosce , e riman con-
 vinto , che non vuolsi fare agli altri ciò ,
 che non vorremmo venisse fatto a noi ;
 che deesi conservâr l' ordine naturale , e
 non lo turbare ; che l' ordine vale più
 assai , che non il disordine ; che nell' ope-

D 5

rare

- CAP. rare bisogna seguir la ragione, e non la
 II. passione; che deesi dare a ciascuno il suo;
 §. 3. che è necessario, che le cose, le quali
 son meno buone, sieno sottomesse a quel-
 le, le quali sono migliori; che l'incor-
 ruttibile prevale al corruttibile, e l'essere
 al nulla. Perocchè queste regole immuta-
 bili, e eterne, che sono la norma del no-
 stro giudicare, e superiori alla mente dell'
 uomo, sono la verità stessa, che splende
 nello spirito di coloro, ai quali ella si fa
 palese. Questa verità è Iddio medesimo,
 ed egli è il solo maestro della verità.

La verità è il vero bene dell'uomo, cosicchè non possiamo amar cosa, senz'esser prima persuasi, ch'ella è buona, e vera. Per questa ragione l'uom corrotto avendo attaccato il suo cuore a creature indegne di lui, vi appone altresì una falsa idea di bontà, e di verità. Si ama il vero, e sempre si vuole, che ciò, che si ama, sia vero. Coloro eziandio, i quali si piacciono d'ingannar gli altri, non vogliono essere ingannati; e niuna cosa può invitare il cuor dell'uomo, se porta con seco l'idea di falsità. Vi sono falsità, ed errori peggiori gli uni degli altri; ma non è possibile, che l'uomo non giudichi, che la falsità come tale non sia un male; e così fatto sentimento è impresso sì profondamente nell'intimo del suo cuore, che non è in sua balia.

CAP.

cancellarnelo . Onde viene adunque , che CAP. 11.
 la verità tanto amabile , pure da tanti ,
 e tanti sia odiata , e abborrita ? Il mo- §. 3.
 tivo si è , ch' eglino si sono affezionati
 a' beni falsi , ai quali hanno attaccata l'
 idea della verità , in guisa che , quando
 la verità reale si oppone alle passioni lo-
 ro , eglino si ribellano contro di lei ;
 essi non vogliono riconoscerla come
 verità : oppure , se a loro dispetto so-
 no costretti a riconoscerla per tale , non
 lasciano però di odiarla ; perchè l'amore
 de' falsi beni , che si vogliono prender
 per veri , rende odiose le regole della
 verità , perciocch' elle convincono lo spi-
 rito dell' ingiustizia , e della falsità della
 sua scelta .

Bisogna ascoltar la voce della verità in
 quel luogo , dal quale ella ci parla : ora
 ella parla a noi dall' intimo dell' anima
 nostra ; quivi ella si fa sentire a coloro ,
 i quali le danno orecchio . Conciossiachè
 sebben' ella possa esserci esternamente pro-
 posta in varie differenti guise ; non di me-
 no non sentesi , che al di dentro di noi .
 La ragione , per cui così pochi sono que'
 che l' ascoltano , è , che quasi tutti sono
 fuori di se , e fuggono dal proprio cuo-
 re ; perciò non s' intende ciò , ch' Iddio
 ivi a noi dice , e ci priviamo di ciò ,
 ch' egli ne direbbe , se non fossimo ac-
 ciecati dall' amore delle cose temporali .

CAP. Epperò il mezzo opportuno per sentire

- II. la voce di Dio è raccogliere lo spiri-
 §. 3. to dallo strepito del mondo, e dallo
 spanderfi soverchiamente al di fuori. Tut-
 ti sonó obbligati a ritirarsi dal mondo,
 e dal tumulto, quanto è necessario per
 ascoltare la verità; ma questa necessità
 è disuguale, giusta la diversità delle dispo-
 sizioni degli uomini. Veramente ve n'
 hanno alcuni, i quali sono sufficiente-
 mente raccolti per ascoltar la voce di
 Dio, anche in mezzo agli affari, e non
 lasciano anche tra i maggiori intrighi, e
 nell' esercizio degli impieghi di maggior
 considerazione, di regolare le principali
 azioni della vita loro conforme al lume
 della verità. Ma se ci avvedessimo, che
 il nostro spirito fosse talmente immerso
 negli affari del secolo, che fossimo inca-
 paci di pensare a Dio, di vivere per
 Dio, e di dar orecchio alla sua voce;
 certa cosa è, che dovremmo pensare a
 una separazione maggiore dal mondo,
 perchè finalmente convien avanti ogni
 altra cosa dare all' anima quello, che l'
 è necessario per la sua salvezza. Bisogna
 troncare le passioni, l' attacco ai sensi,
 il timore di comparir Cristiano, la va-
 nità, e generalmente l' amore di tutte
 le cose, che la verità riprova. Convien
 fare, che la verità regni sul nostro in-
 telletto, non dando adito in esso a fal-
 sità

fità alcuna, e riempiendolo, quanto si può, CAP.
di verità utili, e regolando la ricerca, II.
che da noi si fa di coteste verità, sulle §. 3.
regole della verità stessa.

L' uomo dopo il peccato sente naturalmente una certa opposizione alla verità, perchè il suo cuore è guasto, e corrotto. Egli è Iddio, che risana la corruttela del cuore, con ispirargli un amore sincero della verità. Ora colui, ch'è disposto in questa conformità, riceve senza difficoltà le verità, che allora trovansi conformi alla rettitudine del suo cuore, perchè egli ama Dio. Per lo contrario, siccom' elle sono opposte alle inclinazioni della natura guasta, e corrotta, vengono rigettate da tutti quanti sono dominati dalle loro passioni. Questo è il mezzo, col quale Iddio discerne gli uomini. La verità è accolta da tutti i cuori sinceri, e retti: ella è rigettata da tutti i cuori guasti, e corrotti; ma questo dee si intendere della verità sufficientemente provata, e autenticata. Mercechè la rettitudine del cuore non riceve, nè dee ricevere le verità, che non sono accompagnate da prove sode; perchè farebbe operare contro il buon senso, e la ragione, l'operare in questa guisa; il che si oppone alla rettitudine del cuore.

Noi

CAP. Noi non abbiamo uopo semplicemente,

II. che la verità ci venga manifestata; ma
 §. 3. a fine di riceverla, come deesi, ci fa mestieri, che Iddio ci dia l'amore della verità. Imperciocchè, siccome dice Sant' Agostino, non si entra nella verità, se non mediante la carità. Quest'amore della verità non ci è solamente necessario rispetto ai punti di fede, ma più ancora riguardo alle massime della Cristiana morale; posciachè particolarmente nelle cose appartenenti alla morale, la ragione, che ci fa abbracciare false opinioni, è, che noi non amiamo la verità, che ci scuopre il sentiero della giustizia, e la rimiriamo come opponentesi ai nostri interessi. La sede della verità non è già lo spirito, ma sibbene il cuore. Ella non ci è data, se non perchè sia adorata, amata, e seguita dal cuore. Chiunque la trattiene nella mente senz'attuarla alla pratica, la tiene in luogo indegno di lei. Egli è un ingiusto usurpatore; non un legittimo posseditore di lei. La verità è nella sua mente, come una sentenza, che il condanna, e rende testimonianza contro di lui.

L'uso principale, che far dobbiamo della verità, consiste in valercene per riflettere seriamente sulla nostra condotta, e sopra la vita nostra, e nel ridurre queste cognizioni alla pratica con l'effetto,

to, correggendo i nostri costumi, e cambiando la nostra maniera di vivere. CAP. II. Questo è l' unico mezzo di scolpir- §. 3. la nel cuore, e far sì, ch' ella non sia un vano ornamento della nostra memoria, con renderla un' effettiva disposizione dell' anima nostra. Quindi è, che la verità abita in noi, che noi le ci conformiamo, e in noi si stabilisce il suo regno. In questo finalmente sta riposta la vera felicità degli uomini: non tralasciando mai la verità di premiar coloro, i quali la seguono, e la mettono in pratica. Eglino con queste azioni si procacciano un tesoro eterno, e diventano ricchi, e abbondanti di ogni bene; laddove coloro, i quali si contentano d' averla nella memoria, e non la riducono mai alla pratica, restano in una vergognosissima povertà, e così l'anima loro rimanfi digiuna fra queste istesse verità, perch' ella non se ne pasce, che col praticarle.

Quel, che scuopre il fondo del cuore, è principalmente contraddire alla verità. Quando la verità non è combattuta, e non si tratta di aver a soffrire per difenderla, molti si fanno pregio d' esserle favorevoli; ma come si tratta di perdere qualche cosa per sostenerla, veggonsi incontanente tutti i codardi consentire all' oppressione di lei, e concorrere a ciò
tutti

- CAP. tutti i malvagi. Que' soli, i quali con
 II. cuore pieno, e sincero fervono a Dio,
 §. 3. le sono fedeli, e non. l' abbandonano
 giammai. Il combattere per la verità non
 ha già distinti solamente i Martiri dai
 Pagani, i Cattolici dagli Eretici; egli
 continua nella serie di tutti i secoli di
 distinguere i buoni dai cattivi. Questi si
 congiungono col torrente del mondo, il
 qual tende a distruggere la verità; e
 quelli fanno argine a questo torrente,
 confessando la verità con le azioni loro.
 Imperocchè non sono già que' soli, i quali
 spargono il sangue per lei, che la con-
 tessano; basta star saldo tra i discorsi te-
 merarj, e gli esempj cattivi degli uomi-
 ni, non si curare degl' insulti, delle mi-
 naccie, o delle cattive loro maniere, e
 affezionarsi ai precetti dell' Evangelio ad
 onta del disprezzo, che gli uomini ne
 fanno. Questa è una spezie di martirio,
 e di testimonianza, che conviene a tutti
 i buoni; e questa maniera di confessar
 Gesù-Cristo in faccia agli uomini meri-
 terà ad essi nell' altra vita, ch' egli li
 §. Luc. 12. confessi innanzi al Divin Padre, come
 3. ce ne fa fede egli stesso; laddove si pro-
 testa, che rinunzierà tutti coloro, i quali
 si saranno vergognati di confessarlo.

Ora siccome v' è una maniera buona
 di confessar Gesù-Cristo, degna di pre-
 mio; così v' ha pure una malvagia ma-
 niera.

niera di ammutolire innanzi a Dio, che si merita gastigo; e consiste questo nel nascondere la verità, allorchè si tratta di farle testimonianza, di sostenerla, e di ammaestrare coloro, i quali hanno bisogno di conoscerla. Questo vergognoso silenzio, a cui la viltà, e l'interesse riducono la maggior parte degli uomini, è la cagione, che l'equità, e la giustizia sono abbandonate in pressochè infinite occasioni, che tanti innocenti restano oppressi dalla cabala, e dalla calunnia; e che coloro, i quali hanno briga con persone più potenti, ch'essi non sono, trovano sì poca tolleranza, e protezione nel mondo; e questo accade, perchè non s'ama la verità.

Non s'ama la verità anche in un altro senso, ed è, quando non si vuol essere ripreso dei propri difetti. Con questa cattiva disposizione allontaniamo da noi tutti coloro, i quali potrebbero avvisarci dei nostri difetti; perchè non v'è chi voglia mettersi a ripentaglio di dispiacere agli altri, nè soggettarli a tutte le condizioni, che la delicatezza loro prescrive per accogliere favorevolmente la verità. Trovasi più spedito lasciarli, quali essi sono. Epperò non ricevendo la verità, che ci salva, se non con molte condizioni, e riserve, accade poi, che restiamo esclusi dalla verità, e dalla salute.

CAP. te . Da tutto questo ne segue , che non

- II. possiamo mai eccitarci soverchiamente all'
 §. 3. amore della verità , poich' ella è tanto
 confacente a por rimedio alle nostre mi-
 serie in questa vita , e a renderci poi nell'
 altra eternamente felici col possedimento
 della verità , ch' è Iddio stesso .

§. 4. *Della sommissione alla volontà
 di Dio .*

LA volontà di Dio può considerarsi
 in due differenti maniere . Primieramen-
 te come regola dei nostri doveri , che ne
 prescrive ciò , che abbiamo a fare ; che
 ci mostra le disposizioni , nelle quali dob-
 biamo essere ; che ci scuopre ciò , che
 dobbiamo fuggire , e per l' opposto quel-
 lo , che deeſi desiderare , e a che dob-
 biamo aspirare ; che condanna ogni male ,
 e comanda ogni bene . Secondariamente
 come cagione di tutto quello , che si fa
 nel mondo , trattone il peccato ; che pro-
 duce efficacemente tutto ciò , ch' è buo-
 no , e non permette il male , se non a
 fine di cavarne del bene .

Convien quì osservare , che alla volon-
 tà di Dio , considerata nella prima manie-
 ra , la Scrittura dà varj nomi , i quali tut-
 ti segnano la medesima cosa . Ella è quel-
 la legge eterna , la qual proibisce di tur-
 bar l' ordine naturale , e comanda di con-
 ser-

servarlo , e collocando l' uomo tra Dio ,
e le creature corporali , e inanimate , gli
fa rigoroso divieto di affezionarsi ad al-
tra cosa , fuorchè all' Esser supremo ; per-
chè egli non può farlo senz' uscir dal suo
ordine , e senz' avvilirsi , soggettandosi a
cose , le quali sono da meno di lui. Que-
sta divina giustizia ella è , che splende
alla nostra mente , e ci rende amabile ,
che che a lei è conforme , quand' anche
non vi riconoscessimo altra prerogativa ,
che c' invitasse ad amarla . Gli uomini non
sono giusti , se non perchè amano , e se-
guono questa giustizia ; nè sono ingiusti ,
e peccatori , se non a misura , che se ne
allontanano . Nè altro sono i giudizj , e
le giustificazioni , di cui Davide fa men-
zione sì spesso , vale a dire , le regole , e
le leggi giuste , e sante , che insegnano
all' uomo ciò , ch' egli dee fare , e che
sono scritte in Dio stesso , perchè altro
non sono che la volontà sua tutta giu-
stizia , ed equità . Questa è la sapienza ,
che deesi bramar del continuo , e ricer-
care con quella sollecitudine , con cui si
cerca l' argento : che ci serve di guida
nel nostro cammino , e abita in Dio , e
con Dio . Questi sono que' precetti , che
la Scrittura chiama eterni , e ci coman-
da d' aver sempre presenti , e di ben con-
servare nel nostro cuore : che debbono
sempre camminare con esso noi , e non
ab-

CAP.

II.

§. 4.

ab-

CAP. abbandonarci mai nè anche in mezzo al

II. sonno, e voglion essere il primo ogget-
 §. 4. to de' nostri pensieri al risvegliarci in sul
 mattino. Questa luce fa, che noi fiam
 figliuoli della luce, e che altri cammi-
 nino nelle tenebre, e altri nella luce a
 proporzione, che da lei si dilungano, o
 la seguono. Questa è la verità, giusta
 la quale sta scritto dei giusti, ch'eglino
 camminano nella verità, che sono in lei,
 e la fanno. Finalmente ella è Iddio stes-
 so, non significando tutti questi nomi,
 che la volontà di Dio, la quale non è
 altra cosa, che Iddio stesso. Questa giu-
 stizia, questa legge, questa divina veri-
 tà è a noi manifestata per mezzo delle
 sante Scritture; ma l'esterna rivelazione
 è di niun pro, se Iddio non illumina
 internamente il nostro spirito, se non ri-
 splende in lui, come verità, e come lu-
 ce, e se non gli manifesta la bellezza
 della giustizia.

Siccome seguendo questa giustizia, e
 conformandovisi, amandola, e desideran-
 dola, gli uomini crescono in giustizia;
 così per lo contrario allontanandosi da
 lei, eglino sono ingiusti, cattivi, corrot-
 ti, fregolati, perch' essa è l'ordine, la
 virtù, la santità essenziale. E poichè que-
 sta giustizia è lo stesso Iddio, chiara cosa
 è, che l'amore di questa giustizia è l'
 amor di Dio, ch'è la medesima cosa;
 che

che la carità; e che operare per amore della giustizia è operare per motivo di carità, e per un principio d'amor di Dio. Quest'amore della legge di Dio è la base della cristiana pietà: in questo consiste la vera carità; e perciò la meditazione di questa legge esser dee nostra continua occupazione. Questa legge è quella, che regola non pure le azioni esterne, ma ancora le affezioni interne dell'anima nostra. Non basta chiedere a Dio la cognizione della volontà sua; bisogna altresì domandargli quel cuor semplice, che non nutre altra brama, fuorchè di adempierla.

Questa considerazione, che ci fa rimirare la volontà di Dio, qual regola delle nostre azioni, ci conduce da per se stessa ad assoggettarci a questa volontà, considerata come cagione di tutto ciò, che si fa nel mondo, trattone il peccato, ch'ella semplicemente permette. Col lume della fede conoscendo noi queste massime verità, che Iddio fa ogni cosa; ch'egli ordina, e regola tutto; che niuna cosa sfugge alla sua Provvidenza; che in tutte le cose, che accadono nel mondo, egli esercita o la sua misericordia, o la sua giustizia; che le creature non hanno altro potere, che quello, ch'egli dà loro, e non sono più, che strumenti, e ministri degli ordini suoi; noi vediamo nel tempo

CAP. tempo stesso in questa volontà medesima

II. considerata come sovrana giustizia, essere

§. 4. giusto, che Iddio regni, e noi siamo a lui ubbidienti; che a lui tocca condurci, a noi seguirlo; che a noi spetta conformarci alla volontà sua, e non presumere giammai, ch'egli si adatti alla nostra; e ch'essendo sempre la volontà sua giusta, e santa, perciò merita sempre d'essere adorata, rispettata, e amata, benchè gli effetti di lei ci riescano talvolta aspri, e gravi; non v'essendo se non gl'ingiusti, che possano trovar che dire alla giustizia. E perciò la difficoltà, che sentiamo talora a sottomettervici, è una prova della nostra ingiustizia, e della nostra corruttela, che dee indurci non a querelarci di Dio, ma a incolpare noi stessi. Noi siam pronti a rivoltarci nelle cose, che ci accadono, perchè ci fermiamo alle creature, e imputiamo ad esse gli avvenimenti; laddove, se gli ascrivessimo alla giustizia di Dio, siccome dobbiamo, noi porremmo freno agevolmente alle querele, alle mormorazioni, alle impazienze.

Non si dee riconoscere la volontà di Dio, e l'obbligo, che abbiamo di assoggettarvici solamente ne' grandi accidenti; convien farne altrettanto nei piccoli; e per avvezzarci a sottometterci nei grandi, i quali sono capaci di scuotere, e
di

di abbatter l'anima , bisogna affuefarci a onorarla nelle circostanze più minute della nostra vita , perch' essa pure le ordina tutte a par delle grandi . Ognuno dee accettare con rassegnazione tutte le imperfezioni , e i mali corporali , come per esempio la sordità , la debolezza della vista , il difetto di memoria , destrezza , intendimento , la povertà , le infermità , i sinistri accidenti , le perdite , e simili , senza lagnarsi mai di tutte queste cose ; sì perchè Iddio n' è la cagione , come anche perchè non sappiamo s' elle non ci sieno più utili di quelle , che andrebbero maggiormente al nostro genio ; e soffrendole in questa guisa , elle diventerebbono tali in effetto .

Il medesimo è pure delle malattie , delle calunnie , de' cattivi trattamenti , del poco conto , che si fa di noi , delle avversioni , delle prevenzioni , che possono averfi contro di noi . Poichè Iddio fa , ovvero permette tutte queste cose ; noi dobbiamo mirarle tranquillamente , e con somma pace , tenendoci in una perfetta dipendenza dall' ordine di lui , e adorando i suoi giudizj . La volontà di Dio , che regola tutte queste cose , dee aver maggior forza sul nostro spirito per farcele accettare , e tener care , che non ne ha quanto vi si trova di ripugnante , e spiacevole per indurci a rifiutarle , e a pro-

rom-

CAP.

II.

§. 4.

CAP. rompere in impazienze, e mormorazioni.

II. Non v'è cosa, che appiani meglio la

§. 4. condotta del viver cristiano, che questo riguardo della volontà di Dio secondo tutta la sua estensione. Egli dimostra che tutta la vita d'un vero Cristiano è una vita di pace, che mira con ugual tranquillità il presente, il passato, e l'avvenire nell'ordine di Dio, e che consulta continuamente la sua legge, per imparare da lei ciò, che far dee in ciascun istante, e l'interna disposizione, che debb' avere rispetto alle cose, alle quali egli dee attendere. Coteste disposizioni sono diverse secondo la qualità degli oggetti, ed elle contengono tutte le affezioni legittime di giubbilo, di tristezza, di desiderio, di timore, di sdegno, d'amore, di compassione, ch'essi debbono produrre. Ma tutti questi sentimenti sono sempre congiunti alla generale disposizione di calma, e di pace, che il riflesso della volontà di Dio mantiene in mezzo all'anima d'un Cristiano, il quale compone, e frena tutti i movimenti particolari. Questa pace tranquilla le agitazioni del cuore, attaccandolo alla volontà di Dio. Ella pone in freno le inquietudini, che son prodotte nella mente dalla moltitudine de' suoi pensieri, con quest'unico riflesso, Iddio il vuole; e in questa guisa fa, che l'uomo si abbandoni alla divina Pro-

videnza, senza prenderfi pensiero d'altra CAP.
 cosa, che d'adempire fedelmente i par- II.
 ticolari doveri, che a lui sono prescrit- §. 4.
 ti ad ogni momento dalla legge di Dio .

§. 5. *Del riferire le azioni a Dio .*

L'Obbligazione di riferire tutte le nostre azioni a Dio è una delle verità più costanti della cristiana morale ; ed è maraviglia , che siervi casi si rilassati a segno di decidere arditamente , essere questo un puro consiglio . Eppure non poteva parlare più precisamente San Paolo , quando A' Coloss.
 diceva ; qualunque cosa voi facciate , o 3. 17.
 in detto , o in fatto , fate tutto nel nome del Signore Gesù-Cristo , rendendo per lui grazie a Dio Padre : e altrove ; o che voi mangiate , o che voi beviate , o facciate alcun'altra cosa , fatele tutte a gloria di Dio . L' Apostolo non tralascia A' Cor. 10.
 cosa alcuna ; egli vuole , che tutte le no- 31.
 stre azioni , e tutte le nostre parole sieno consacrate a Dio , e a Gesù Cristo . Se avvi tempo nel corso della nostra vita , in cui noi siamo indipendenti da Dio , o non riceviamo cos' alcuna da lui , o egli non sia l' ultimo nostro fine , o di cui noi non siamo debitori a Gesù-Cristo in qualità di schiavi suoi , e finalmente se v'è alcuna delle nostre azioni , che il prezzo del suo sangue non si meriti ; sia detto

Nicole Parte II.

E

con

CAP. con buona pace , lasciamo pure di riferirla , e indirizzarla alla sua gloria . Ma

II. se non se ne trova alcuna di questa natura , se Iddio è in ogni tempo il nostro fine , se noi dipendiamo in tutte le cose da lui , se Gesù-Cristo ci ha pienamente ricomperati ; chi può mai dubitare , che non siamo tenuti a render a Dio ciò , che a lui dobbiamo per tanti titoli , e a pagare a Gesù-Cristo ciò , ch' egli s'è acquistato con lo sborso d'un prezzo sì grande ? Perciò forz'è , che coloro , i quali contrastano a questa verità tanto chiara , non abbiano mai intesi i diritti di Dio , e di Gesù-Cristo sopra dell'uomo . Egli è verissimo , che Iddio non c' imputa a delitto l' omissione di questo dovere nelle circostanze minute della vita nostra . Verissimo ancora , che non è necessario , che questa relazione , la quale è di precetto , sia fatta per via di riflessioni attuali , e che basta per osservarla , che il desiderio sincero di glorificar Dio sia il principio delle nostre azioni , e che Iddio veda , che questo desiderio è quello , che ci fa operare . Ma egli è altresì vero , che non bisogna pensare , ch' un' azione sia fatta per Dio , quand' ella gli vien offerita semplicemente per mezzo d' un' obblazione generale , o particolare ; vuolsi inoltre , ch' ella sia regolata secondo le sue leggi , e che l' anima non vi
 si

fi porti, se non perch' ella crede, che Iddio lo vuole. Laonde il riferire le nostre azioni a Dio consiste principalmente in questo, che l'amor di Dio siane il principio, cioè nel farle per ubbidire a Dio, e per adempiere le sue leggi. CAP. II. §. 5.

Dovendo tutte le nostre azioni essere altrettante preghiere, e sagrifizj, quindi è, che dobbiamo riferire a Dio tutte le azioni dell'anima nostra, o sia le azioni scorte dalla sua direzione. Quest'indirizzo delle nostre azioni a Dio, che le rende veri sagrifizj, non consiste in un'offerta sterile, e senz'affetto, incapace di santificare le nostre azioni, perch' ella non n'è la cagione; ma consiste in un'intenzione efficace, la quale nascendo dalla brama d'essere uniti a Dio, siccome alla perfetta giustizia, d'esserli perfettamente soggetti, e di non aver in noi cosa contraria alla sua santa volontà, c'induce a praticare le buone opere, perchè elleno sono conformi al divino volere, e ci servono per arrivare a questa perfetta giustizia, alla quale noi aspiriamo. Chi opera con questo spirito, offre a Dio continui sagrifizj. Egli pratica quell'orazione non interrotta, che ci è comandata; non servendo le preghiere, che si fanno in certi tempi, e che non possono essere continue, che a raccendere, e

CAP. mantenere quest' orazione , e questo sa-
 ri. grifizio , che mai non cessa .

§. 5. Noi dobbiam essere , giusta l'Apostolo ,
 imitatori di Dio ; e ogni Cristiano do-
 vrebbe menar una vita adattata a quest'
 eminente vocazione . Ma quante azioni
 non v' hanno , nelle quali non oseremmo
 dire , che imitiamo Dio ? Ora vi sono
 molte di queste azioni , nelle quali è dif-
 ficile , che la coscienza sia estinta a se-
 gno di darci questa risposta . Io non so ,
 per esempio , se ardiremmo dire , che an-
 diamo al teatro , e agli spettacoli per
 imitar Dio ; che meniamo una vita disuti-
 le , e oziosa , ad imitazione di Dio ; che
 si va in cerca de' piaceri , e delle ric-
 chezze ad imitazione di Dio ; e così di-
 casi pure d'altre molte azioni . Ma pos-
 siam forse dire , replicherà taluno , che
 imitiam Dio nelle azioni della vita comu-
 ne , nel mangiare , nel bere , nel dormi-
 re , nel faticare ? Che hanno elle mai
 tutte queste azioni di comune con Dio ?
 Sì certamente , che possiam dirlo , quan-
 do tutte queste azioni si fanno saviamen-
 te , e regolatamente , e non vi ci por-
 tiamo , se non perchè la ragione , e la
 giustizia ne obbligano a farle ; poichè
 la regola , che le prescrive , è la verità ;
 e la giustizia . Perciò seguendo , si se-
 gue Dio , si fa ciò , ch'egli approva , e
 si giudica conforme al suo giudizio. Quest'

è una specie d'imitazione , poichè pigliafi il suo giudizio per modello del nostro ; ma farebbe un'empietà il dire , che imitiamo Dio nelle sopradette cose , non vi essendo regola , nè volontà di Dio , che le autorizzi . E così queste azioni non potendo essere a lui riferite , debbono venir risguardate come profane ; mentre non ardiremmo dire , che c'induciamo a farle per conformarci a Dio .

La carità è indivisibile dall'adempimento de' divini comandamenti ; mercechè non possiam amar Dio , senza che sappiamo , ch' egli è nemico dell'ingiustizia . Ora è un'ingiustizia manifesta il disobbedire a Dio , quand' egli ci comanda qualche cosa . Però quand' anche non penetrasimo la ragione , e la giustizia de' comandamenti , è evidente , che faremmo ingiusti , qualora fossimo disobbedienti , dacchè Iddio li fa . Quindi si scorge , che l'adempire il precetto di riferire tutte le azioni a Dio , non è poi tanto difficile , come taluno pensa , e che poco più si richiede per osservarlo , oltre l' avere veramente la carità nel cuore ; bastando a quest' effetto , che il motivo d'ubbidire a Dio sia il principio delle nostre azioni . Ora coloro , i quali hanno veramente nel cuore l'amor di Dio , operano per questo principio anche senza pensarvi . Propongasi a un vero Cristiano un'azione

CAP. cattiva, come per esempio, un guadagno, il quale graverebbe la sua coscienza; egli lo rifiuta senza esitare, perchè Iddio lo vieta. Dunque, quand' egli fa il contrario, il motivo, che lo fa operare, è, ch' Iddio l' obbliga a così fare. Egli è vero, che sovente vi si mescolano altri riguardi; ma il comando di Dio è quello, che dirige, e forma la sua risoluzione; e quando tutti questi altri riguardi non si presentassero, egli non opererebbe in altra guisa. Ciò, che ci seduce frequentemente su questo punto, è, che noi giudichiamo del principio delle nostre azioni per mezzo delle nostre riflessioni, e dei nostri pensieri, e ci crediamo; che queste sieno il principio di quelle, quando le conosciamo nella nostra mente; ma la cosa sta bene altrimenti. Perocchè accade frequentissimamente, che quegli, i quali riferiscono a Dio le azioni loro per via di riflessioni formali, non operano in effetto per Dio; e per l' opposto coloro, i quali non gliele riferiscono espressamente, non tralasciano con tutto ciò d'operare per Dio. Non già, che si possa operare per un fine, senz' averlo in mente; ma la ragione è, che può trovarvisi in due maniere molto differenti: mentre vi sono certi pensieri espressi, conosciuti, dichiarati, e ve ne sono altri segreti, e nascosti, dei quali

lo spirito non s' avvede per una riflessione espressa : Ora non rade volte il pensiero , che fa operare , non è , che di quest' ultima spezie .

CAP.

II.

§. 5.

§. 6. Dell' Azione di grazie a Dio .

IL rendimento di grazie , o sia la gratitudine ai benefizj di Dio , è un dovere tanto importante , che si può dire , che in questo principalmente consista la pietà . E certamente non è una ventura aver ricevuti doni , quando siamo ingrati a colui , dal quale gli abbiamo ricevuti . Pochi sono i doveri di pietà raccomandati nella Scrittura caldamente , siccome questo , volendo San Paolo , che l' azione di grazie sia continua . Rendete grazie , dic' egli , in ogni cosa : perciocchè così vuole Iddio , che voi tutti facciate in Gesù-Cristo . Ma siccome l' azione di grazie non consiste in pure parole , ma nelle affezioni del cuore , e queste suppongono la cognizione de' benefizj di Dio ; è molto utile a eccitarle in se , rappresentarsene , quanto si può vivamente , la grandezza , e la moltitudine . Noi abbiamo ricevuto da Dio non solamente l' essere , ma generalmente tutte l' altre grazie ; ed egli da tutta l' eternità ha avuto una volontà espressa di farcele , e ce le ha fatte in qualche guisa , perchè l' azio-

1. a' Tess.

5. 18.

CAP. ne, che le opera nel tempo, e si ter-

II. mina a un effetto temporale, è eterna

§. 6. in se stessa. Per tacere dei beni puramente temporali, ch' Iddio ci concede, qual riconoscenza non gli dobbiamo noi per li benefizj, che hanno relazione alla nostra salute? Forsechè non ci ha avuti in mira in tutto quello, ch' egli ha fatto per lo stabilimento della Religione, in tutti i miracoli, ch' egli ha operati, nel far trionfare la Chiesa sopra l'eresie, nelle verità, che si contengono nell' Scrittura, e destinate, e fatte scrivere per nostra istruzione particolare, come altresì in ciò, ch' egli ha fatto scrivere dai santi Padri, e di che si vale per illuminarci? Come mai pensare, che Iddio ci ha donato Gesù-Cristo, ch' egli è nato per noi, vissuto, morto, e risuscitato per noi, senz' essergli grati?

La moltitudine dei benefizj divini sorpassando infinitamente la capacità, e l'estensione delle nostre menti, sta bene qualche volta considerarli partitamente; aggiugnendovi però questa condizione comune, cioè, ch' essi nascono tutti da uno sguardo eterno di Dio sopra ciascuno di noi, e da una volontà sempre costante in beneficarci. Si può adunque considerare, che Dio esercita la sua misericordia sopra di noi, sia con liberarci dai mali, che ci meritiamo, sia colman-

doci

docci di grazie , delle quali siamo imme- CAP.
ritevoli . Tutte e due queste confide- II.
razioni ci aprono un vasto campo , e ne §. 6.
discuoprono una moltitudine sì prodigio-
sa di benefizj , che non v'è mente , la
quale non ne rimanesse oppressa , qualo-
ra giungesse a ben intenderli . Senza far
motto dell' esenzione da molti mali , dai
quali Iddio per sua bontà ci ha liberati ,
e ch' esige una grande riconoscenza; che
cosa dovremo dire di tanti beni reali ,
ed effettivi , di cui ci ha colmati con
tanta profusione , e magnificenza ? E chi
può bastantemente comprendere , che
cos' è essere chiamato alla vera Chiesa ,
essere incorporato con Gesù Cristo , di-
ventar per sua grazia membro del suo
corpo , esser pasciuto della sua carne , e
del sangue suo , essere sollevato alla qua-
lità di figliuolo di Dio , e di coerede di
Gesù-Cristo , essere chiamato alla parte-
cipazione del suo Regno , e del suo Sa-
cerdozio , aver ricevuto il diritto al re-
gno de' Cieli , cioè al possedimento dello
stesso Dio , e finalmente esser fatto par-
tecipe della natura divina ?

Qual cosa non dovremmo noi fare per
esser grati a tanti , e sì segnalati benefi-
zj ? E non per tanto che si fa da noi
per riconoscerli ? Come mai è possibile ,
ch' essendo Iddio in tante guise attento
a noi per beneficarci , noi siamo sì poco

CAP. attenti ad attestargli la nostra gratitudine?

II. Qual proporzione v' ha egli mai tra quel-

§. 6. lo, che rendiamo, e quello, che riceviamo da Dio, tra l' eccellenza de' suoi doni, e la viltà delle opere nostre? E come mai è credibile, che noi possiamo impiegare per altri fini, che per la sua gloria, questo spirito, questo cuore, questi beni, questo tempo, che abbiamo ricevuto da lui? La misericordia di Dio è non di meno così abbondante, che in cambio di ciò, che avrebbe ragione d'esigere da noi, e che noi siamo incapaci di renderle, si contenta di attestati di gratitudine proporzionati alla nostra infermità, e fiacchezza, purch' essi sieno veri, e sinceri. Ma questi non consistono già in semplici parole, nè in pensieri sterili. Essi consistono ne' sentimenti d' un cuore penetrato dalla riconoscenza, e che cerca di farla comparire nelle sue azioni. Essi consistono nel sentirci spinti a far tutto per colui, al quale dobbiam tutto; a consacrargli tutto ciò, che da lui abbiamo ricevuto; a non volerne usare, se non dipendentemente dagli ordini suoi, a non ci attribuire i suoi doni, non voler essere per essi onorati; a non gli rapire la gloria, che a lui si appartiene; a riconoscere con una profonda, e sincera umiltà, che tutte le sue grazie non ci erano dovute; e a dire frequentemente nel nostro

stro

stro cuore rispetto a tutti i favori ricevuti da Dio , che ho io fatto per meritarmi questa distinzione ? Questo adunque è uno degl' incentivi più forti , dei motivi più gagliardi per indurci ad amar Dio , e per riempierci d'una salutar confusione d'essere stati , ed essere forse ancora così infedeli , e sconoscenti a un Dio pieno di tanta bontà per noi .

CAP.

II.

§. 6.

§. 7. *Della Dilezione de' nemici,
e del rimettere le ingiurie.*

NOn vi è precetto tanto difficile ad adempierfi , quanto quello della dilezione de' nemici , perchè il nostro amor proprio vi si oppone apertamente ; non per tanto non si può negare , ch'egli non sia rinchiuso nell'amore del prossimo . Per altra parte ci è un precetto di non odiare coloro , che Iddio ama , e di far del bene a coloro , ai quali egli ne fa. Dunque poichè la bontà di Dio abbraccia anche i malvagi nel corso di questa vita ; come mai gli uomini potrebbero essi con giustizia escludergli dagli effetti dell'amor loro ? Perciò l'esempio di Dio è una ragione decisiva , la quale ci obbliga alla dilezione de' nemici , perchè non può esser lecito aver volontà opposta a quella di Dio ; e un Cristiano non dee aver per nemico altri , che il Demonio , e le

CAP. proprie passioni , contro cui gli sia lecito
II. nutrire un odio implacabile.

- §. 7. Tutte le ragioni , che possono indurre a odiare i nemici , sono ragioni del solo nostro amor proprio : laddove tutte le ragioni della carità ci eccitano ad amarli . Ora non è giusto , che l' amor proprio domini in noi , e la vinca ad onta della carità . Sieno pure malvagi , quanto si vogliano gli uomini ; la carità può bensì spingerci a odiare la malvagità , e le ingiustizie loro ; ma nel tempo istesso ella ci obbliga a procurare di liberarneli . Ma se noi insistiamo più oltre su questa ragione , e prendendo la condotta di Dio per modello , e per regola della nostra , consideriamo come egli ha usato a nostro riguardo ; resteremo facilmente convinti , che la giustizia , e il proprio nostro interesse ci obbligano indispensabilmente ad amare i nostri nemici . Mercechè tutta la speranza , che possiamo avere della nostra salvezza , è fondata unicamente sull' amore , ch' Iddio porta agli uomini divenuti suoi nemici per lo peccato . S' egli non nutrisse per essi , che movimenti di odio , la perdita loro sarebbe inevitabile , ed essi si rimarrebbero privi di tutte le grazie , che fa loro , sì temporali , che spirituali , derivando tutte dall' amore , ch' egli ha portato ad essi nel tempo , in cui erano in questo infelissimo

licissimo stato . Possiamo meritar nuove grazie con le nostre preghiere , e con altre buone opere ; ma esse tutte nascono dalla grazia della fede , che Iddio ci ha data , quando noi eravamo suoi nemici . Ond'è , che chiunque ricusa di amare i suoi nemici , rendesi indegno di questa grazia . Egli dice a Dio con le sue azioni , ch' ei non vuol imitar la sua norma ; perciò egli si oppone alle misericordie di Dio sopra di se , e ne dissecca la sorgente , per quanto è in sua mano . Si può vedere a questo proposito ciò , che abbiamo detto di sopra parlando dell' odio , e della vendetta .

P. 1. Cap.
12. §§.
14. e 16.

Siccome non basta non odiar gl' inimici , ma è ancora necessario amarli ; non farebbe certamente amarli , come si conviene , se internamente si conservasse qualche risentimento . Vuolsi inoltre essere disposto a perdonar loro : e questa è eziandio una condizione essenziale , perchè Iddio perdoni a noi le nostre offese . Che cosa sono poi le offese , che gli uomini possono commettere contro altri uomini a petto delle offese , che si commettono contro Dio ? Elle non risguardano , che vili creature ; epper- ciò non possono essere di gran momento . Elle non possono esser molte , perchè gli uomini non pensano lungamente a noi ; e avendo molte diverse passioni , non pos-

CAP. possono con frequenza spendere molto
 II. tempo in nuocerli. Spesse volte ancora
 §. 7. elle non sono reali, e sono fondate puramente sulla temerità de' nostri giudizi; non v'essendo cosa più ordinaria, che attribuire agli altri pensieri, e intenzioni, ch'eglino non ebbero mai, e giudicare ingiustamente di essi nel tempo stesso, in cui ci lagniamo dell'ingiustizia loro nel giudicare. Sovente ancora, quand'essi hanno cattivo concetto di noi, nol fanno nè per odio, nè per malizia, ma per una semplice prevenzione, e perchè avendo lo spirito limitato, considerarono essi certe cose sotto un aspetto, il quale non ci era favorevole. Ora non è giusto pretendere, che debbasi esser esente da ogni prevenzione rispetto a noi; mentre per poco che noi vogliamo esser giusti, dobbiamo riconoscere, che non ne siamo scevri noi rispetto agli altri. Lo stesso è pure delle ingiurie, delle ingiustizie, e dei cattivi tratti. Ecco qual è la natura delle cose, che noi dobbiamo perdonare agli altri. E ben dovremmo rallegrarci di aver ad esercitare verso di essi questa piccola misericordia in riconoscenza di quell'infinita, ch'Iddio usa con noi. Si può dire ancora, che gli uomini non ci fanno mai ingiustizia alcuna, qualunque strapazzo essi ci facciano; perchè, sebbene la volontà loro
 pos-

possa essere ingiusta, non soffriamo però per parte loro cosa, che non ci meritiamo di soffrire. S'eglino ci rimproverano a torto, se ci calunniano falsamente; ci risparmiano però in tant'altre cose, nelle quali potrebbero con verità farci arrossire. Eglino non ci tolgono cosa, che noi non ci meritiamo di perdere, e di cui ci profitterebbe esserne privi, se ricevessimo questa privazione dalla mano di Dio, non da quella degli uomini. Per qual ragione adunque siamo ritrosi a perdonar loro, mentr'eglino realmente ci fanno solo del bene, e se pure vi mescolano qualche ingiustizia dal canto loro, è questo un male per essi, e non per noi?

La disposizione, che dobbiamo avere rispetto a coloro, i quali ci hanno offesi, debb'essere sincera. Dobbiamo rientrare nel medesimo grado interiore di carità, che noi avevamo per essi, prima che ci offendessero. Imperocchè se la nostra carità rimansi più languida, e meno efficace verso di essi, è questo un indizio, che resta ancora in noi qualche rimasuglio di risentimento per l'offesa, ch'eglino ci hanno fatta. Noi dobbiamo ripigliare riguardo ad essi la stessa applicazione, che avevan prima, o che dovevamo avere a servirli, se siamo ugualmente in istato di farlo. Non
ba-

CAP. basta adunque non fare ad essi alcun ma-

II. le; vuolsi ancora beneficarli con tutto

§. 7. il potere; e nulla meno importa l'imitazione di Dio rispetto a noi, che n'è il modello. Laonde coloro, i quali sentissero movimenti di risentimento, e d'asprezza, debbono temere, che la carità sia assalita nel loro cuore, ch'ella sia in pericolo, e che il cuore sia male affetto. Eglino debbono faticare a fine di stabilirsi fortemente nella carità, e chiedere del continuo a Dio, ch'egli faccia far loro con la sua grazia questa condonazione perfetta con pienezza di cuore, e che da esso tolga via che che vi si oppone.

§. 8. *Del soffrire i difetti del Prossimo.*

LA Carità, che dobbiamo avere per lo prossimo, dee indurci a tollerare i suoi difetti. Egli è un precetto portare i pesi gli uni degli altri, sopportarci scambievolmente. Non solo abbiamo avuto bisogno dell'altrui tolleranza, prima che avessimo fatto qualche profitto nella pietà, ma ne abbiain sempre bisogno; niuno essendovi, il quale non abbia i suoi capricci, e le sue idee, sicchè in qualche maniera non dia agli altri motivo di soffrire. Noi siamo obbligati a usare della tol-

Gal. 6.
2. Ef. 4.
a.

tolleranza verso di noi medesimi, e a CAP.
comportare con pace, e aspettar con II.
pazienza, ch'Iddio ci guarisca da certi §. 8.
difetti, e a non c'impazientare per le
nostre imperfezioni; con maggior ra-
gione adunque dobbiamo avere per gli
altri i medesimi riguardi, e pari tol-
leranza. A fine di bene stabilirci in
così fatta disposizione, giova rammen-
tarci, che noi stessi abbiamo avuto bi-
sogno, che altri ci sopportasse.

Questa tolleranza è necessaria a segno,
che Iddio ha voluto farne uno de' prin-
cipali esercizj della vita cristiana. Imper-
ciocchè non per altra ragione egli per-
mette, che nelle compagnie più sante
s'insinuino talvolta anche i malvagi, e
volle, che anco tra i suoi Apostoli si
trovasse un discepolo avaro, ladro, e
traditore; l'intenzione di Dio essendo,
che noi abbiamo in ogni luogo vive im-
magini di ciò, che noi siamo per noi
stessi, prove di quello, che dobbiamo a
Dio, oggetti della carità nostra, e mo-
tivi proprij a esercitare la nostra pazienza.
Il mezzo per sopportare con minore dif-
ficoltà gli altrui difetti consiste per una
parte nella cognizione della propria fiac-
chezza, e corruttela, delle proprie te-
nebre, e infedeltà, e della poca fer-
mezza, che abbiamo nel bene; il che
fa, che restiamo meno attoniti, e c'im-

pa-

- CAP. pazientiamo anche meno, ravvisando negli
II. altri i medesimi difetti: per l'altra nel pro-
§. 8. curare di sollevare l'anima nostra fino
al Santuario, nel quale Iddio regola, se-
condo i suoi eterni consigli, gli eveni-
menti tutti del mondo, e fa eziandio
fervire i peccati degli uomini all'esecu-
zione de' suoi disegni. Perocchè colui,
il qual è in questa maniera elevato sopra
le creature, poco s'inquieta, e si com-
muove di ciò, che si fa nel mondo;
perchè egli fa, che Iddio saprà cavarne
cose di sua gloria. Con questa disposi-
zione il Cristiano comporta con pace,
e con pazienza i difetti, e i mancamenti
altrui; nè ciò gli basta: egli attesta a
queste persone il rispetto, la stima, e l'
amore, che ha per esse, e si eccita
eziandio ad averne. Mercechè non es-
sendo destinato questo mondo a punire
i delitti, nè questi essendo ancora in-
correggibili; noi non dobbiamo lasciare
di adempiere verso coloro, i quali so-
no in un attual disordine, i doveri
della società civile, dell'umanità, e
della cristiana carità. Noi dobbiamo
in virtù di queste disposizioni procurare
d'invitarli, adoperarci di guadagnare
il cuor loro, e disporli per tal via
a rientrare in se stessi, e a riconoscere
la verità.

Per

Per conservare la pace con seco, e con gli altri, non basta non offendere chi che sia; vuolſi ancora aver una pazienza superiore a ogni sorta di genj, e di capricci. E' necessario aspettarſi, che vivendo con gli uomini, ci troveremo umoracci ſtravolti e moleſti, perſone, le quali ſi adirano ſenza fondamento, e prendono le coſe ſiniſtramente, perſone prive di buon raziocinio, dominate da un' indole fiera, o da una compiacenza vile, e ſpiacevole. Alcuni ſono paſſionati all' eccello; altri freddi, e inſenſibili. Queſti contraddicono ſempre allo ſpropoſito; quelli non poſſono ſofferire; che loro ſi contraddica in alcuna coſa: Alcuni ſono invidioſi, e maligni; altri inſolenti, pieni di ſe, e ſenza il menomo riguardo per gli altri. Si trovano eziandio taluni, i quali credono, che ogni coſa ſia loro dovuta; e non riſlettendo mai alla maniera, con la quale ſi governano verſo degli altri, non pertanto eſigono eccellive ſommeſſioni, e riguardi. E come mai ſperare di vivere in pace, ſe tutti queſti difetti ci alterano; ci commuovono, ci turbano, e fanno uſcir l' anima noſtra dal naturale ſuo ſtato? Forz' è adunque ſofferirli pazientemente, e ſenza perturbazion d' animo, ſe vogliamo poſſeder l' anime noſtre; ma queſta pazienza non è già una virtù molto comune.

Ugo

CAP. Uno de' principali mezzi per farne acqui-

- II. sto consiste nel diminuire quella gagliarda impressione, che i difetti altrui fanno sopra di noi, e considerare, ch' essendo essi tanto comuni, ella è una follia restarne attoniti, e non aspettarfeli: che, per quanto sieno grandi i difetti, che osserviamo negli altri, essi però non apportano danno, fuorchè a coloro, i quali gli hanno, e non fanno alcun male a noi, salvochè volontariamente ne riceviamo l'impressione: che non dobbiamo risguardargli unicamente, come malattie, ma altresì come malattie, le quali a noi pure sono comuni, poichè vi siamo ugualmente soggetti. Non v' è difetto, di cui noi non siamo capaci, e se ve n' ha alcuno, che non abbiamo effettivamente, può essere, che ne abbiamo dei maggiori. Se potessimo mirare gli altrui difetti con animo tranquillo, e con carità, ci servirebbono di lezioni tanto più utili, quanto che in essi vedremmo meglio assai la deformità dei nostri, che l'amor proprio in parte sempre ci nasconde; e quindi rivolgendosi tutta la nostra applicazione ai proprj difetti, diventeremmo in conseguenza molto più disposti a sopportare quelli degli altri. La cristiana virtù appiana tutta la disuguaglianza, che si osserva ne' diversi temperamenti, e ne toglie via tutta la ruvidezza. Ella s'ingegna

gna d'essere piacevole con tutti, e soffre pazientemente le altrui maniere rozze, e grossolane, e fa quanto può per rimediarvi. Ecco qual'è la vera maniera di vivere in pace con tutti.

§. 9. *Della correzione fraterna.*

LA correzione fraterna è un importante dovere della vita Cristiana. Vero è però, che non ogni persona è ugualmente fatta per questa. Imperciocchè vi sono delle persone, le quali non hanno abilità alcuna per fare alcun buon effetto sopra lo spirito altrui colle lor correzioni: ve ne sono altre, le quali non hanno la prudente discrezione per adattarle al bisogno altrui, e che perciò non debbono avventurarvisi, non avendo esse sufficiente prudenza per fare quest' uffizio, come convienfi. Ma assai volte, se non è colpa l'ommettere la correzione del prossimo, è però un mancamento grandissimo il porsi in uno stato di non poterla fare. La vita nostra è tutta compresa dalla passione, e dall'interesse, e sembra, se le azioni nostre consideriamo, che non altro amiamo noi, che noi stessi. Niuna sollecitudine abbiamo di emendare le nostre imperfezioni, e se alcuno ce ne rende avvertiti, lo ributtiamo da noi. Chi può dubitare; che
in

CAP. in questo stato mal ci convenga il cor-

II. reggere i difetti altrui? Questo dunque

§. 9. è richiesto dalla general carità, che noi dobbiamo avere verso tutti i Cristiani; vivere con tanta moderazione, con tanta bontà, e libertà di spirito, che in tal guisa ci rendiamo capaci di far loro conoscere i proprj mancamenti nelle opportunità, che ci vengono date.

Intorno ai mancamenti, che dobbiamo correggere negli altri, conviene usare molto discernimento. Le colpe grandi, e quelle, che procedono dalla pura malizia, sono troppo difficili a risanare, perchè sieno esposte alla correzione del comun de' fedeli. Queste sono piaghe profonde, che richiedono l'opera di medici particolari. Ma rispetto alle colpe d'ignoranza, e d'inavvertenza, di quelle, cui fa mestieri solamente d'istruzione, e che sussistono in coloro, i quali le hanno commesse, con una volontà sincera di seguire la verità, quand' eglino ne faranno istrutti; la correzione di queste colpe riguarda in certa maniera tutti i Cristiani, senzachè per questo abbian essi uopo di obbligo, nè di missione particolare. Imperocchè, sebbene sia necessario essere spirituale per soddisfare a quest' obbligo, come si dee; tutti quanti i Cristiani dovrebbero essere in un grado di virtù, e di cognizione delle spirituali cose, che ne li rendesse

capaci. Mentre sovente quest' incapacità deriva dalla vita nostra tiepida, e rilassata, che non dà edificazione tale per fare impressione sullo spirito altrui con le nostre rimostanze. II. §. 2.

Per fare, che la fraterna correzione riesca utile, e vantaggiosa, convien osservare certe condizioni, convien usare col prossimo un certo contegno, e riguardo, a fine di non irritare le sue passioni. Bisogna guardarsi di non eccitare la sua asprezza con parole dure, e villane, la sua collera con esagerazioni, il suo orgoglio con segni di disprezzo. Non bisogna opprimerlo con una moltitudine di rappresentanze, le quali gli tolgono la speranza di poterli correggere dei difetti, che gli si rinfacciano: non gli si dee lasciar vedere, che siamo prevenuti, per tema di dargli motivo di difendersi per tal via de' mancamenti, che gli additiamo, e di attribuire i nostri avvertimenti alla sola prevenzione. Non se gli dee dar luogo di credere, che lo rendiamo avvertito per qualche interesse, o per qualche passione particolare, e finalmente per altro motivo, fuorchè per quello del suo bene. Anzi per lo contrario, se si può, vuolsi dimostrargli, che siamo obbligati più che altri a dargli quest' avviso, affinchè non paia, che ci sian indotti a questo gratuitamente,

CAP. e per un segreto desiderio di gravarlo,
 II. e di fargli dispiacere. Finalmente, sicco-
 §. 9. me abbiamo sempre molti difetti, i quali
 si presentano in folla allo spirito di colui,
 che noi riprendiamo; è necessario, che
 la correzione venga accompagnata da
 tanta umiltà, che non sembri, che chi
 corregge voglia quindi prendere alcuna
 superiorità sopra colui, ch' egli corregge,
 nè tampoco, ch' egli si creda esente da
 difetti, che si trova in dovere di ripren-
 dere negli altri. Tutte le suddette cose
 debbono praticarsi molto diversamente,
 e le differenti qualità delle persone dan-
 no loro diritto di riprendere in diverse
 guise. Un superiore, un padre di fami-
 glia, un padrone, un amico, un infe-
 riore, un familiare, uno sconosciuto
 debbono usare molto diversamente nel
 fare quest' uffizio. Tocca singolarmente
 alla prudenza, e alla carità il diriggerlo.

Da tutti gli accennati riguardi, che
 debbono accompagnar quest' uffizio, si
 scorge, che poche sono le azioni della
 vita cristiana difficili a pari di questa. E
 può chi che sia agevolmente convincer-
 sene, riflettendo al poco buon effetto,
 ch' egli ne ha cavato; quando ha voluto
 correggere alcuno de' suoi difetti. La ca-
 gione di questa difficoltà è, che di nul-
 la meno si tratta in tal atto, che di far
 veduto a uomini-cioè, ch' essi non vo-
 gliono

gliono vedere, e d'affalir l'amor pro-
prio in ciò, ch'egli ha di più caro, e
sensibile; nel che egli non cede mai sen-
za molto contrasto, e viva resistenza.

Non tocca ad altri, che alla grazia,
dissipare queste volontarie tenebre, e
domar questa ribellione dello spirito, e
del cuore. Quindi ne viene in conse-
guenza, che non si dee mai riprendere
alcuno, nè rimostrargli alcun difetto
per capriccio, per dispetto, e per qual-
sivoglia altra umana affezione; mentre
oltrechè la correzione è sempre mali-
gna, e spiacevole, quand'è congiunta
con queste disposizioni, con ciò dimo-
striamo ancora, che ci riputiamo capaci
da per noi stessi a rimediare ai mali spi-
rituali del prossimo; la qual cosa è un
errore grandissimo, e peggiore per l'
ordinario della colpa, che riprendiamo.
Per questa ragione il principio, che dob-
biamo avere, è, che appartiene alla ca-
rità, e non alla natura l'intraprendere
di fare la correzione.

Tutte queste cose dimostrano, che
chiunque non è incaricato da un parti-
colar dovere di riprendere gli altri, e
di avvertirgli dei loro difetti, non dee
indurvisi senza molta cautela: ch'egli non
dee mai farlo prontamente, e in modo,
che sorprenda colui, ch'è ripreso; e che
ordinariamente non vi si dee indurre pri-

CAP. ma d'aver consultato Dio, e coloro,
 II. dai quali può prender consiglio, e d'aver
 §. 9. pensato alle strade, e ai mezzi propri
 per riuscirvi. Operando altrimenti, ci
 esponiamo al pericolo di far perdere agli
 altri la carità, sotto pretesto di procurar
 l'emenda di qualche difetto. Si accresce
 il male in cambio di diminuirlo; cor-
 riamo rischio d'estinguere, o di scemare
 in noi la carità con le parole aspre, e
 pungenti, che ci tiriamo adosso da que',
 che correggiamo, e diamo a divedere,
 che il motivo, da cui fummo spinti a
 far quest' uffizio, non è tanto la carità,
 che è sempre prudente, quanto un qual-
 che impeto di capriccio, e d'impazienza.

§. 10. *Del buon esempio.*

Siamo debitori al prossimo del buon
 esempio. L'onore di Dio ha parte nell'
 osservanza di questo precetto, il qual
 comanda non solo di non iscandalezzare
 il prossimo con azioni cattive; ma di
 dargli edificazione con la pratica di ope-
 re virtuose: e la carità del prossimo vi
 è annessa a segno, ch'è si può dire, che
 questa siane la porzione più generale,
 più importante, e malagevole. Ella è la
 più generale, perchè obbliga qualunque
 genere di persone, senz' eccettuarne un
 solo, i grandi, e piccioli, i ricchi, e

i poveri, i dotti, e gl' indotti. Tutti non sono in istato di far la limosina agli altri, perchè ven' hanno di quelli, i quali non sono in istato, che di riceverla. Tutti non sono atti ad istruire il prossimo con le parole loro; ma non v'è alcuno, il quale non possa dargli edificazione con azioni buone, e eccitarlo a render gloria a Dio, e alla pratica della virtù. Questa è una limosina spirituale, che tutti possiam fare, e per cui abbiamo sempre, quando il vogliamo, un tesoro inesaurito.

Certa cosa è altresì, che l'edificazione del prossimo è la più rilevante di tutte l'opere di carità; perciocchè niuna cosa conduce più direttamente al male, che gli esempi cattivi; e così per l'opposto non v'è cosa, che alletti al bene con forza pari a quella degli esempi laudevoli. Le parole, e le ragioni possono sollecitare all'uno, ovvero all'altro; ma l'esempio vi strascina con una forza quasi invincibile: egli è un fiume, che ci porta, un torrente, che ne mena seco. Questo fiume è fortissimo per lo bene, quando vi si porta: egli sbandisce del tutto certi vizj: egli leva via tutta la difficoltà da certe azioni inagevoli, le quali sono passate in costume. Per la qual cosa non si può dubitare, che ne' primi felicissimi tempi del Cristianesimo, quando la vita

CAP. del comun de' Fedeli non ispirava , che
 II. edificazione , l' esempio loro non sia va-
 §. 10. luto a par d' ogni altra cosa a trarvi
 i popoli .

Vero è , che la pratica di questo dovere
 in tutta la sua perfezione è tanto dif-
 ficile , che ben si può dire , ch' ella con-
 tenga il punto più eminente della vita
 Cristiana . Conciossiachè per non dare
 scandalo al prossimo non solo è neces-
 sario guardarsi di non porgli sotto gli oc-
 chi alcun peccato , ma deesi inoltre na-
 scondere innanzi a lui qualsivoglia incli-
 nazione viziosa , e molto più ogni disor-
 dinata passione . Le passioni hanno sem-
 pre qualche cosa di pestilenziale : elle
 pingono vivamente l' immagin loro nella
 mente di coloro , che le veggono ; e
 quest' immagine ne eccita altre simili ;
 perciò l' edificazione del prossimo richiede ,
 che innanzi a lui ci mostriamo sempre
 scevri d' ogni capriccio , passione , e in-
 teresse , salvo quello della giustizia . Ella
 vuole ancora , che mai non parliamo
 fuorchè con verità , e che con la dol-
 cezza gliela rendiam cara , e piacevole .
 Ella esige inoltre , che nelle azioni della
 nostra vita gli facciam veder la pratica
 delle regole , che gli si propongono , e non
 ci facciamo rimproverare di parlare in una
 guisa , ed operare in un' altra , di dire una
 cosa con la bocca , un' altra con le opere ;
 le

le quali cose tutte non potrebbero farsi CAP.
senza una virtù molto sublime, alla quale II.
conviene, che ci accostiamo da vicino §. 10.
quanto possiamo.

Gl' esempi buoni hanno questo vantag-
gio di spandersi come un profumo odo-
rifero in tutti coloro, i quali ne sono
gli spettatori, ed essere per questo ap-
punto una lezione viva, e di tutte le
maniere d'istruire la più efficace, e la
più generale, siccome quella ch'è comune
a tutti. Così niuno è esente da quest'
obbligo di riempire la casa di Dio della
fragranza de' suoi profumi, che sono le
azioni buone; e non v'è chi possa dire
di non averne il mezzo: niuno essendovi,
che non possa edificar coloro, che il
veggono con la sua pazienza, con la sua
umiltà, e con il suo contegno nel par-
lare, e nell'operare. La carità, quand'
è nel cuore, è un tesoro inesaurito di
così fatti profumi; e il solo difetto di
carità è quello, che ci mette nell'impo-
tenza di contribuire in questa guisa all'
utilità della Chiesa. Per questo è neces-
sario condurre una vita regolata confor-
me a tutte le leggi di Dio, e che veg-
gansi nelle nostre azioni fedelmente of-
servate. Questi sono i buoni frutti, ch'
Iddio domanda da noi, e che edificano
sempre il prossimo. Ma ella è una vana,
e stolta presunzione quella di contentar

CAP. Dio, ovvero di edificare il prossimo,
II. quando si lascia di adempiere i propri do-
§. 10. veri. Iddio ha impresso nel cuore co-
mune degli uomini un discernimento assai
giusto della vera virtù, e quand' essi se-
guono semplicemente la luce, che trovano
nel cuore, non si lasciano sedurre, e so-
no spinti a seguire i buoni esempi.

Matt. 5.
a. Benchè dobbiamo nascondere le nostre
virtù, e le opere buone, per tema di
guadagnarci la stima degli uomini; non
pertanto ci è comandato di splendere in
faccia agli uomini con la nostra luce, a
fine di edificarli, e muoverli a rendere
gloria a Dio. Vi sono certe virtù, le
quali voglionfi tenere occulte; ma ve-
ne sono altre, le quali sono certe sorta
di carità, che dobbiamo al prossimo.
Quindi l'umiltà edifica, perchè si oppone
all' amor proprio. L'austerità edifica,
perchè contiene l'odio di se stesso, e la
fuga del piacere. La gravità edifica,
perchè è l'indizio di un'anima, nella
quale domina la ragione, e che non è
strascinata dagl' impeti delle passioni. La
modestia sì nel parlare, come nel ve-
stire dà edificazione, perchè è segno
di un'anima, in cui regnano l'unil-
tà, e la purezza. L'uguaglianza della
mente edifica, perchè mostra, che l'
anima è scevra da passioni, o almeno
che le frena, e governa, qual padrona.

La

La dolcezza sparge il buon odore di CAP.
Gesù-Cristo , sì perchè dà a divedere un II.
animo tranquillo , sì ancora , perchè dimo- §. 10.
stra , che s' amano coloro , verso de' quali
l' esercitiamo , e perchè non irrita l' amor
proprio del Prossimo . La pazienza edi-
fica , perchè dà indizio d' un animo sot-
tomesso , e rassegnato al divino volere ,
che non si reputa indegno del gastigo
di Dio , o degli uomini , ma che vi si
soggetta con umiltà . Ma non v' è cosa ,
che edifichi tanto , quanto la carità , la
compassione per lo prossimo , e princi-
palmente verso i nemici , perchè niuna
cosa prezzano , e amano gli uomini più ,
che l' essere amati ; e per conseguenza
l' affezione , che ad essi dimostriamo , è il
mezzo più confacente per insinuarci ne'
loro cuori . Questo particolarmente fu il
mezzo , col quale i primi Cristiani supera-
rono , e distrussero il paganesimo ; e per
questo appunto si guadagnano i cuori a
Dio .

§. II. *Della Vigilanza Cristiana.*

LA cristiana vigilanza è uno de' mez-
zi più confacenti a ben regolare la vita ,
e de' più raccomandati nella santa Scrit-
tura , a fine di poter resistere alle tenta-
zioni , che del continuo sperimentiamo ,
e dessa è quella , che somministra le armi

CAP. per farvi fronte . Queste consistono principalmente in tre cose , ch'ella ci scuo-

- §. 11. pre . Ella ci fa conoscere subito le tentazioni , e in questa maniera ella ci dà luogo di rimirare le creature , per mezzo delle quali il Demonio vuole sedurne, non solamente in se stesse , ma come quelle, che sono nelle mani del Demonio , il quale se ne vale per rovinarci . Ella ci fa vedere , ch'egli se ne serve , come d'un veleno per darci la morte , come d'una spada per trafiggerne il cuore , come d'un fuoco per incendiarne ; che però qualunque allettamento elle possano avere in se stesse , debbono cagionarne orrore , venendo adoperate contro di noi da questo crudele nemico . La vigilanza in appresso ci mostra , che Iddio è il solo , che vaglia a soccorrerne contro questo nemico ; e ci obbliga quindi a fare continuamente ricorso a lui, per tema d'incappar nelle reti del nostro nemico . Imperciocchè la vigilanza è quella , che tiene gli occhi nostri aperti verso Dio , siccome il sonno , e la negligenza ne li serrano . Finalmente ella ci tiene attenti alle verità di fede opposte alle illusioni di Satana ; posciach' egli non ci rappresenta già le creature quali sono in se stesse , anzi egli ce le fa vedere attraverso delle false opinioni, che ce le fanno comparire maggiori, e più meritevoli
di

di amore, ch' elle non sono in realtà, CAP.
e ne nascondono i difetti, e tutto ciò, II.
che potrebbe farcene scemar la stima, e §. II.
l'amore. Ora la fede è quella, che di-
strugge queste false opinioni non sola-
mente con le verità, che c'insegna, le
quali ci mostrano il giusto valore, e l'
uso legittimo delle creature, ma con-
iscoprirci altri oggetti, e altri beni, la
grandezza, e la bellezza de' quali ci ren-
dono tutte le creature vili, e disprege-
voli.

Quindi chiara cosa è, che il vegliare,
è aver gli occhi dello spirito aperti all'
eterna luce, che ci discuopre gli oggetti
dell'altra vita, cioè, Dio, l'Inferno, il
Paradiso, l'eternità, l'uso che dobbiam
fare delle creature a fine di salvarci, l'
uso, che ne fa il Demonio per perderci,
le intenzioni di Dio nel darcele, i per-
niziosi disegni del Demonio nel farle a
noi presenti, le obbligazioni, nelle quali
elle ci costituiscono di lodare, ringraziare,
e pregar Dio. Ora siccome que' che ve-
gliano, non hanno solamente gli occhi
aperti per discernere gli oggetti, che
loro si presentano, ma altresì le orec-
chie tese per intendere ciò, che loro dir
si vuole; vegliare secondo lo spirito è
pure aver gli orecchi del cuore attenti
alla voce di Dio, e ascoltare ciò che ne
dice sì per se stesso, comé per mezzo

CAP. delle creature, e di tutti gli oggetti spiri-
 II. rituali, e corporali, che il nostro spirito.

§. 11. può concepire. Imperocchè Iddio a noi
 favella con tutte queste cose, e non v'
 è, che la nostra sordità, che ne impe-
 disca d'intender la sua voce. Questa è l'
 idea, che dobbiamo avere della cristiana
 vigilanza. Ma convien metterla in pra-
 tica, e rendersi familiare l'esercizio
 della presenza di Dio, considerando, ch'
 egli riempie, sostiene, muove, e con-
 duce il mondo visibile, ch'egli a noi parla
 per mezzo di tutte le creature, ch'egli
 è l'unica, e inviolabile regola delle no-
 stre azioni, e ch'egli solo può difenderci
 dalle tentazioni, ch'elle ci eccitano con-
 tro, e avvezzarci in questa maniera a:
 non le mirare in avvenire, senza mirare
 insieme in loro, e per loro mezzo colui,
 al quale elle hanno una relazione tanto
 intima, ed essenziale..

§. 12. *Del buon uso del tempo..*

Chiunque vuol fare un buon uso del
 tempo, cioè della cosa più preziosa, che
 v'abbia, dee prendere per prima regola
 della sua condotta di non vivere a caso,
 e di non lasciarsi guadagnare senza ri-
 flettere dagli oggetti, i quali si presen-
 tano a' suoi sensi, e feriscono la sua im-
 maginazione; ma di vivere con consiglio,

conforme alla ragione, di condursi in tutte le cose col lume della verità, e di non far cosa alcuna ciecamente. Iddio ci ha dato il tempo unicamente, affinchè l'impieghiamo in servirlo, e nel fare acquisto della beata eternità; ciò, che dee obbligarci a usarne legittimamente, con impiegarlo in opere buone. L'età della giovinezza è il tempo più favorevole per operare la nostra salute; e il crescere negli anni, e singolarmente la vecchiaia, vi arrecano forti ostacoli. Colui è felice, il quale portò il giogo del Signore dalla sua adolescenza; mercechè egli supera senza difficoltà mille opposizioni, le quali acquistano vie maggior forza con l'inoltrarsi negli anni, e diventano quasi insuperabili. Egli schiva gli abiti cattivi, per liberarci dai quali, si richiede poi una estrema violenza. Egli piega il suo spirito, e 'l suo corpo sotto il giogo soave dell'ubbidienza alla legge di Dio; laddove la vita fregolata, e scorta dal solo capriccio empie lo spirito d'innumerabili false idee, e falsi giudizj, i quali essendo reiterati frequentemente, diventano in certa maniera invariabili, perchè lo spirito più non vi riflette, e gli suppone veri senza esaminarli, e l'anima s'indura, e diventa in qualche guisa inflessibile; e se pure talvolta fa pensiero di convertirsi, nondimeno ella ricade.

Lamenti.
2. 274.

CAP. cade nell'ordinario suo costume di ope-

II. rare, attesa l'inclinazione violenta, che
§. 12. ve la strascina; e di lì viene, che im-
pieghiamo sì male il nostro tempo.

Il Cristiano, che vive di fede, procura di usar bene del tempo; egli se ne vale per fare acquisto d'infinite ricchezze per l'altra vita; egli deposita nelle mani di Dio innumerevoli tesori, perchè glieli renda nel giorno, in cui renderà a ciascuno secondo l'opere, che avrà fatte. Uopo è adunque affrettarsi a ben usare del tempo, e a prevalerci di tutte le occasioni di avanzare nella virtù, d'istruirci de' nostri doveri, di radicarci nella carità, perchè i giorni sono cattivi, i soccorsi, che Iddio ne dà, spesso fiate ci sono sottratti, e siamo frequentemente obbligati a vivere di quello, che abbiamo raccolto per lo passato. E quest'avvertimento è di tanta importanza, che si può dire con tutta verità, che la maggior parte perisce per non averlo osservato, cioè per aver tralasciate tante occasioni favorevoli, che Iddio aveva date loro per crescere nella virtù. Se si fosse posta cura in mortificar le passioni nelle occasioni, che si sono presentate, non si cadrebbe, come sovente accade, in peccati, in debolezze, e in una moltitudine di bisogni, i quali ci rendono incapaci d'una vita regolata.

Egli

Egli è certissimo, che perdiamo il nostro tempo in infinite guise. Questo tempo è perduto; convien gemere di questa perdita; ma bisogna dar opera di riscattarlo. La vita è tanto breve, e sì piena di necessità incommode, che resta sempre assai poco il tempo da impiegare nel provvedere ai bisogni dell'anima. Che se ce lo lasciamo ancora rubare o dagl' imbarazzi, o dai volontari trastulli, resta impossibile pensar da dovero alla propria salvezza. L'unico mezzo per non cadere in quest' inconveniente funesto è ricoverare il tempo. Bisogna ricomperarlo, non solo con rinunziare ai passatempo inutili, ma con soffrire eziandio qualche perdita temporale, a fine di procacciarsi il necessario riposo. Comperare significa dare qualche cosa per averne un'altra. Dunque ricomperare il tempo, è dar qualche cosa per procurarci del tempo. Iddio vuole, che da noi si ricomperi un bene tanto prezioso, com'è questo; ed è ben giusto, che la nostra salute ci costi qualche cosa. Ma la maggior parte degli uomini sono ciechi su questo particolare, a talchè sembra loro, ch'essi sono disoccupati, allorchè hanno solamente da pensare alla propria salute. Ma s'eglino avessero un pocolino di lume, vedrebbero, che restano loro a fare infinite cose anche in una solitudine la più

CAP. rimota dalle occupazioni del mondo. Essi

II. debbono render lode a Dio di tutto.
 §. 12. quello, ch' egli è in se stesso, e ammirare la sua provvidenza in tutti gli avvenimenti di quaggiù; eglino debbono ringraziarcelo di tutti i beni, che loro ha dati, e attendere a conoscere tutte le ferite, che hanno riportate dal trattare col mondo, e rammargarle bel bello con l'allontanarsi da tutto ciò, che potrebbe inasprirle; eglino debbono mortificare tutte le passioni loro, e farsi forti contro tutte le imperfezioni loro, e scemare l'impression degli oggetti delle passioni loro, con applicar la mente a oggetti santi, e innocenti, e far suo pascolo della verità, e riformare innumerabili principj falsi, che si sono radicati nello spirito. Saper vivere in perfetta calma è la più utile di tutte le scienze del mondo; ma è altresì una delle più difficili, e rare. Lo spirito umano non si piace, che nell' ondeggiamento e nel tumulto, che gl'impedisce non solamente di ricomperare il tempo, ma ancora di sentirlo. Inoltre è necessario assoggettarli a una condotta di vita bene ordinata; e di questa appunto faremo qui parola.

§. 13. *Della regolata condotta della
vita.*

Ll' Esercizio principale del Cristiano, che si dispone a passar la giornata in modo conveniente all' eccellenza della sua vocazione, è prevedere, per quanto può, tutte le azioni, che dee fare in quel giorno, regolarle conforme alle massime dell' Evangelio, e non s' indurre a farle, che per osservare queste leggi divine. Ma non basta consultarle una volta il giorno; vuolsi rinnovar quest' occhiata alla legge di Dio almeno in tutte le azioni, che dipendono da una qualche nuova regola, alla quale non abbiamo espressamente avvertito. Perciò non dobbiamo formare alcuna risoluzione nuova, nè entrare in alcun trattato, senz' aver prima consultata la regola de' nostri doveri, e domandata a Dio la grazia di conoscere ciò, che abbiamo a fare in quest' occasione. E questo non deesi intendere solamente delle risoluzioni, e degl' impegni più importanti, i quali sono rari, ma di tutti i piccoli impegni che si presentano, e di tutti gli affari anche piccoli, nei quali prendiamo interesse. Non basta considerare semplicemente, come si abbiano a far le cose, ma se debbansi fare; e per disaminar que-

CAP. questo punto, bisogna por mente non

II. solo alla giustizia, e alla bontà delle cose

§. 13. in se stesse, ma eziandio al particolar dovere, che vi ci obbliga.

E' facile a chi che sia distribuire il suo tempo in orazioni, in letture, e in lavoro. Dobbiamo, per esempio, fissarci un certo numero di preghiere, rammentandoci di farne sempre alcune in particolare per chiedere a Dio la grazia di essere liberati da certi difetti, e assistiti in certe tentazioni. Se si vuol meditare, basta prendere un Salmo, e recitarlo lentamente. La lettura o del Vangelo, o di qualch' altro libro di pietà, che venga fatta, fermandoci a luogo a luogo per riflettere a ciò, che si legge, e per chiedere a Dio, che lo imprima alquanto nel nostro cuore: la semplice esposizione delle nostre miserie, e imperfezioni, che facciamo a Dio: l'antivedenza, e la disposizione delle nostre azioni fatte in Dio, e per Dio, tutto questo servirà di meditazione, senza affaticarci molto.

Deesi fare scelta de' libri per due motivi; cioè per istruirci, e innalzarci a Dio, e per sollevarci santamente, e con profitto. Moltissimi se ne trovano di questa seconda spezie, e i principali tra essi sono la Storia Ecclesiastica, e le Storie de' Santi. Che cosa avvi mai, che sia più
ca-

capace di soddisfare lo spirito d'una persona ragionevole, che il vedere la maniera, con la quale Iddio ha condotto la sua Chiesa, come ha voluto, ch'ella venisse sempre assalita, e si rimanesse sempre vittoriosa? Quale spettacolo avvi mai tanto maraviglioso, quanto il vedere nella vita di tutti i Santi, che Iddio ha suscitati di tempo in tempo nella Chiesa, quel generale carattere d'aver amata molto la gloria di Dio, e la salvezza del prossimo, e di non aver amato se stessi? Come potremo non sentire diletto nel legger la vita di persone, le quali ci veggono, e ci amano, e sono pronte a offerire a Dio tutti i buoni desiderj, che concepiremo in leggendo le loro geste?

Quanto al lavoro, ciascuno dee proporzonarlo al suo stato, e al tempo, che può in esso impiegare. Ma niuna cosa conferisce tanto al riposo, e al viver lieto, quanto il saper in essa trovar piacere, e passarvi senza noia, e con profitto, quanto tempo si vuole, e resta necessario. Il lavoro ha la sua utilità, per non parlare dell'interesse, che possiamo avervi; egli serve mirabilmente a schivare moltissimi scogli con toglierci la dipendenza dalle brigate, dalle adunanze, dalle visite, dai divertimenti del mondo; con darci motivo di schivare gli spetta-

CAP. coli, e i ragionamenti perniziosi, i quali

II. lasciano nell'anima impressioni moleste;

§. 13. con liberarne dalla necessità di molti impegni, nei quali si getta la maggior parte de' mondani solo, perchè non fa occuparsi in qualche lavoro, e s'annoia. Ma basta risolversi a sostenere a poco a poco, e gradatamente qualche piccola noia, e a fare una generosa separazione dagli oggetti, i quali dissipano, e commuovono molto lo spirito; e vedrassi, che insensibilmente lo spirito si avvezza al ritiro, che agevolmente vive contento lungi dalle occupazioni del mondo, le quali arrecano più disordine, che piacere allo spirito.

Il vivere regolato dee estendersi a troncare a poco a poco l'inutilità delle visite attive, e passive, e delle conversazioni di pura civiltà. Bisogna votar lo spirito delle novelle di niun pro, de' fatti d'altri, dei quali non siamo incaricati; imperciocchè l'abito, che contrattiamo nel nudrire il nostro spirito con questi oggetti, è quello, che fa, ch'egli non può sussistere con que' soli, che può somministrargli una vita ritirata, e nascosta. E generalmente è necessario rinunziare a tutto ciò, che dissipa soverchiamente il nostro spirito, che lo fa uscire dal suo stato, che ne lo rende scipito, e lo riempie d'idee, e di pensieri confusi, e tumultuari.

Con-

Convien avvezzarsi a farci una solitudine CAP.
interiore anche in mezzo alle compagnie, II.
a cui raccoglierci con la possibile frequen- §. 13.
za, sì per consultare Dio in essa a pro-
posito di quanto vediamo, e ascoltiamo,
che per chiedergli il suo ajuto nelle cose,
le quali ci commuovono, e per esporgli
le miserie, e le indigenze nostre.

Inoltre è necessario attendere a rego-
lare certe necessità sospette, e che na-
scono unicamente dalla nostra debolezza.
In questo numero voglionfi collocare mol-
tissime visite, e trattenimenti del mon-
do, certe letture, nelle quali è maggiore
la curiosità, che il profitto, certi diver-
timenti, certe conversazioni, e certi pas-
satempi. Se la propria debolezza non ci
permette ancora di dare subito un addio
a tutte queste cose, bisogna almeno se-
pararsi immantinente da ciò, che v' ha
di più pericoloso. Debbonfi, per esem-
pio, troncate le conversazioni affatto
mondane, che riempiono lo spirito dell'
amore del mondo, come appunto fuggi-
remmo un alito pestilenziale. E' neces-
sario abbandonar quelle, nelle quali re-
gna la maldicenza, dove s' imparano no-
velle, che farebbe meglio non sapere,
e non è lecito ridire: quelle, nelle quali
il libertinaggio si mesce, che scemano l'
orrore al vizio, che volgono la virtù in
ridicolo, dove fassi un punto di galante-
ria.

CAP. *ria*, e d'ingegno mettere sotto i piedi

II. molti doveri della vita cristiana, e dove

§. 13. i soli vizj, i quali con seco apportano infamia presso il mondo, sono eccettuati. Tutto questo non serve, fuorchè a indurare il cuore, e a disporlo quindi al peccato. Che se non si rinunzia subitamente a tutte l'altre, le quali non nucono, che colla inutilità loro, e per un vano passatempo; bisogna almeno aver intenzione di separarsene bel bello, e di premunirsi bene contro questa debolezza; poichè queste sono spine, le quali impediscono, chè non si accresca l'amor di Dio, rendono languide e tiepide le nostre preghiere, e spargono un certo disgusto sopra tutti gli esercizi di pietà.

La diligenza in fare la volontà di Dio ci mantiene in una vita regolata, eguale, e uniforme, e ci fa praticare fedelmente i medesimi esercizi nel tempo stesso. Imperocchè qualora avremo per iscopo seguir Dio, noi giudicheremo con ragione, che ci rendiamo più conformi alla sua volontà seguendo un ordine stabilito nelle cose indifferenti, che lasciandolo per genio, e per capriccio. Quanto meno siamo attaccati alle cose, tanto è più fondato il motivo di credere, che seguiamo Dio nel farle; e quelle, che per se stesse sono uguali, e indifferenti, quando vi s'aggiunge questa ragione

gione d' uniformità negli stessi esercizi, CAP.
diventano disuguali, e differenti.

II.

§. 13.

§. 14. *Del Ritiro.*

NOn v' ha dubbio, che il ritiro sia necessario a ogni Cristiano, il quale voglia operare la sua salvezza. Ma è egli forse necessario per questo romperla cogli uomini, e appiattarsi in una solitudine? Un ritiro intero non è possibile, nè utile a tutti. Ve ne sono alcuni, che troverebbero quivi tentazioni anche più pericolose di quelle, che trovansi nel mondo, perchè Iddio non ve li chiama; e la carità istessa non autorizzerebbe sempre una tale risoluzione. Che cosa diventerebbe il mondo, se tutte le persone dabbene se ne separassero? E quale speranza di salute vi resterebbe mai; poichè i veri Cristiani essendo la luce del mondo, conforme il detto dell' Evangelio, ogni cosa farebbe oscura, e dense tenebre, s'eglino correffero tutti aj deserti? Sonovi adunque alcuni, i quali possono, e debbono eziandio rimanersi nel commercio del mondo. Alcuni vi sono stretti con certi nodi, che lecitamente non possono rompere. Altri non hanno la forza per isbrigarfene; ma non pertanto certa cosa è risguardo a tutti, che non è mai lecito a chi che sia seguirlo spi-

Matt. 5.
14.

CAP. spirito del mondo, nè si lasciar guastar
 II. lo spirito, e 'l cuore dai sentimenti falsi,
 §. 14 e corrotti, i quali si mescolano nella
 maggior parte dei discorsi, che tengono
 gli uomini, e ne' pravi loro esempi.

Il ritiro è necessario per far fronte
 alle tentazioni. Con questo mezzo si se-
 para l'anima dal commercio degli uomi-
 ni, che insinua nelle nostre menti l'im-
 magine de' loro pensieri, e delle affezio-
 ni loro, e le si dà agio di applicare alle
 verità, che ne mostrano l'illusione, e
 agli oggetti, ai quali ella dee affezionarsi.
 L'amore delle creature nasce dalle idee,
 che noi ne abbiamo: e siccome queste
 si rinnovano, e diventano più forti con
 applicarvici, così elle s'indeboliscono, e
 si cancellano con desistere dal rinnovarle,
 e con fissar l'anima ad altri oggetti;
 mercechè la sua capacità nella vita pre-
 sente è ristretta, e limitata assai, e po-
 che cose bastano a riempierla. Così l'
 applicazione agli oggetti del mondo di-
 scaccia la ricordanza di Dio, e per lo
 contrario la fissazione alle verità di Dio
 scema l'idea delle cose del mondo. Con-
 vien votar il cuore a fine di riempierlo,
 e niuna cosa è valevole a votarlo, quan-
 to la solitudine. Egli è un gran bene il
 poterse ne procurare una reale; ma que',
 che sono nell'impotenza di farlo, deb-
 bono rimediarsi con fare almeno una
 sol-

solitudine nel loro cuore fra lo strepito degli affari. Se non si può fare a meno di aver affari, conviene stare guardingo di non s'immergere in essi, cioè non collocare in essi tutto lo spirito, e 'l cuore. Convien operare sempre in guisa, che Iddio resti padrone del nostro cuore. Se si può vivere in questa maniera nel mondo, via: se vi si può posseder l'anima, attendere alla mortificazione delle passioni, adorare, pregare, e ascoltar Gesù-Cristo, non ho che dire. Egli è vero, che questo è difficile, e quì appunto sta la difficoltà di salvarsi nel mondo; perchè è necessario fare grandi sforzi per separarci dall'applicazione alle creature, e per attendere a Dio. Ora poche persone hanno questa forza, ed è molto più facile separarcene totalmente, che vivere in una tale continua violenza.

La maggior parte adunque degli uomini avrebbe mestieri di separarsi in tutto, ovvero in parte da' suoi affari; ma a questa separazione tutte le passioni, e gl'interessi si oppongono: si adduce sovente in iscusar, che questi impieghi per se sono leciti, e che in essi non havvi cosa, che possa condannarsi. Non pertanto tutti questi impieghi, con le occupazioni, che traggon seco, essendo congiunti con le disposizioni d'un
ani-

CAP.

II.

§. 14.

CAP. anima inferma, languente, ricoperta di
 II. piaghe, combattuta da passioni, senza
 §. 14. lue, senza forza per far resistenza alle
 tentazioni, sono assai volte forti ostacoli
 alla salute. Il che mette in grandi angustie chiunque consiglia queste persone. Elleno sono tanto pusillanimi, che male abbracciano il consiglio di rinunziare assolutamente agl'impieghi loro, e sono anche tanto deboli, che appena vivono in essi una vita cristiana, e che conferisca alla guarigione dell'anima loro. Laonde per l'ordinario rimangono abbandonate a se stesse; e ciò, che ne segue, è, che non risanano mai, e così restano escluse dal Regno di Dio. Dal fin qui detto si raccoglie, che bisogna sempre procurarsi una solitudine per operare la propria salute; perchè quivi Id-
 dio parla al cuore, e questo è uno de' mezzi per santificarsi.

§. 15. *Della Limosina.*

Ll' Amor del prossimo è la sorgente della limosina. In fatti quando si ama il prossimo, può egli esser veduto in necessità abbandonato? I ricchi principalmente hanno questa obbligazione di fare limosina, a misura de' beni, che ha Dio concesso a ciascuno: non donando egli il dominio del superfluo, che sarebbe un
 per-

permettere di usar delle creature per se stesse ; non ha per legittime le scuse , che soglionfi dalla più parte addurre per sottrarsi da questo importante precetto della limosina . E' vero , siccome abbiamo altre volte osservato , che pochi fanno riconoscere di aver cosa superflua ; ma se si vorrà usare un' esatta moderazione negli abiti , negli addobbi , nella tavola , e in altre simili cose , si vedrà agevolmente , che il non voler usare cotesta moderazione è la cagione , onde molti non fanno vedere in se cosa alcuna superflua . Se la carità cristiana in noi fosse , ci farebbe ella scoprire infiniti mezzi per dare a' poveri sollevamento , e conforto .

I ricchi non possono usar del mondo , che per la sola necessità , egualmente che i poveri : la regola è comune agli uni , e agli altri . Ma siccome la necessità non consiste in un punto preciso , le necessità dei ricchi essendo molto più estese , e dando loro luogo d' usare delle creature molto più , che non ne usino i poveri ; perciò elle ad essi servono di occasione per affezionarvisi . Le necessità de' poveri per l' opposto sono molto più ristrette : eglino si avvezzano a passarla di molte cose , le quali sembrano necessarie ai ricchi , e con quest' abito eglino se ne distaccano . Non si può nè anche dire,

Nicole Parte II.

G.

ch'

CAP.

II.

§. 15.

P. 1. Cap.

12. §. 6.

7.

CAP. ch' eglino sieno privi del comodo ; che
II. hanno i facoltosi d' esercitare la liberalità,
§. 15. e la carità . Mentre purchè i poveri la
pratichino a misura del tenue loro avere,
Iddio non apprezza meno le opere loro
benchè piccole di carità , che le abbon-
danti limosine dei ricchi ; e quand' an-
che non ne facessero alcuna , Iddio terrà
ad essi conto di tutte quelle , delle quali
egli vedrà nel cuor loro una sincera vo-
lontà . Eglino adunque non sono privi ,
che del solo spicco delle limosine , e
della soddisfazione umana , che può
trovarsi nell' approvazione , ch' elle si
guadagnano , e nella gratitudine di co-
loro , che le ricevono , vale a di-
re , che non sono privi d' altro , fuor-
chè di ciò , che ordinariamente può far-
ne perdere il frutto . Per altra parte ,
s' eglino non possono dare de' loro averi ,
possono , e debbono sostituire alla limo-
sina altre opere di carità , e di miseri-
cordia .

Il far la limosina reca con seco un
vantaggio assai rimarchevole . Chiunque
fa la carità , riceve da Dio infinitamen-
te più di quello , ch' egli dà al prossimo .
Egli dà beni puramente temporali , be-
ni , che non sono suoi , ch' egli ha rice-
vuto unicamente per dare . Egli propria-
mente non fa più , che rendere quello
di che va debitore . Ma egli riceve da
Dio

Dio un dono maggior d'ogni stima, che Iddio non gli doveva, un dono, che per se stesso è eterno, e di cui egli può godere per tutta l'eternità. Iddio gli comparte l'onore di associarselo nelle cure caritatevoli, ch'egli ha delle sue creature, e di renderlo strumento della sua provvidenza verso di quelle. Egli mette in sua mano il riscatto de' suoi peccati, e il prezzo, con cui comperare il suo Regno, e glielo mette gratuitamente, senza ch'egli abbia alcun diritto a una grazia tanto grande. Chi non vede, che le querele, e le difficoltà, che si mostrano nel far la limosina, non d'altronde procedono, che dal non essere bastantemente penetrato da queste verità? Imperciocchè, se ne fossimo commossi, siccome dovremmo, risguarderemmo i poveri, quali occasioni, che ci hanno procacciate le grazie di Dio; ci crederemmo loro sommamente obbligati. Onde anzi che fare ad essi la carità agilmente, e quasi per forza, la faremmo con umiltà, con gratitudine, con amore, e con giubilo.

Nel far la limosina voglionfi osservare alcune regole. Non si dee dare, se non quello, ch'è nostro, e di cui possiamo giustamente disporre, e dobbiam pagar i debiti prima di far limosine. Vi sono certe limosine, che basta fare a coloro,

CAP. i quali ce le domandano ; ma ve ne so-

no altre , nelle quali convien prevenire

§. 15. quelli , ai quali debbonfi fare , come sono i poveri vergognosi . I poveri , i quali sono in maggior bisogno , gl' infermi , e gl' inabili a procacciarsi il vitto , e singolarmente i buoni poveri , e coloro ,

A' Gal. che San Paolo chiama i domestici della

6. 10. fede , vogliono la preferenza sopra gli altri . Convien preferire le necessità più urgenti all' altre . Nelle grandi necessità non bisogna contentarci di dare il superfluo , convien dare ancora parte del necessario al nostro stato . Non bisogna esser contenti d' aver sovvenuti una volta coloro , i quali sono in bisogno ; poichè se questo si fa nuovamente sentire , noi siamo obbligati a prestar loro pari assistenza . La carità interiore è un debito perpetuo ; ella non tiene mai pienamente dispensati coloro , i quali sono stretti di soddisfare ai doveri , ai quali ella obbliga .

§. 16. *Del Digiuno .*

V I è un digiuno naturale , e generale , fondato sull' amore ordinato di noi stessi , e che Iddio ci comanda . Noi dobbiamo aver sempre ben fisso nella mente , che siamo infermi , e che nostro dovere è di guarire , e che a questo fine ci è data la vita . Questa esser dee la nostra
prin-

principale occupazione; e se per sorte CAP.
ci domandasse tal uno, che cosa abbia- II.
mo a fare in questo mondo, non po- §. 16.
tremmo meglio rispondere, che con dire,
che dobbiamo attendere a risanarci. Id-
dio ci ha fatti risorgere a nuova vita
con il Battesimo, ovvero con la Peniten-
za; ma la grazia di questi due Sacra-
menti ci lascia ancora infermi, e lan-
guidi; e chi trascura questo residuo d'
infermità, chi non attende a fortificarsi,
ricade infallibilmente nella morte. Que-
sta malattia, che resta all' uomo, anche
dopo aver recuperata la vita, consiste in
un' inclinazione violenta verso i beni crea-
ti, la quale è ciò, che chiamiamo concu-
piscenza. Convien dunque distruggere,
e scemare quest' inclinazione con la sepa-
razione, e privazione delle creature;
questo è il principale suo rimedio. Chi
ama il piacere, dee privarsi del piacere:
chi ama le ricchezze, e gli onori, dee
spogliarsi delle ricchezze, e degli onori.
Questa separazione ne scema le idee,
disimpegna l' anima, e le apre la via di
affezionarsi ad altri oggetti; e in questo
non v' è eccezione alcuna di sesso, di
stato, e condizione. Siccome non si dice,
che un Principe, o una Dama di riguar-
do, che ha febbre, non abbia bisogno di
rimedi, perchè è un Principe, o una
Dama di qualità; così nemmeno si può

CAP. dire, che queste persone essendo inferme

II. nell'anima per l'amore delle creature,

9. 16. possano essentarsi appoggiati alla condizione loro, dalla mortificazione, ch'è il rimedio a questo male.

Questo dovere diventa anche più urgente, e più necessario, se risguardisi alle infinite colpe, che noi abbiamo commesse mercè l'amore de' beni creati, e perciò dobbiamo ripararle con privarcelle. Queste colpe ci obbligano alla penitenza, e non v'è penitenza disgiunta da un sincero desiderio di soddisfare alla divina giustizia in maniera proporzionata ai nostri falli. Ora la più proporzionata consiste nel punire con la privazione delle creature le colpe commesse nel godere delle creature. Laonde il digiuno generale, che consiste in questa privazione, è necessario all'uomo, e come soddisfazione per le passate colpe, e come rimedio alla debolezza, che gliene resta, mercè gli abiti viziosi, ch'egli ha contratti.

Nè si dica, che siamo bensì obbligati in generale di soddisfare a Dio; ma che non ne segue, che dobbiam farlo in questa, o in quell'altra maniera. Conciossiachè egli è verissimo, che si può soddisfare a Dio con una penitenza d'altra specie per li peccati, che non hanno relazione alcuna all'anzidetta

zidetta , quando l'impotenza è quella , CAP.
che vi ci riduce ; ma quando le forze II.
sono vivide , non si può avere una vo- §. 16.
lontà sincera di rimediare a una passio-
ne , se non si vogliono porre in opera
i mezzi propri a indebolire questa pas-
sione . Colui , ch' è infermo d' intempe-
ranza , non guarirà mai , che con atti
contrari all' intemperanza . Colui , che
l'amor dell' oro rendè infermo , non
riacquisterà mai la salute , che con atti
di liberalità , e per via di limosine . Cia-
scuno adunque è obbligato a mortificar
le sue passioni ; posciachè non ci è le-
cito di restare volontariamente in questo
stato d' infermità , e di non fare sforzo
alcuno per iscemarla .

Il digiuno ecclesiastico , che la Chiesa
c' impone in certi tempi dell' anno , non
è , che una fissazione , e un mezzo per
osservare più facilmente il digiuno gene-
rale impostoci dalla legge naturale . Que-
sto non riguarda in particolare , che una
spezie di digiuno , cioè quello de' cibi ;
ma la Chiesa non ce lo prescrive , che
a fine d' obbligarci con tal mezzo a quel
generale digiuno , che consiste nella se-
parazione da tutti gli oggetti delle nostre
passioni . Si può anche dire , che questa
è una spezie di rimedio generale ; per-
chè l'astinenza dagli alimenti snerva le
passioni . Questo rimedio dispone l' ani-

CAP. II. ma all' orazione , perchè la libera dal peso del corpo , che l' aggrava . In can-
 §. 16. bio adunque di lagnarci di questo precet-
 to della Chiesa , dobbiamo anzi ricono-
 scere la sua carità . Ella non ce l' impo-
 ne a fine di adossarci un nuovo giogo ;
 ma sì per lo contrario per alleviarne l'
 obbligo indispensabile , che abbiamo di
 separarci dagli oggetti delle nostre pas-
 sioni ; e quest' obbligo istesso non è un
 giogo , che ci renda infelici , perch' egli
 non è fondato , che sopra l' obbligazione
 strettissima , che ci corre di sfuggire la
 nostra eterna disgrazia , e di procacciar-
 ci una vera felicità . L' amor del mondo ,
 cioè de' piaceri , delle ricchezze , e degli
 onori , è la miseria grande degli uomini .
 Eglino adunque sono tenuti a viverne di-
 giuni , e a separarsene , perchè sono in
 obbligo di ristabilire l' anima loro nello
 stato primiero , dal quale ella è sca-
 duta . Il tempo della Quaresima partico-
 larmente , è un tempo favorevolissimo a
 questo fine ; egli è un mezzo opportuno
 a piegar la Divina Misericordia , e con-
 vien usarne con ispirito di compunzione ,
 e di penitenza .

Eppure non v' è cosa osservata sì male ,
 che i digiuni prescritti dalla Chiesa , e la
 maggior parte de' Cristiani se ne dispensa
 sotto frivoli pretesti , ad onta della con-
 discendenza della Chiesa , che gli ha mo-
 de-

ratì tanto : mercechè anticamente essendo CAP.
i fedeli pieni di fervore , ne' tempi di di- II.
giuno si contentavano di mangiare una §. 16.
sola volta il giorno verso la sera ; eglino
si astenevano dal vino , da' liquori , da
olio , pesce , e da molt' altri cibi per ispi-
rito di penitenza ; laddove oggi tutte que-
ste cose sono permesse , e di più si con-
cede una picciola refezione sulla sera ,
che chiamasi collezione , perchè a poco
a poco il pranzo fu portato circa il mez-
zo giornò . Perciò la regola , che deesi
seguire in tali giorni , è non far mai più
di un sol pasto moderato , e contentarsi
sulla sera d' una leggera collazioncella .
Per la qual cosa essendo la sostanza del
digiuno posta nella mortificazione , la
quale comprende egualmente l' astinenza
dal mangiare , e dal bere , abuso , e
corruttela dee riputarfi mangiare , e
bere che che sia fuori pasto senza ne-
cessità .

Benchè il digiuno obblighi strettamen-
te , sonovi non di meno parecchi legiti-
timamente dispensati , come gl' inferni ;
e si può dire , che le malattie sono an-
che più confacenti , che non il digiuno
a rintuzzare la concupiscenza , e a sod-
disfare alla pena dovuta al peccato . I
fanciulli altresì sono dispensati da questa
legge , perchè il digiuno recherebbe no-
cumento alla sanità loro con impedirgli

CAP. di crescere, e farsi robusti. Da questo
 II. però non ne segue, che coloro i quali
 §. 16. già sono grandicelli, sieno interamente
 dispensati dal digiuno: se la legge del di-
 giuno ecclesiastico gli dispensa, vi sono
 essi tenuti in questa età soggetta a' primi
 assalti della concupiscenza per lo dovere
 della mortificazione della carne, e della
 penitenza: e se non possono osservarlo
 interamente, lo possono in parte, e mor-
 tificarsi con discrezione senza danneggiare
 la loro salute: siccom' eglino cadono in
 molte colpe, così debbono pure farne
 penitenza, e non si sottrarre da ogni
 mortificazione. Lo stesso è pure di
 tutti coloro, i quali per qualche reale
 positiva necessità, a cagione delle gravi
 fatiche, dell' età molto avanzata, o
 per essere molto cagionevoli, sono le-
 gittimamente dispensati dal digiuno;
 perocchè essi non debbono per questo di-
 spensarsi totalmente dal digiuno, anzi
 debbono procurare di supplirvi con qualch'
 altra mortificazione, di cui sieno capaci,
 e sarà loro molto agevole trovarne, se
 vogliono attendervi, singolarmente se
 hanno lo spirito di penitenza; e appunto
 perchè in questi tempi è molto raro que-
 sto spirito, tanto pochi si veggono, che
 osservino regolarmente i digiuni.

§. 17. *Della Civiltà Cristiana.*

LA civiltà, che s' usa fra gli uomini, non essendo, a voler parlare propriamente, che una spezie di commercio d' amor proprio, nel quale uno procura di tirarli l' amore degli altri, mostrando egli stesso affezione per essi, possiamo dire, che alla sola carità si appartiene esser civile, perch' ella sola può esser tale sinceramente: imperciocchè onorandosi, e amandosi da lei Gesù-Cristo medesimo nel prossimo, può ella forse temere d' onorarlo, o di amarlo soverchiamente? Che se noi non sentiamo sempre per gli altri tutta quella tenerezza, che diamo loro a vedere, basta, che siamo convinti, che dovremmo sentirla, e che procuriamo d' acquistarla con quelle medesime testimonianze di affetto, e di stima, che loro rendiamo. Perchè questo fa, ch' elle non sieno false, e ingannevoli, poich' elle sono conformi al nostro desiderio, e alla nostra inclinazione.

La civiltà consiste nel cedere agli altri quanto l' ordine del mondo può permetterlo, nel dar loro la preferenza sopra di se, e nel riputargli superiori a se. L' orgoglio, che in realtà ci abbassa sotto di essi, non può comportarlo; ma la carità, che ci esalta sopra molti, non ha la me-

CAP. noma difficoltà di umiliarsi nell' accennata

II. guisa, non per affettazione, o simulazione,

§. 17. ma per un giudizio vero, che ella ci fa fare di noi stessi. La carità adunque ha tutto ciò, che le è necessario per essere sinceramente civile; e si può dire, ch'ella contiene una civiltà interiore verso tutti gli uomini, che loro piacerebbe oltre modo, se la vedessero. Ma giova farla loro vedere? E possono forse esservi giusti motivi di manifestarla, poichè quello di tirare a se l'affetto altrui per compiacervisi, è malvagio e corrotto? Vero è, che se non ven' avesse altro, oltre l'accennato testè, ella s'indurrebbe piuttosto a nascondere il suo affetto, che a scoprirnelo; ma non gliene mancano altri molti; e il primo è, che diffondendosi in questi attestati esterni di amicizia, ella si nutre, e fortifica se stessa. Ella fa comparire, che ne gli ama, a fine di amarli maggiormente: mercechè la carità è un fuoco, il quale ha bisogno d'aria, e di pascolo, e che prestamente si estingue, s'egli è sempre chiuso. E' una virtù, che ha uopo di essere esercitata, come tutte l'altre; perciò siccome in lei sta la vita, la sanità, e la forza dell'anime nostre, così dobbiamo cercare occasioni di praticarla, e non ve n'hanno altre tanto frequenti, quanto quelle, che ci somministrà la civiltà: ella ci costa

po-

poco, e non pertanto è un mezzo per far gran guadagno con questo continuo esercizio della carità. CAP. II. §. 17.

Ma se la pratica della cristiana urbanità è giovevole a noi, ella lo è ugualmente agli altri. S' eglino fanno professione di spirito, l'affetto, che palesiamo loro, raddoppia la loro carità; e se per avventura eglino sono carnali, certamente, ch' ella lusinga, e pasce il loro amor proprio, ciò, ch' è un male, che deriva dalla malvagia loro disposizione; ma ella ne li preserva da un male assai maggiore, in cui cadrebbero, se non fossimo guardinghi a sostenerli, con mostrare di portar loro affetto. Perocchè, se non poniamo cura di trattenergli in questa guisa con i doveri della civiltà umana, eglino si allontanano assolutamente da coloro, i quali li trattano con indifferenza, e perdono tutto il credito, e la confidenza, che avevano in essi, così che diventiamo incapaci a far loro servizio. Egli è dunque uffizio della carità, sostenergli in questa loro debolezza, con far vedere, che abbiamo stima, e amore per essi, aspettando, che la carità sostentri a questa disposizione imperfetta. Bisogna procurare di rendere amabile la pietà anche alle persone mondane, a fine di tirarvele dolcemente. Ora, è impossibile, ch' ella sia amabile, s' è sal-
tica,

CAP. tica, incivile, grossolana, e se prendesi

- II. niuna cura di palesare agli uomini, che
 §. 17. gli ama, e desidera di far loro servizio, ed è piena di tenerezza per essi. Con questo mezzo, se non facciamo loro servizio in effetto, almeno non li ributtiamo, e prepariamo sempre lo spirito loro a ricevere la verità con minore opposizione. Vuolsi adunque dar opera di purificare la civiltà da ogni scoria d'imperfezione, e non di sbandirla. Bisogna guadagnarsi l'affetto degli uomini, non per compiacervisi, il che farebbe male; ma perchè questo ci mette in istato di servir loro, e perchè quest'affetto istesso è un bene per essi, che dà ad essi concetto, e stima della pietà, che ve li prepara se ne sono privi, e che vale a conservarla, quando ne abbiano.

Non pertanto è necessario procurare, che la nostra civiltà sia diversa da quella delle persone mondane; ch'ella sia tutta verità, e schiettezza; non leggera, nè da parassito; ch'ella non sia profusa in parole, in complimenti, in lodi eccessive, che non ci rubi una porzione considerabile del nostro tempo; che non sia una sorgente di passatempi, e di cose di niun pro; ch'ella ispiri la pietà, e sena la modestia; e che se fa vedere agli uomini la bontà, e la dolcezza di Gesù-Cristo, ciò sia unicamente per insinuare

finuare ad essi l'abborrimento, e la fuga dallo spirito del mondo, e per indurgli a menare una vita tutta cristiana. Per ultimo convien offervare, che la regola della civiltà non è tanto generale, che non possiamo dispensarcene in certi casi: poichè vi sono uomini, dai quali non possiamo sbrigarci senza qualche sorta d'inurbanità, e che ci graverebbono a forza di visite, e di viglietti, se noi gliene mostrassimo compiacenza. E' forza adunque per necessità mostrar con costoro qualche freddezza, per tema, che non ci rubino quello, che abbiamo di più prezioso, cioè, il tempo, e forse ancora l'eterna salute.



C A P O III.

DELLA GRAZIA.

§. I. *Della Grazia considerata in se stessa.*

IL poco concetto, che si fa della grazia, non d'altronde viene, che dalla poca cognizione, che abbiamo dell'eccellenza de' beni, ch'ella ne procura, e della grandezza de' mali, dai quali ella ci libera. Senza questo dono di Dio niuna cosa si merita il nome di vero bene, e con questo non avvi male vero. Sia pure un uomo colmato di tutti gli umani beni, sano, e robusto, avvenente, di garbo, d'ingegno perspicace e accorto; aggiunganfi ricchezze, signoria, riputazione, stima, e amore di tutti gli uomini, se Iddio non v'aggiunge l'ottimo suo dono, ch'è quello del suo amore, tutti gli accennati umani beni, tutte le grazie esteriori non gioveranno, fuorchè a renderlo più infelice e misero; perciocchè senza l'amore del Creatore, egli abuserà di tutti questi beni, e non gli serviranno, che a provocar Dio, e ad accumularsi tesori d'ira per lo giorno delle vendette. Sia per lo contrario un altr'

uo-

uomo gravato e oppresso da ogni sorta di miserie, e di mali, purchè abbiassi quest' unico dono, li convertirà in veri, e reali beni, perchè ne li renderà altrettante sorgenti di merito, e semi di corone immortali, e incorruttibili nel Cielo. Con questo dono si sta bene in qualsivoglia luogo, perchè da per tutto trovasi quello, che si ama. In qual si sia luogo siamo sicuri, perchè da per tutto troviamo la protezione della giustizia. Ecco qual'è l'idea, che dobbiamo avere della grazia di Dio.

* Vi sono diverse sorta di grazie interiori: altre dell' intelletto, le quali illustrano la mente, e altre della volontà, che toccano, e muovono il cuore. Vi sono grazie abituali, le quali santificano, e grazie attuali, che fanno operare; ma egli è vero, che quando parliamo di grazie propriamente dette, per mezzo delle quali Iddio opera sopra la volontà, di grazie medicinali, non dobbiamo riconoscerne, che d' una spezie sola, che consiste in movimenti d' amore. Così la grazia non è altro, che un buon amore; per questa ragione Sant' Agostino la definisce un' ispirazione della carità, la quale ci fa fare per mezzo del santo amore ciò, che conosciamo essere di nostro dovere. Qualunque amore di Dio non giustifica; il solo amor perfetto ha questa
pro-

- CAP. proprietà: vi ha un amore iniziale, il
 III. quale consiste nelle prime mozioni, che
 9. 1. Iddio eccita nel cuore, le quali non convertono ancora l'anima, perchè ella vi resiste; ma queste grazie la dispongono bel bello a dar opera alla sua conversione, e a far fronte alla concupiscenza.

Dicesi grazia preveniente, eccitante, operante quella, che non è preceduta da alcuna volontà buona dell'uomo, e che ne lo risveglia, quand'egli è sepolto nel peccato. Questa è quella grazia, per mezzo di cui Iddio risveglia, eccita, e previene la volontà de' malvagi, ch'egli vuole o commuovere, o convertire. Tale è anche ogni grazia, che previene il consenso della volontà, a tal che tutte le grazie, che i Cristiani ricevono nel corso della vita loro, non lasciano d'essere eccitanti, e prevenienti, quand'esse prevengono il consenso della volontà. Chiamasi grazia conseguente, aiutante, cooperante, quella, che Iddio dà all'anime dopo aver operato in esse la buona volontà, così che, eccettuata la prima buona volontà, tutte l'altre grazie sono comprese sotto questi vocaboli. Di questa spezie è pure quella grazia, che opera nella volontà il movimento, col quale ella acconsente a quello, che la prima grazia ha eccitato, perchè non basta, che Iddio ecciti la volontà con una mozione, ch'

ch'egli in lei produce senza lei, vale a CAP.
 dire senza il suo libero consenso; ma III.
 vuolsi inoltre, ch'egli aiuti la volontà ad §. 1.
 acconsentire, e ch'egli cooperi con lei.

§. 2. *Della necessità della Grazia.*

Ll Uomo non essendo per se stesso, che peccato, e menzogna, non può avere un buon pensiero, nè manco fare alcun' azione buona senza la grazia. Ella è necessaria per tutti gli atti di pietà; e per vincere ogni sorte di tentazioni, sì leggere, che violenti. Imperocchè non possiamo fare alcun' opera buona, nè superare alcuna tentazione cristianamente senz' amore: ora non v'è amor buono toltone la carità; di maniera che la carità essendo la grazia, ne viene in conseguenza, che non è possibile far alcun' opera buona senza la grazia. Questa è la dottrina de' Concilj, e di S. Agostino, che nissuno può amar Dio come bisogna, credere in lui, o fare qualche cosa per lui, se non è prevenuto dalla grazia, e dalla misericordia di Dio.

La grazia è necessaria per aver la fede, e dessa è quella, che fa la distinzione di que', che credono, e di coloro, i quali non credono. La fede ci è necessaria, non solamente per scoprire i beni invisibili, e spirituali; ma eziandio
 per

CAP. per insegnarne da chi possiamo ottenere

III. gli aiuti necessari per vincere il mondo.

§. 2. Ora ella ci mostra, che non possiamo conseguirli, che per Gesù-Cristo. Noi avremmo bel conoscere Dio in se stesso, se insieme non conoscessimo il liberatore, ci rimarremmo sempre soggetti all'amore del mondo, senza poterci liberare dalla sua schiavitù. Egli è Gesù-Cristo, che con la sua grazia può procurarci questa liberazione; e per aver ricorso a lui, come autor della grazia, e liberatore degli uomini, è necessario crederlo Figliuolo di Dio. Questa è la sola qualità, che gli dà il potere di farci vincere il mondo con la sua grazia. Onde la grazia è necessaria per aver la fede, per fare opere buone, per superare le tentazioni, e per vincere il mondo.

E' di fede, che non possiamo fare cosa buona senza la grazia di Gesù-Cristo: questa grazia è necessaria per ciascuna buona azione; ma non è da credere, che basti aver una volta ricevute le grazie di Dio, e che non abbiám mestieri di nuove grazie per conservarle. E' un errore massiccio attribuire a se la forza di perseverare nella virtù, senza un nuovo soccorso di Dio: mercechè a qualsivoglia grado di virtù siamo elevati, non arriviamo però mai a essere indipendenti da

da Dio per mantenervi. Siamo sempre
 fiacchi rispetto a lui; abbiamo sempre bi-
 sogno del suo aiuto per sostenerci, e non
 abbiamo mai in noi la forza richiesta per
 far resistenza alle tentazioni, senz'aver
 uopo di chiedergli nuove grazie. Tutte
 le grazie di Dio debbono essere un av-
 vertimento, un motivo, e un obbligo
 di pregare, non v'essendo, che una nuo-
 va grazia, che vaglia a impedirci di
 abusare di quella, che abbiamo già rice-
 vuta. Ma gli uomini sono corrotti sì,
 che mai non chiedono, come si convie-
 ne, la continuazione delle grazie di Dio;
 in cui si contiene la perseveranza, salvo
 che Iddio non dia loro la perseveranza
 nell'orazione, ch'è una grazia speciale,
 siccome la perseveranza nell'altre virtù.

§. 3. Della Gratuità della Grazia.

UNA delle cose più importanti, che
 vi sieno per ottenere le grazie di Dio,
 è ben conoscere ch'esse non ci sono do-
 vute, e che Iddio può giustamente ne-
 garcele, affinchè mettiamo tutta la con-
 fidenza nostra, non in noi stessi, ma
 nella bontà di Dio. Se Iddio dovesse a
 noi la sua grazia, ce la dovrebbe per-
 chè noi la meritiamo. Ma come mai
 potrebb'ella essere fondata sopra il no-
 stro merito, non ne avendo noi, che
 per

CAP. per suo mezzo, e non trovando ella in

III. noi fuorchè demeriti? Questa ragione

§. 3. obbliga i Cristiani a riconoscere innanzi a Dio, che se gli ha favoriti più degli altri, non è già, perch' egli abbia ritrovato in essi cosa, che non avessero gli altri, ai quali non ha compartito le stesse grazie; ma sì, perch' egli ha voluto gratificarli con una particolare bontà, ch' ebbe per essi. Senza questa bontà particolare, eglino avrebbero battuto le loro vie, siccome gli altri uomini; eglino avrebbero fatta appar degli altri la volontà della carne, e de' pensieri loro; sarebbonsi precipitati nell' eterna morte, e questo sarebbe stato il funesto termine dell' infelice loro vita. Senza questa sincera riconoscenza, non potrebbero fuggire l' ingratitude, nè la presunzione, nè l' usurpazione sacrilega della gloria, ch' è dovuta a Dio.

Questa mancanza di meriti propri, che sussiste nell' uomo rigenerato, anche con l' affluenza delle grazie, e dei doni di Dio, l' obbliga a rimirarsi sempre come povero, e sprovveduto d' ogni bene. Egli è il vaso dei doni di Dio, e non sa di certo in qual misura li ha ricevuti; ma quello, ch' egli sa con certezza, è, che niuno di questi doni a lui si appartiene; ch' egli non vi ha diritto alcuno, e che se ne ha ricevuto alcuno, il dee puramente

alla misericordia di Dio; e più siamo giusti, e santi, più ancora siamo penerati da questa povertà, che ci convien per natura, e più sinceramente vi ci riduciamo con i sentimenti d'una vera umiltà. La grazia cristiana è sempre accompagnata dal sentimento del proprio nulla; e la privazione della grazia è sempre piena della falsa idea d'essere qualche cosa davanti a Dio, e in faccia agli uomini. Ma questa ricognizione del nostro niente, e della nostra povertà, non consiste in pure speculazioni dello spirito; ma in un vivo sentimento della nostra propria viltà e bassezza, che sia impresso nell'intimo del nostro cuore.

Ciò, che stabilisce invincibilmente la gratuità della grazia, è, ch'ella non ci è data, che per Gesù Cristo, e in Gesù-Cristo. Egli è il solo distributore delle grazie, e non si ottengono, che per i suoi meriti. Tutte le grazie sono state date a Gesù-Cristo, come all'unico obbietto della compiacenza dell'eterno suo Padre; e gli uomini non possono esserne partecipi, se non a misura, ch'essi possono trovarsi in Gesù-Cristo, e che Iddio ha disegnato di collocarli nel suo corpo. Coloro eziandio, i quali ricevono grazie fuori di questo corpo, non le ricevono, che per entrare in esso. Eglino non le ricevono,

CAP. VONO, se non perchè sono di questo corpo nella predestinazione di Dio. Eglino §. 3. non le ricevono, se non perchè Iddio fa la grazia al corpo vivente di Gesù-Cristo di vivificare questi membri morti. Perciò la sorgente della grazia è sempre in Gesù-Cristo, e da lui ella si spande sopra il corpo, che gli è unito, e dopo sopra i membri, che da quello sono separati, a fine di riunirveli. Ma siccome egli è sempre padrone de' suoi doni, ne segue, che la grazia è sempre gratuita.

Conchiudiamo quindi, che non possiamo mai essere soverchiamente riconoscenti alle grazie, che Iddio ci concede con una bontà affatto gratuita. La sconoscenza, in cui cadono infiniti Cristiani, e anche buona parte di coloro, i quali menano una vita cristiana, è l'ordinaria cagione delle cadute, che si fanno. Ella è il nemico dell'anima; ella lo spoglia d'ogni merito, e disperde le virtù; ella fa, che Iddio guardi i suoi benefizi come perduti, e secca la vena della divina bontà. Ecco lo stato, a cui ci esponiamo, con attribuire a noi stessi, e alla nostra industria ciò, che abbiamo ricevuto da Dio; con dimenticare le sue grazie, benchè non ce le appropriamo; con essere insensibili ai suoi beneficj, e non pigliarci alcun pensiero di ringraziarnelo; con abusare dei doni di Dio contro il
fine

fine, per cui ce li concede. Però la ri-
 conoscenza verso Dio è un dovere, e
 una disposizione essenziale, che bisogna
 sempre compiere fedelmente: ella confi-
 ste principalmente in tenerci sempre
 nel proprio nulla, e nel rendere a
 Dio tutte le sue grazie, non le mi-
 rando, che come provenienti da lui, e
 cose sue; in non farci belli di qualsi-
 sia cosa, e far sì, che a Dio ritorni la
 gloria di tutti i suoi doni.

§. 4. Dell' efficacia della Grazia.

LA grazia è efficace per ciò, ch' ella
 ci dà non solamente il potere di voler
 il bene, e di farlo, ma tutt' insieme il
 potere con l' effetto; vale a dire, ch' ella
 non fa semplicemente, che noi possiamo
 volere, e possiamo operare, ma fa, che
 noi vogliamo, e che operiamo. Il che
 si prova con S. Paolo, il qual dice, ch'
egli è Iddio, che opera in noi il volere,
e il fare; e non v' è cosa, che segni più
 chiaramente, che la grazia dà tutt' insieme
 il potere, la volontà, e l' effetto, che
 queste parole di Gesù-Cristo: *Tutti*
coloro, i quali hanno udita la voce del
Padre, e hanno imparato da lui, vengono
a me.

A Filip.
 2. 13.

S. Gio.
 6. 45.

Dicesi grazia efficace quella, che ha in-
 fallibilmente il suo effetto: ma la mede-

CAP. Ima grazia può aver relazione a due effetti, l'uno prossimo, e l'altro rimoto;

§. 4. d'onde può venire, ch'ella sia efficace secondo l'uno, inefficace rispetto all'altro. Coloro, i quali vogliono osservare i comandamenti di Dio, e non gli osservano, hanno bensì ricevuto una buona volontà, ma fiacca, e imperfetta. La grazia, che Iddio diede ad essi, è stata efficace riguardo a questa volontà buona, che fu il suo prossimo effetto; ma ella è stata inefficace rispetto all'effettiva osservanza de' divini precetti, ch'era stata il suo effetto rimoto, al quale tendeva la buona volontà; il che viene, perchè ella trova nel cuore di coloro, ai quali è data, un amore della creatura più forte, che non è questo principio d'amor di Dio dato per mezzo d'una grazia debbole. Uopo è adunque, che Iddio scemi la concupiscenza, e accresca l'amore. Iddio per l'ordinario la scema con molte protezioni, e preservativi, e beneficj, che possiamo chiamare grazie di provvidenza. Egli procura, che non restiam tocchi da certi oggetti, i quali avrebbon fatto impressioni cattive sopra di noi; egli ne fa seguire altre sul nostro spirito, che rintuzzano la concupiscenza, come farebbono gli oggetti, i quali spirano terrore, e varie altre passioni, le quali sono contrarie a quelle, che operano

rano sopra di noi . Egli svolge certi pensieri cattivi ; ne fa nascere altri contrari a questi . Egli ci applica a certi oggetti, i quali ci sviano da quelli, i quali ci nuocerebbono, e ci propone certi impegni, i quali ne rompono altri, che ci avrebbero fatti cadere . In somma egli opera talmente sopra la volontà con il cumulo degli oggetti, con i quali egli colpisce lo spirito, che la porta dov'egli vuole, anche a quelle cose, nelle quali il suo amore non ha la menoma parte . Così qualunque grazia di Gesù-Cristo ha sempre quell' effetto, per lo quale Iddio la dà con l' assoluta volontà sua, benchè v' abbiano certe grazie, le quali non hanno tutto l' effetto, a cui tendono per loro natura . Ma le grazie assolutamente necessarie, che sono le principali, e che meritano più il nome di grazie, sono quelle, che convertono i peccatori, e li fanno diventar giusti ; che fanno camminare i giusti nella strada de' comandamenti ; che fanno superare le tentazioni ; che fanno perseverare gli eletti, e che fanno, che tutti i loro meriti sono doni di Dio .

Se ogni grazia di Gesù-Cristo è efficace, e ha sempre infallibilmente il suo effetto, almen prossimo, come mai questa può conciliarsi con la libertà dell'uomo ? Ma oltrechè questo è un mistero, che

CAP. ci bisogna adorare, deesi riconoscere

III. con la tradizione, e con Sant' Agostino

§. 4. il Dottor della grazia, che l'efficacia della grazia viene dal poter sovrano, che ha Iddio sopra le volontà degli uomini ugualmente, che sopra tutte le altre cose create; che Iddio fa tutto quello, ch' egli vuole con le volontà istesse degli uomini, perchè non può dubitarsi, ch' egli non abbia un potere onnipossente di muovere i cuori degli uomini; ch' egli più ha in suo potere i voleri degli uomini, che non abbiano gli stessi uomini le proprie volontà in poter loro; che mercè una potenza interiore, e segreta, maravigliosa, e ineffabile egli produce nei cuori degli uomini non solamente i veri lumi, ma eziandio le buone volontà; che non vi è cuore, quantunque duro egli sia, che rigetti questa grazia; che Iddio per pura sua liberalità spande nel cuore degli uomini, perchè il primo suo effetto, e per cui Iddio la dà, è togliere la durezza del cuore; e per conseguenza, quand' anche avessimo qualche difficoltà nel comporre questo potere di Dio con la libertà nostra, basta, che noi siamo accertati per una parte, che, secondo la Scrittura, egli è Iddio, che opera in noi il volere, e il fare conforme il suo beneplacito, e ch' egli è desso, che secondo i Profeti dovea far adempire

piere i suoi comandamenti dai figliuoli della nuova alleanza; e per l'altra parte, ch' egli fa volere gli uomini in una maniera conforme alla loro natura, che è volere liberamente, senza di che non farebbe loro adempiere i suoi precetti, nè operare la loro salvezza; ciò, che non può farsi, che da volontà libere. D' onde è forza conchiudere, che la determinazione di Dio, per quanto possa essere efficace, non distrugge punto la nostra libertà. Imperocchè operando Iddio nel nostro cuore, vi opera in maniera conforme al nostro cuore, con determinarci a voler quello, che noi non siamo determinati a volere con una necessità naturale, la quale riguarda solo il bene in generale, ma non un bene particolare: e la ragione è, che l' oggetto, al quale egli fa, che noi ci portiamo, ci è proposto, come un bene particolare, e per conseguenza Iddio, che fa operare l' anima nostra, non impedisce punto, ch' ella non operi nel tempo istesso, come padrona del suo atto, e che intanto non voglia, perch' ella vuole in conseguenza della volontà, che ha d' esser felice, per cui ella si determina a non volere altra cosa; ciò, che le basta per operare liberamente, e per conservare nel tempo, in cui Iddio la determina a volere, la potestà di non volere. E' verissimo, che,

CAP. sebbene la grazia operi invincibilmente ,
 .III. e insuperabilmente , la volontà dell' uomo
 §. 4. non lascia perciò d'aver sempre il po-
 tere di farvi resistenza ; mercechè , quan-
 tunque l'uomo liberamente , e non ne-
 cessariamente vi acconsenta , egli può non
 v' acconsentire , se così vuole ; ma quest'
 istessa grazia fa , ch' egli non vuole dis-
 sentire .

Per usar bene delle verità della grazia ,
 bisogna sopra tutto valersene per riformare
 il cuore , e i costumi , e non le
 mirare come idee puramente speculative ;
 bisogna esser molto contento di saperle ,
 e mostrare eziandio dello zelo per dif-
 fenderle ; dee però questo essere regolato
 dalla prudenza : ma resta necessario sin-
 golarmente concepire sentimenti d' un
 terror salutare , il quale ci obblighi a far
 ricorso a Dio , a ringraziarlo d' ogni be-
 ne , e a vivere davanti a lui in un pro-
 fondo abbassamento , e in una continua
 dipendenza .



§. 5. Della Predestinazione.

LA predestinazione de' Santi non è altra cosa, che l'eterna prescienza, e preparazione de' benefici di Dio, per mezzo de' quali sono certissimamente liberati tutti coloro, i quali ottengono la libertà. La predestinazione è un mistero, a cui l'umana ragione non può arrivare. Di questo mistero si tratta, allorchè S. Paolo esclama: *O arcana profondità dei tesori della sapienza, e della scienza di Dio! Quanto incomprendibili sono i suoi giudizi, e impenetrabili le sue vie!* Per la qual cosa dalla Sagra Scrittura, e dai Santi Padri vuol si ricavare ciò, che abbiamo a credere intorno a questo dogma.

A' Rom.
11. 33.

Il dogma della predestinazione consiste in credere, che Iddio da tutta l'eternità dalla massa degli uomini corrotta per lo peccato, e che egli poteva giustamente condannare, ha fatto scelta di un certo numero di essi uomini, ai quali per pura sua misericordia ha risoluto di dare il Regno de' Cieli, e di renderveli degni per via di grazie, le quali infallibilmente gli sciolgono dalla cattività de' loro peccati, e gli fanno sicuramente pervenire alla gloria, che loro è promessa, e preparata. Poche sono le verità cattoliche appoggiate a maggior nu-

CAP. mero di prove : mercechè tutta la Scrittura
 III. ra è piena d'argomenti manifesti di questa
 §. 5. preferenza gratuita degli eletti ai ripro-
 Agli Efes. vati. *Iddio ci ha eletti*, dice S. Paolo ,
 1. 4. *in Gesù-Cristo prima della creazione del*
mondo , per l' amore , ch' egli ci ha portato ,
affinchè fossimo Santi . Dalle quali parole
Sant' Agostino conchiude con fondamen-
to , che Iddio non ci ha già eletti , per
aver preveduto , che noi faremmo fanti ;
ma sì acciocchè noi fossimo fanti . Il me-
desimo Apostolo parlando di Giacobbe ,
e di Esaù , dice così : Prima che eglino
f fosser nati , e che avesser fatta cosa alcuna
di bene , o di male , (perchè restasse in-
concusso , e fermo il decreto di Dio , con-
forme alla sua elezione) non a cagione
dell' opere loro , ma della volontà di lui ,
chè chiama , fu detto a Rebecca loro madre :
il primogenito servirà al più giovine , se-
condo quello , che sta scritto : io ho amato
 A' Rom. *Giacobbe , ed ho odiato Esaù . Dal che*
 9. 11. *Sant' Agostino raccoglie , che gli uomini*
non debbono essere temerari a segno di
giudicare , perchè nella medesima fami-
glia s' eserciti la misericordia sopra uno
de' fratelli , e rimangasi l' altro vaso di
collera , e di contumelia ; che Iddio non
amava cosa alcuna in Giacobbe prima ,
ch' egli avesse fatto alcun bene , se non
la sua misericordia ; e che in Esaù non
odiava , fuorchè l' originale peccato . Tut-
 ta

ta la Scrittura cospira a stabilire quella dottrina. Gesù-Cristo istesso si protesta, che è effetto della volontà del Padre suo, e non della scelta degli uomini, che niuno degli eletti si perda: *La volontà del Padre mio, dic' egli, che m' ha mandato, è che io non perda alcuno di coloro, i quali da lui mi sono stati dati...* *Le mie pecorelle non periranno giammai, e dalle mie mani niuno le rapirà: Il Padre, che me le ha date, può sopra ogni altro, e niuno può toglierle di mano.* Che cosa si può bramare più precisa, e conchiudente per provare il dogma della gratuita predestinazione degli eletti?

Una prova decisiva della certezza della gratuita predestinazione, si è la natura de' mezzi, dei quali Iddio si vale per eseguire il decreto dell' eterna sua predestinazione. Imperciocchè, se questi mezzi sono efficaci, siccome abbiamo provato; se producono infallibilmente l' effetto loro, egli è questo un segno certo, che Iddio vuole assolutamente la salute di coloro, ai quali gli dà, e che non ha la medesima volontà rispetto a quelli, ai quali egli non gli conferisce. Ora l' aiuto, che gli eletti ricevono da Dio, non dà ad essi semplicemente il potere di perseverare, pur ch' essi il vogliano, ma dà loro la perseveranza istessa; di maniera che

H 5.

non

CAP. non solamente è questo un aiuto, senza del quale non si può perseverare; §. 5. ma egli è tale, che coloro, i quali lo hanno, non lasciano mai di perseverare.

Se queste verità sono terribili d'un canto, dall' altro elle arrecano non ordinaria consolazione, e non ve ne sono altre più atte a far sì, che le anime non sieno turbate, nè smarrite. Perocchè, chi mai non avrebbe motivo di disperare, se la grazia non gli desse, che il potere di salvarsi, e di perseverare, senza dare la perseveranza medesima? Chi potrebbe legittimamente sperare di non cedere a tante difficoltà, e di sfuggire tante insidie, e pericoli? Ma quando riflettiamo, che ad onta di tutte le nostre debolezze, e miserie, abbiamo motivo di sperare, che Iddio, il quale è più forte, che non sono il mondo, e i demonj, ci farà riuscire vittoriosi del mondo, e di tutti i nemici della nostra salute; ch' egli ci stenderà la mano, e ci libererà dagli agguati de' nostri avversari, non abbiain forse motivo di confidare, ch' egli ci salverà?

Chiunque sperimenta in se gl' impulsi della carità, può altresì avere una confidenza molto giusta, che Iddio, il quale per pura sua misericordia ha posta mano all' opera della sua santificazione, non la

la-

lascierà imperfetta; e questa fiducia dee
 aumentarsi a proporzione del tempo, CAP. III.
 ch'egli batte il retto calle della giusti- §. 5.
 zia, e della lealtà, ch'egli ha usata per
 andar sempre oltre, e stabilirsi nella ca-
 rità, a misura ch'egli sentesi distaccato
 dal mondo, e preso, e infiammato dal
 desiderio delle cose celesti. Se questa con-
 fidenza non caccia via dall'animo ogni
 timore, ella n'esclude almeno l'agita-
 zione, e l'inquietudine. Ella basta non
 pertanto, perchè abbiamo una giusta gra-
 titudine, la qual sia proporzionata ai fon-
 damenti, che noi abbiamo d'averla. Ora
 tutti i Cristiani ne hanno dei grandi as-
 sai, e tanto più grandi, quanto sarà
 più viva questa riconoscenza. Più eglino
 si sentiranno commossi da questo benefi-
 cio ineffabile, più ancora avranno mo-
 tivo di credere d'averlo ricevuto. Il ti-
 more medesimo non dee toglier loro
 questa confidenza, nè conseguentemente
 questa gratitudine, perchè questo timore
 con umiliarli, è uno de' mezzi, con i
 quali Iddio compie la predestinazione lo-
 ro. In somma nè anche i peccati pas-
 sati debbono distruggerla, perciocchè la
 volontà, ch'eglino hanno di non più
 commetterli, è un pegno, che Iddio
 glieli ha perdonati: Propriamente la so-
 la volontà di peccare ce la dee togliere;
 ma non è certo strana cosa, che non

- CAP. possano avere una giusta confidenza d'
 III. essere un giorno felici coloro, i quali
 §. 5. sono in un' attuale volontà d' esser miseri,
 la qual volontà è inseparabile da qualsi-
 voglia peccato.

§. 6. *Dell' Incertezza della Salute.*

E' Maraviglia, che le verità della grazia, e della predestinazione facciano così poco colpo sopra la maggior parte de' Cristiani, e che vivano essi, come se non avessero a sperare, nè a temere cosa alcuna. Havvi negli uomini una natural propensione a trar vantaggio dagli esterni segnali della Religione, e a promettersi le ricompense, ch' ella propone, pur ch' essi ne conservino l' esterna mostra. Vedonsi non pochi trasgredire visibilmente la legge di Dio, e non per tanto aver dello zelo per la Religione, e attendere fino a un certo segno alla conversione loro; ma che s' ingannano a gran partito, perch' essi pongono l' essenza della vita cristiana, e la speranza della salvezza loro nella professione esterna della Religione. Vi è inoltre un' illusione, dalla quale difficilmente ci sbrighiamo: non si fa capire, nè vuolsi credere, che Iddio voglia lasciare perire tanta gente. I peccati, che ne atterrebbono, se ci fossero particolari, cessano

fano di spaventarci, quando sono comuni. Dormiamo tranquilli, quando ci miriamo attornati dalla moltitudine, come se Iddio fosse obbligato ad averle riguardo. Ma l'esempio degli Ebrei, i quali tutti sono periti nel deserto, eccetto due soli, dovrebbe pure isvellere così fatto errore dallo spirito de' Cristiani. Perciò si può temer con ragione, che fra tanta moltitudine di Cristiani, che si adunano nelle Chiese, e fra tante popolate Città, nelle quali da tutti si professa la vera Religione, pochissimi sieno non rade volte fra gli adulti que', che si salvino.

Ella è cosa molto maravigliosa, che le minacce dell' inferno non facciano sopra di noi l'impressione, che pure dovrebbero farci; e su questo punto v'è qualche cosa d'incomprensibile nell'insensibilità degli uomini. Imperciocchè, se si dicesse loro, che di tutti gli uomini un solo farà dannato, per verità non v'è alcuno, che non dovesse temere assai, che questa disgrazia non venisse a cadere sopra di lui; e la poca probabilità di una tale sventura non dovrebbe essentarli dal temere. Chi può adunque comprendere la stupidità degli uomini, poichè non si dice loro solamente, che un uomo andrà eternamente dannato, nè anche, che molti faranno dannati; ma bensì, che non è po-

CAP. co, se in un gran numero di Cristiani
 III. ven'hanno alcuni, i quali giungano a
 §. 6. salvamento?

Pur pure, se si dessero loro indizj chiari, per mezzo de' quali potessero essi conoscere, ed assicurarsi, che non entrano in questo disgraziato numero dei riprovati. Ma aimè! questi segnali sono molto oscuri; e per conoscere questa verità, basta dividere i Cristiani in due classi: l'una di coloro, i quali sono caduti in certi delitti, i quali ne li hanno privi del diritto al Regno di Dio, e loro hanno meritato lo inferno; l'altra di coloro, i quali non hanno commessi delitti di questa sorta, e non se ne sentono colpevoli. Risguardo ai primi l'incertezza è grandissima, non avendo essi potuto uscire da questo misero stato, fuorchè mediante una vera penitenza; ma questa è sempre molto incerta, massimamente nel modo, con cui si fa a' tempi nostri. Ella non può esser vera, se non contiene un amor sincero di Dio, che cel faccia preferire a tutte le cose. Ora egli è difficile discernere in noi il regno di questo amore. Possiamo astenerci dalle azioni ree per diversi motivi. Il costume, il timore, il disiderio della propria tranquillità, possono far quest'effetto: poichè il pensiero di essere certamente in istato di colpa,

non

non lascia di turbar la pace anche nella vita presente, e si può benissimo aver voglia di uscirne per questo solo riflesso; e in tutti questi motivi v'è nulla di divino. Infiniti Eretici soddisfanno molto esattamente ai doveri della religione loro per motivi, i quali non possono essere, che umani, non si potendo trasferire la carità fuor della comunione della Chiesa Cattolica, e non si dee dubitare, che fra i Cattolici ve n'abbiano molti della medesima spezie, i quali dopo esser morti per lo peccato, si convertono in una maniera tutta naturale, e nella stessa conformità adempiono i doveri della Religione.

Non è guari minore l'incertezza in coloro, che chiamiamo innocenti, essendovi moltissimi peccati, dei quali non si può dire con tutta certezza, che uno sia esente. La vita dell'anima si può perdere con un solo cattivo pensiero. Basta a torcela l'ingratitude, l'orgoglio, l'invidia, il difetto di carità verso il prossimo, la ricerca continua di se stesso, e finalmente la privazione dell'amore di Dio. Chi può assicurarsi di non essere incappato in alcuno di questi peccati spirituali, poichè è proprio di quanti in essi cadono non accorgersene? Il Demonio spande sempre buje tenebre sopra l'anime, che fa cadere in questi peccati; per
la

CAP. la qual cosa noi non siamo certi, che il
 III. giudizio favorevole, che di noi formia-
 §. 6. mo, non sia altresì un effetto di queste
 tenebre. Tolgami Iddio il pensiero di get-
 tare le anime in una rea diffidenza. Chi
 non vede in se alcun peccato, dee spe-
 rare d'essere nel numero di coloro, i quali
 possiedono il Santo Spirito, e a cui si ap-
 partiene il Regno di Dio; ma una tal
 confidenza non essendo congiunta con una
 carità straordinaria, non dee in conto al-
 cuno escludere il timore, che dee indurci
 ad assicurarcene vie meglio; e per que-
 sta ragione non possiamo soverchiamente
 eccitarci a temere, perchè uno dei più
 cattivi indizj, che possiamo avere, è il
 poco, o niun timore, che si sente.

Per l'ordinario noi abbiamo paura,
 che con eccitare il cuore al timore, ven-
 gano a scemarfi la confidenza, e la cari-
 tà; ma c'inganniamo a gran partito. La
 carità, e la confidenza si rattièpidiscono
 più assai per le distrazioni d'una vita ri-
 lassata, che per lo timore. Le nostre
 preghiere non possono essere accompa-
 gnate da una gran confidenza, quando
 il cuore ci rimprovera una vita torpida,
 e negligente. Però il timore correggendo
 l'ozio, e la negligenza, ci conduce diritto
 alla confidenza. Le grazie di Dio s'ot-
 tengono con un cert'ordine, e con pra-
 ticare una certa serie di mezzi. Ora il
 ti-

timore apre la strada alla carità, conforme quello, che sta scritto, che *il timore è il principio della sapienza*; e questo non vuol si intendere solamente de' primi principj della carità, ma eziandio del suo crescere, e perfezionarsi; posciachè non s'arriva alla perfezione della carità, che con una maniera di vivere, e con allontanarsi da ogni colpa. Ora è difficile, che l'anima si mantenga in questa vita esatta, e fissa a tutti i suoi doveri, quando non sia vivamente penetrata dal timor di Dio. I Cristiani per la profession loro istessa sono destinati ad essere o sommamente miseri, o sommamente felici. Non v'è mezzo per essi, il lor castigo sarà misurato sopra la grandezza dei benefizi di Dio, dei quali essi si faranno abusati. Così seguirà nell'altra vita un terribile rovesciamento di cose. I Cristiani sembrano in questa i più favoriti di tutti gli uomini, e pare, che abbiavi un divario spaventosissimo tra essi, e quelle nazioni, che da Dio furono lasciate nell'ignoranza della vera Religione. Eppure alla fine del mondo troverassi, che la maggior parte de' Cristiani sarà più infelice, che non sono gli altri uomini, e che gli stessi Pagani, benchè miseri, e condannati all'eterno supplizio, saranno oggetto di gelosia a infiniti Cristiani, perchè la pena loro sarà minore di quella, che proveranno i Cristiani. Ec.

CAP.

III.

§. 6.

Sal. 110.

9.

CAP. Ecco il rischio formidabile, che tutti

III. corriamo, ed è ben meraviglia, che ci
§. 6. colpisca sì leggermente. Da questo ne segue, che dobbiamo star sempre in un continuo tremore davanti a Dio, per tema, ch' egli non ci abbandoni a noi stessi, e cessi di darne quell' aiuto speciale, senza di cui mai non si opera, come si conviene. Noi dobbiamo riconoscere con umiltà, che la grazia della perseveranza non ci è dovuta; che in questa vita non ne faremo mai certi; che le colpe anche leggere possono dare a Dio un giusto titolo di abbandonarci, e che perciò non abbiamo mai fondamento di vivere in una piena sicurezza.

§. 7. *Del picciol numero degli Eletti.*

NON c' è verità nella Cristiana Religione tanto terribile, e spaventosa, quanto questa, che ci fa vedere assai picciolo il numero degli Eletti; e non pertanto non ven' ha altra, che lo Spirito Santo abbia avuto maggior premura d' esprimere con tanta chiarezza. Gesù-Cristo la insegna formalmente nell' Evangelio, non solo con dire, che *molti sono i chiamati, e pochi gli eletti*; ma altresì con esclamare non senza ammirazione, che il cammino, il quale guida alla vita, è stretto, e che pochi sono quelli, i quali lo

S. Matt.

20. 16.

Ivi 7. 14.

trovino . San Paolo fa altrettanto , e si
vale di comparazioni stupende , le quali
fanno intendere essere molto piccolo il
numero di coloro , i quali saranno salvi ,
e per conseguenza grande a dismisura il
numero de' riprovati . Egli paragona i Cri-
stiani , i quali aspirano alla salute , a co-
loro , i quali corrono in una lizza , tra
i quali uno solo riporta il premio ; egli
si vale ancora d'un paragone più forte ,
ch'è quello degl' Israeliti , i quali uscirono
dalle catene dell' Egitto , infra i quali
due soli giunsero alla terra , ch'era stata
promessa loro . Ma se queste verità in se-
stesse sono terribili tanto , è anche più
terribile , che la maggior parte dei Cri-
stiani ne rimanga così poco atterrita : egli-
no le leggono , o le sentono leggere con
somma pace , e indifferenza , e sembra
quasi , che punto non riguardino essi , e
che sieno tutti certi d'esser quegli , che
vince nella lizza , o l'uno di que' due ,
che giunsero alla terra di promessa .
Tutti coloro , i quali corrono , hanno la
stessa speranza di riportar il premio , e non
pertanto un solo l'ottiene . Chi ci assicu-
rerà adunque , che siamo piuttosto del nu-
mero di coloro , i quali corrono con pro-
spero succésso , che di coloro , i quali cor-
rono inutilmente ?

Nell' uomo havvi un' inclinazione , che
lo porta ad assicurarsi senza ragione , ov-
vero

CAP.

III.

§. 7.

1. a' Cor.

9. 24.

Agli Ebrei

3. 16.

CAP. vero a tenere in conto di ragioni certe
III. esteriorità, le quali non possono dargli

§. 7. una soda certezza. Quanti non vi sono tra i Cristiani, i quali bel bello si affidano alla professione esterna del Cristianesimo; all'esser essi nel corpo della vera Chiesa; e s'immaginano follemente, che seguendo con questo tutte le passioni loro, giungeranno non pertanto a essere salvi? Pochi, per verità, hanno proposto quest'errore in forma di dogma, ma frattanto pochi sono quelli, che in realtà nol seguano nella pratica, pochi essendo coloro, i quali non lascino vedere questa stessa sicurezza, benchè la vita di costoro non sia guari diversa da quella di coloro, i quali non sono Cristiani. Se noi ascoltiamo con la fede, e col rispetto, che dobbiamo, questa stupenda verità, il meno, che possiam fare, è informarci con la maggior diligenza possibile, per qual cagione di tanti, che corrono, un solo riporti il pallio, e procurare in appresso di distinguerci da coloro, i quali corrono senza fare alcun guadagno? Bisogna agognare al termine, ed è inutile correre, se non vi si giunge. La somma disgrazia è voler trovar Dio, e non trovare, che se stesso; aspirare alla salute, e giungere a perdersi; immaginarsi di correre nella strada del Cielo, e camminare in effetto in quella

quella , che guida all' inferno . Egli è CAP.
adunque un dovere indispensabile infor- III.
marsi , perchè mai di tanti Cristiani , così §. 7.
pochi faranno salvi , e qual diritto ab-
biamo di pretendere di essere piuttosto
nel numero de' pochi , che non in quello
dei più ? L' indifferenza , che fa , che vi-
viamo tranquilli , e senza la menoma sol-
lecitudine , è uno de' maggiori indizj del-
la stupidità degli uomini , e una delle di-
sposizioni , che più si oppongono ad es-
sere nel numero di coloro , i quali fa-
ranno salvi . La vera cagione , per cui
pochissimi Cristiani si salvano , è , ch' essi
non fanno per salvarsi ciò , che pure si
suol fare per ottenere le ricompense del
mondo , vale a dire , che il desiderio ,
che abbiamo di salvarci , non ha la mede-
sima attività , e forza , che ha il desiderio ,
che abbiamo nel mondo , per contentare
le nostre passioni . Però essendo questo
desiderio fiacco e languido , non è poi ma-
raviglia , che resti facilmente superato
da altre passioni più attive , che gli si
attraversano . Brevemente : questo vuol
dire , che la fiacchezza del vostro amore ,
è l' ordinaria cagione dell' inutilità del
nostro correre , e per conseguenza del
nostro danno . E siccome questa langui-
dezza scorgesi in infiniti Cristiani ; così
non è maraviglia , che se ne trovino
assai pochi , i quali si salvino .

Ben-

CAP. Benchè sia certissimo, che il numero
 III. dei riprovati è sterminato, e assai pic-
 §. 7. colo il drappello degli eletti; non è però
 men certo, che il Cielo avrà molti abi-
 tatori, e che il numero degli eletti sarà
 grandissimo. Conciossiachè quand' an-
 che quasi nessuno fra gli adulti arrivasse
 a salvarsi, ciò, ch' è falso, poichè mol-
 ti vi arriveranno, il Cielo sarà sempre
 pieno di bambini dei Cattolici, e degli
 Eretici, i quali certamente compongono
 un numero prodigiosissimo: morendo gran
 numero di essi bambini rigenerati in
 Gesù-Cristo, prima che pervengano all'
 uso della ragione; il che ci fa conoscere
 maravigliosamente le ricchezze della gra-
 zia, e l' estensione infinita dei meriti di
 Gesù-Cristo. Con tutto questo è sempre
 ugualmente vero, che il numero de'
 reprobì è infinitamente maggiore; del che
 non possiamo esser bastantemente persuasi,
 affidati a questo frivolo pensiero, che
 Iddio non vorrà lasciare, che vadano
 perduti tanti Cristiani. Egli lascia perire
 tutti gl' Idolatri, i Maomettani, gli Ere-
 tici, gli Scismatici, senza pregiudizio
 della sua misericordia: egli può adunque
 altresì, senza cessar d'essere pieno di mi-
 sericordia, e di bontà, usarne alla me-
 desima maniera riguardo a tutti i Catto-
 lici, i quali non avranno posto cura nell'
 adempiere esattamente le sue leggi, o
 nel

nel riparare le colpe loro con una sincera, e laboriosa penitenza. Importa assaiissimo riflettere seriamente a queste massime verità, e chiedere a Dio istantemente, che ne faccia entrare in quel cammino stretto, che più dirittamente, e sicuramente conduce all'eterna salute.

C A P O IV.

DE' SACRAMENTI.

§. 1. *De' Sacramenti in generale.*

Iddio ha instituiti i Sacramenti della nuova legge, a fine di comunicare agli uomini la sua grazia. Quantunque la Cristiana Religione consista unicamente nell'adorar Dio in ispirito, e in verità, e le grazie, delle quali abbiamo mestieri, sieno spirituali, e non possano aver altra sorgente, che il Santo Spirito; non per tanto Iddio ha voluto stabilir Sacramenti esteriori per comunicarci le sue grazie. La sua intenzione fu, che nel tempo istesso, in cui i Cristiani gli farebbono congiunti, mediante un culto spirituale, essi fossero altresì uniti insieme in un corpo visibile di Religione: era adunque necessario per questo, che vi fosse qualche dipendenza fra essi, e ch'eglino si comunicassero
scam-

CAP. scambievolmente per via di esterni segni,
 IV. non pure le verità della fede, ma eziandio la remission de' peccati, e le grazie necessarie alla vita Cristiana. Inoltre gli uomini non possono essere in questa vita staccati interamente dai sensi, e per questa cagione appunto Iddio ha voluto comunicare ad essi le sue grazie col mezzo di segni sensibili, i quali per una parte servissero di sostegno allo spirito loro per sollevarsi a Dio, e per l'altra, dessero loro maggior confidenza d'aver ricevute le grazie significate, che s'egli le avesse concesse loro senza questa interposizione.

Per Sacramento intendiamo un segno visibile istituito da Gesù-Cristo, per significare la grazia invisibile, che è comunicata a coloro, i quali lo ricevono. Non vi ha dubbio, che i Cristiani sieno obbligati a ricevere i Sacramenti per procacciarsi quelle grazie, che ad essi sono necessarie per unirsi a Dio, e per camminare nella via della salute, e per avanzarsi in essa. Poichè adunque i Sacramenti in virtù dell'istituzione loro sono mezzi necessari per avere la grazia, eglino sono obbligati a riceverli, o per ottener la giustizia, se non l'hanno ancora ricevuta, o per ricuperarla, caso che l'abbiano perduta, ovvero per ottener le grazie richieste per ben vivere
 in

in qualsivoglia stato . Eglino sono a ciò CAP.
 astretti dal comandamento d'amar Dio ; IV.
 imperciocchè , l' amore , che debbono §. I.
 aver per Dio , come loro ultimo fine ,
 e sommo bene , gli obbliga ad appigliarsi
 ai mezzi necessari per giungervi . Se
 dunque i Sacramenti sono mezzi neces-
 sari per arrivare a posseder Dio , essi non
 possono a meno di non ricorrervi . L'
 amore , ch' essi debbono avere per Dio ,
 come sovrana giustizia , ne gli obbliga a
 soddisfarvi nella maniera ad essi possibile ,
 e a rendersi conformi a questa giustizia
 con distruggere in se il regno del pec-
 cato , che vi si oppone . Poichè adunque
 Iddio loro ha aperta la strada di soddi-
 sfargli con l' applicazione del Sangue di
 Gesù-Cristo , che fassi a coloro , i quali
 ricevono i Sacramenti , e di riformare la
 volontà loro mercè la grazia , che le vien
 comunicata , eglino sono obbligati a pren-
 derla . Ciò non ostante , la negligenza
 nel prepararsi a ricevere i Sacramenti
 è un peccato molto comune ; e si può
 dire con verità , ch' egli è tanto comu-
 ne , che i Cristiani non cadono , e non
 si dannano dopo di essere caduti , che
 per questo peccato ; mercechè non ca-
 drebbono essi certamente , se si preparas-
 sero , come si conviene , a ricevere l' Eu-
 caristia , e si rialzerebbono dalle cadute ;
 se fossero pronti , siccome debbono , a ri-
Nicole Parte II. , I *correre*

CAP. correre al Sacramento della Penitenza.

IV. Siccome questo difetto viene per lo più:

§. I dal non essere abbastanza istrutti su questa materia, rimane perciò un obbligo indispensabile a ogni Cristiano d'istruirsi bene in tutte quelle cose, che servono a dargli edificazione toccante i Sacramenti, principalmente in ciò, che è necessario a sapersi riguardo alla natura, necessità, utilità, e conveniente preparazione, che bisogna ad essi premettere.

La Chiesa ha sempre riconosciuti sette Sacramenti, cioè, Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine, e Matrimonio. Gesù-Cristo è quello, che gli ha istituiti, essendo egli il solo, che abbia diritto di legare la grazia a' segni sensibili. Certa cosa è, che Gesù-Cristo ha istituita la materia, e la forma del Battesimo, e dell'Eucaristia; ma è altresì probabile, che rispetto ad alcuni Sacramenti egli abbia bensì prescritto, che fossero amministrati con alcune cerimonie, ma insieme abbia lasciato alla podestà della Chiesa la determinazione di esse; e per questa ragione appunto non si trova, che dalla Chiesa in tutti i tempi sieno stati conferiti alla medesima maniera; ma sarebbe errore pretendere, che Gesù-Cristo abbia dato alla Chiesa l'autorità d'istituire Sacramenti.

Tre

Tre sorte di effetti si distinguono ne' Sacramenti. Il primo è la grazia giustificante, che alcuui Sacramenti conferiscono a coloro, i quali non l'hanno, e di cui gli altri accrescono il fervore. Il secondo è una grazia sacramentale, cioè propria di ciascun Sacramento, che consiste in certe mozioni attuali, che Iddio dà a coloro, i quali li ricevono con le disposizioni richieste. Il Terzo è particolare a que' Sacramenti, i quali non si possono conferire che una volta sola, come sono il Battesimo, la Cresima, e l'Ordine: ed è il carattere spirituale, che improntano nell'anima, in virtù di cui distingueremo sempre coloro, i quali hanno ricevuti quelli Sacramenti da que', che non gli hanno ricevuti. Risguardo alle cerimonie, che si usano dalla Chiesa nell'amministrazione de' Sacramenti, elle sono una spezie di linguaggio, che la Chiesa propone ai Fedeli per loro edificazione; perciò importa moltissimo, ch'eglino ne sieno instruiti, perchè se nol intendono, non possono ricavarne tutto quel vantaggio, che la Chiesa intende di procacciare ad essi con questo mezzo.

CAP.

IV.

§. I

§. 2. **IL** Battefimo è un Sacramento iftituito da Gesù-Crifto , nel quale mediante l' abluzione del corpo fatta con l' acqua , e accompagnata dalla pronunzia delle parole prefritte da Gesù-Crifto , quegli, al quale è conferito , rimane internamente mondo dall' originale peccato, e da tutte l' altre colpe , che fi aveffe commeffe , e riceve una rigenerazione fpirituale , e la grazia fantificante , che lo unifee come vivo membro al corpo della Chiesa di Gesù-Crifto , che n' è il Capo .

Siccome riceviamo per l' ordinario quefto Sacramento in una età incapace di cognizione , ci rimane l' obbligo frettiffimo di rendercene iftrutti in una maniera particolare . Vuolfi adunque fapere , che per lo Battefimo fummo liberati dalla tirannia del Demonio ; abbiamo ricevuto grazie inefplicabili ; fummo follevati a una dignità eminente ; e abbiamo contratto grandiffime obbligazioni . Gesù-Crifto avendo diftrutto con la fua morte l' imperio del Demonio , ne libera pure coloro , i quali ricevono il Battefimo , con farli paffare alla libertà de' figliuoli di Dio . Un Battezzato diventa membro di Gesù-Crifto , figliuolo di Dio , tempio dello Spirito Santo , erede del Paradifo . Quefte prerogative voglionfi
 fpie-

spiegare alquanto diffusamente, perchè da tutti vengano bene intese.

IV.

§. 2.

Per avere una qualche idea della qualità eminente di figliuolo di Dio, che conviene ai Cristiani, e di ciò, ch'ella dà luogo di sperare, giova considerare, che per questa noi apparteniamo a Dio in una maniera assai più reale, ed effettiva, che non appartengono gli uomini ai loro genitori secondo la carne. I padri sono padri, perchè essi comunicano ai loro figliuoli una vita somigliante alla loro, cioè una vita umana, e infelice. Iddio è nostro padre, rendendoci partecipi della sua vita divina: egli è luce, egli è amore. Egli ci vivifica illuminandoci, e comunicandoci il suo amore; e in questo appunto egli è molto differente dai padri terreni. Imperciocchè questi avendo data una volta la vita ai loro figliuoli, non contribuiscono più in conto alcuno alla conservazione di questa vita, e non sono, per così dire, padri, che per un sol momento; ma Iddio è nostro Padre, mercè un'azione continua, e perchè sempre ne illumina, e conserva nel nostro cuore l'amore, che in esso ha creato. Egli è nostro Padre, e lo diventa ognora più a misura, ch'egli ci comunica questa vita di cognizione, e d'amore con maggiore abbondanza. Per questa ragione, benchè

CAP. noi siamo suoi figliuoli in questa vita me-
IV. desima, lo faremo non pertanto nell'al-
§. 2. tra più perfettamente, perchè là Iddio ci
colmerà de' suoi beni, e ci farà ebbri con
l'abbondanza della sua casa, e col tor-
rente di sue delizie. Noi aspettiamo an-
cora la perfetta nostra adozione nell'al-
tra vita, perchè nella presente non
abbiamo, che tenui principj; mentre, seb-
bene anche in questa siamo veri figliuo-
li adottivi di Dio, partecipiamo nondi-
meno ancora molto del primo nostro na-
scimento, cioè dell'ignoranza, e viltà,
in cui siamo nati.

Non abbiamo parte a questa gloriosa
qualità di figliuoli di Dio, se non per-
chè nel Battesimo ci siamo rivestiti di
Gesù-Cristo. Per lo canale di Gesù-Cri-
sto noi diventiamo nuove creature: non
solamente la sua morte è la sorgente del-
le grazie, che riceviamo per lo Batte-
simo; ma noi vi siamo in qualche guisa
lavati nel suo Sangue, poichè la virtù
del suo Sangue è quella, che ci monda
dalle nostre colpe; e così le acque bat-
tesimali, che toccano, e lavano il cor-
po, sono figura del Sangue di Gesù-Cri-
sto, che monda l'anima nostra dalle sue
macchie. L'azione del Battesimo, e la
santa cerimonia, per la quale siamo im-
mersi, o almeno coperti dall'acqua, rap-
presenta la morte di Gesù-Cristo, che si
termi-

termina con la sepoltura , quale modello della nostra morte spirituale. Dee dunque intervenire nell'atto del Battesimo una morte, che ponga fine al regno del peccato: mercechè siccome il regno del peccato consiste nel preferire la creatura al Creatore , e nell'amor di se più che di Dio , noi lo distruggiamo con rimetterci sotto l'ubbidienza di Dio, e con rinunziare a tutti i peccati, per mezzo de' quali noi vi ci eravamo sottratti. I nostri peccati restano sommersi nel Battesimo, mercè la remissione, che ne ripostiamo, siccome gli Egiziani, che n'erano la figura, rimasero sommersi nel Mar rosso, che rappresenta il Battesimo: ma questa morte, che s'opera nel Battesimo, non è che il principio d'un'altra morte, alla quale noi promettiamo di attendere, e d'aspirare in tutto il corso della nostra vita: perocchè noi con questa esterna cerimonia professiamo di vivere una nuova vita, la quale consiste nel morire continuamente all'amore delle creature, e nel mortificare incessantemente la propensione, che abbiamo a goderne, nelle quali cose consiste il vecchio uomo.

Se la preferenza delle creature a Dio è la morte dell'anima, l'amore delle creature per se stesse, benchè senza questa preferenza, apre la strada alla morte:

CAP. poichè con amar le creature per se stesse
iv. se, ci disponiamo a preferirle a Dio. Nè
§. 2. solo è questa una disposizione, e un avviarsi alla morte; ma è un principiare a morire, perchè l'amore delle creature scemando sempre quello di Dio, ci priva d'una porzione della vera vita nostra, che consiste tutta nell'amore di Dio. L'anima, che si fissa nelle creature, ritarda il corso del viaggio; col quale ella aspira a Dio; e con voler godere di esse, ella si priva a proporzione della fruizione di Dio. Noi ci obblighiamo adunque nel nostro Battesimo a faticare in tutto il corso del nostro vivere a morire a quest'amore, e a mortificare le ree inclinazioni, che a questo amore ne spingono. Noi lo promettiamo a Dio con questa santa cerimonia; e la rinunzia al Demonio, alle sue opere, e alle sue pompe, è una semplice spiegazione della promessa, che vi si contiene: non regnando il Demonio sopra di noi, che per l'amore delle creature; però non si rinunzia al Demonio, che con rinunziare a quest'amore.

Essendo questa rinunzia uno degli obblighi contratti nel santo Battesimo, ne segue, che noi vi ci siamo obbligati a non usare d'alcuna creatura oltre la necessità, e che abbiamo promesso d'osservare costantemente questa regola della temperanza

ranza cristiana, di non desiderarne alcuna per se stessa, e di guardare nell'uso, che ne faremo, una tale moderazione, che non vi si frammischi mai la passione; che porta a goderne. E quindi deeſi conchiudere, che, sebben tutti i desideri, e le ricerche de' piaceri non necessari non sieno peccati mortali, sono non pertanto cose contrarie alle promesse fatte nel santo Battesimo; perchè la fruizione di questi piaceri è la vita di Adamo, alla quale noi abbiamo professato di morire. A questa vita di Adamo Gesù-Cristo ci ha obbligati a rinunziare, morendo egli sulla Croce, e spogliandosi della vita mortale, che aveva da Adamo, che figurava l'uomo vecchio. Perciò coloro, i quali passano la vita loro in piaceri o dello spirito, o del corpo, la passano in una continua profanazione del loro Battesimo: e non si può dubitare, che una vita così fatta non sia essenzialmente contraria al viver cristiano, poich' ella si oppone alla prima obbligazione, che noi abbiamo contratta nel professare il Cristianesimo.

§. 3. *Della vita, che dee menare
il Cristiano.*

§. 3.

LO stato dell' uom battezzato non dee solamente esser distinto da quello, in cui era prima, per esser morto al mondo, e alle concupiscenze; egli dee ancora essere distinto vie meglio pel nuovo stato, in cui entra, e per la vita nuova, che dee menare dopo il suo Battesimo. S' egli è necessario morire al mondo, a fine di vivere di questa vita risuscitata, è pure indispensabile vivere in questa guisa per morire al mondo: perchè l'amore non si caccia via, che con un altro amore, e il solo amor di Dio è valevole a estinguere quello del mondo. Convien dunque, che l'amore della volontà di Dio, l'amor della verità, della giustizia, delle cose eterne, prenda il posto dell'amore delle cose temporali. Questa vita risuscitata contiene una totale mutazione di azioni; e non bisogna darli a credere, ch'ella non sia contrassegnata da azione alcuna, e che possa essere insensibile agli uomini, in guisa che un Cristiano veramente rigenerato, e viventesi una vita nuova, possa essere agevolmente confuso con coloro, i quali vivono ancora la vita dell'uomo vecchio. Egli è vero, che non essendo ancora interamente distrutta la concupiscenza

scenza, vi ha tutt' ora qualche sorta di CAP.
 mescolanza nelle azioni de' più perfetti. IV.
 Ma nondimeno siccome la nuova vita es- §. 3.
 ser dee ne' rigeneratì la più forte, co-
 sì esser dee ancora la più operativa. Le
 azioni del vecchio uomo non debbono
 più essere in lei, che come azioni, le
 quali sfuggono, e s' involano in certa ma-
 niera all' occhio dell' anima; ma le azio-
 ni di Religione, di giustizia, e di san-
 tità, debbono regnare in essa, e occu-
 pare la maggior parte della vita. E sic-
 come il concetto, che gli altri uomini
 hanno di noi, si forma da quello, che
 domina più nel nostro costume; non al-
 trimenti l' idea, che nasce dal complesso
 delle azioni d' un vero Cristiano, esser
 dee affatto diversa da quella, che risul-
 ta dalle azioni di coloro, i quali sono
 dominati dallo spirito del mondo.

Ben è vero, che le mozioni dello spi-
 rito di Dio non si trovano in noi senz'
 opposizione, e senza pugna. Quindi un
 Cristiano è continuamente rivolto a rin-
 tuzzare i desideri malvagi, che nascono
 dalla sua corruttela. Egli sente le inclina-
 zioni al piacere, ma le reprime, e non
 può domarle, che con una continua mor-
 tificazione; perchè l' unico mezzo per far
 sì, che non crescano, e regnino poi
 sopra di noi, consiste nel combatterle,
 e nel mortificarle. Egli non ista squiti-

CAP. nando, se certi piaceri sieno assolutamente

IV. te vietati: basta, che sieno piaceri non
 §. 3. necessari, perchè gli sfugga. Egli non
 è immune da' sentimenti di vanità; ma
 li raffrena con umiliarsi, e annientarsi in
 ogni cosa, all' esempio di Gesù-Cristo,
 che s'è umiliato, anzi annientato, e mai
 non ha cercato la propria gloria. Per-
 ciò è un volersi ingannare, l'immagi-
 narsi di poter essere partecipe dello spi-
 rito di Gesù-Cristo, facendo prova di
 tutto per ingrandirsi nel mondo, e pro-
 curando di vivervi dolcemente, como-
 damente, e senza sentire il menomo di-
 saggio, non che di mortificarsi. Eppure
 siamo obbligati non solamente a mor-
 tificar le nostre passioni, ma a purifi-
 carci sempre più, e ad aspirare eziandio
 a una perfetta purezza. Convien rinun-
 ziare a tutte le soddisfazioni de' sensi,
 a tutte le ricerche di noi stessi, e pas-
 sar tutta la vita nostra con una somma
 attenzione ad eseguir fedelmente ciò,
 che Iddio vuole da noi in ciascuna oc-
 casione. Chiunque vive in questa con-
 formità, e s' affeziona a seguire in tutte
 le sue azioni particolari il divino volere,
 può avere una giusta confidenza di me-
 nare una vita veramente cristiana.

Un vero Cristiano va ancora più ol-
 tre, e può dire, ch' ei vive già nel Cie-
 lo. La conversazione d' un Cristiano esser
 dee

dee nel Cielo , perchè tutta la sua vita CAP.
 consiste in temere , sperare , desiderare , IV.
 ammirare , e amare . Il Cristiano non teme , §. 3.
 che Gesù-Cristo, cioè non teme, fuorchè d'essere separato da lui per lo peccato . I suoi desideri tutti sono volti a Gesù-Cristo , o sia ai beni , dei quali egli è il distributore , e dei quali farà partecipi i suoi eletti , e questi beni non sono altro , che lui stesso . Egli non ispera che questi beni , perchè questi soli gli sono promessi . Egli non consulta , che Gesù-Cristo , e coloro , i quali possono fargli conoscere i suoi voleri , perchè ben sa ch'egli è l'unico lume della mente . Egli non ricorre ad altri , perchè tutto il suo aiuto egli lo aspetta da Gesù-Cristo . Egli non ammira , che Gesù-Cristo , perchè non trova grandezza vera fuori di lui . In somma egli ama unicamente Gesù-Cristo , perchè egli è il suo sommo bene , e fa , che in veggendolo , vedesi il Padre , e si possiede la vita eterna . Tutte le azioni , che fa un vero Cristiano nel mondo , dipendendo da questi movimenti , e avendoli per principio , non tolgono , ch'egli non viva nel Cielo , e che il suo spirito , e il suo cuore vi restino sempre fissi .

Non è possibile , che un' anima , la qual vive in questa maniera nel Cielo , per via de' suoi pensieri , e desideri

CAP. deri, non senta nel tempo istesso, ch'

IV. ella è stretta a un corpo mortale, e

§. 3. corruttibile, il quale la grava con mille necessità; e siccom' ella fa, che l'ordine di Dio è, che l'uomo composto d'anima, e di corpo ottenga la sua salute, e perfezione rispetto ad amendue, così s'occupa intorno al desiderio di questa perfetta rinnovazione dell'anima, e del corpo. Ora tanto appunto ella otterrà nella venuta gloriosa di Gesù-Cristo, il quale risusciterà i nostri corpi, non nello stato d'infermità, in cui essi sono, ma con i caratteri del suo. Così tutte le miserie della vita presente non fanno che rinnovar all'anima il pensiero, e il desiderio di questo stato glorioso. Quante più ella ne risente, più ancora ella desidera d'andarne sciolta, e in cambio d'avvilirsi in vista di questi mali, ella si conforta con la speranza dello stato, che l'è promesso. Ecco quai sono i sentimenti, e la vita di un uom battezzato; e quanto noi siamo da essi lontani, tanto anche siamo distanti dallo spirito del Cristianesimo.

§. 4. *Di quanto pochi sia il conservar la grazia del Batteſimo.* IV.

§. 4.

NON vi è coſa tanto incerta, e difficile a riſolverſi, quanto, ſe i fanciulli abbiano conſervata la grazia del loro Batteſimo. Abbiamo ben fondamento di credere, che nel primo uſo, che fanno della loro ragione, e libertà, eglino ſono obbligati a riferirſi a Dio con un atto d'amore, e a prenderlo per ultimo loro fine, e che nol facendo, commettono un peccato mortale. Ma ſenza fermarci a queſto preciso iſtante, il quale incontra non leggere difficoltà, non ſi può negare almeno, che dentro un certo tempo un fanciullo, che goda l'uſo della ragione, non ſia obbligato ad amar Dio ſopra ogni coſa, a vivere per lui, e ad indirizzare a lui la ſua vita, e le ſue azioni. E' neceſſario, che l'amor di Dio domini nel ſuo cuore, e a queſto fine uopo è, che ſia il principio del compoſto delle ſue azioni. Ora qual ſegno oſſerviamo noi di queſta diſpoſizione nella maggior parte de' fanciulli dall'età di nove in dieci anni fino ai quindici, o ſedici? Che coſa vediamo noi in quegli ſteſſi, che Iddio preſerva dal commettere azioni ree, fuorchè una vita tutta ſcorta dai ſenſi, una brama di ſopraſtare,
una

CAP. una curiosità inquieta, una dimentican-

IV. za di Dio, una freddezza per l'orazio-

§. 4. ne, per i libri, e altri così fatti eser-
cizj di pietà? Come si accostan eglino
a ricevere i Sacramenti? Finalmente,
quali prove ne somministrano, che sia
lo spirito di Dio quello, che li fa
operare? Per verità se Iddio conserva
la sua grazia in alcuni, tra infiniti di-
fetti, che noi osserviamo, e tolleriam-
mo in essi, è da temersi assai, che la
maggior parte non la perda con l'omis-
sione de' doveri essenziali della creatura
verso il suo Creatore, come sono ado-
rarlo, amarlo, pregarlo, far penitenza,
e che l'indivozione, e il libertinag-
gio, che succedono sovente all'infan-
zia, non nascano dall'essere affatto estin-
ta in essi la grazia sino da quel tempo,
nel quale li miravamo, come inno-
centi. A molti incresce di non esser mor-
ti in questa età; ma io non so, se un
tale desiderio sia molto ragionevole, pre-
scindendo da certi peccati enormi, dai
quali possiamo esserci in tal tempo guar-
dati. Imperciocchè, se ne giudichiamo
secondo la fede, tutti siamo costretti a
rimirar quest' età come un tempo di
buje tenebre, e tutti dobbiamo dire
a Dio con uno spirito pieno di sin-
cera compunzione: Per pietà, Signore,
non vi ricordate dei trascorsi della mia
gio-

giovinèzza, e delle colpe, che ho commesse per ignoranza. CAP. IV.

Che se anche in questa età, che pure §. 4.
 re risguardiamo per l'ordinario come uno stato d'innocenza, v'è dell'incertezza, quanto maggiore si farà poi questa nell'età più matura allora eziandio, che facciamo qualche professione di pietà, e sfuggiamo le azioni, che tutto il mondo riconosce per ree? Quanti doveri essenziali in ciascuna professione, ai quali non ci si bada? Non ci facciamo scrupolo d'una vita molle, di divertimenti, di curiosità, di vanità, di ozio, di conversazioni, di risi di niun pro. Dassi a Dio appena una particella delle nostre azioni, e questa pure per lo più è zep-
 pa di negligenze, di distrazioni, e d'irriverenze. Vi sono altresì non pochi precetti, ai quali non si riflette mai, e sopra di essi non cade il nostro esame. E' un precetto quello di menare una vita laboriosa, e penitente. E' un precetto quello di sforzarci per andar oltre nella pietà, e per correggere i nostri difetti; così quello di vegliare sopra le nostre azioni, a fine di schivare le tentazioni del Demonio, e le sorprese del nostro amor proprio, e così dicasi pure di altri molti, che abbiamo altrove partitamente divisati.

CAP. Vi sono certi peccati, e difetti, i quali sono gravi in un certo grado, e non in un altro, e non pertanto sono di tal natura, che quantunque non possiam esserne del tutto esenti, non possiamo sicuramente decidere in qual grado ne siamo rei. Certamente l'orgoglio è un peccato mortale, quando giunga a un certo grado; eppure non v'è alcuno, che possa dire con verità, ch'è scevro d'orgoglio, nè che vaglia a discernere precisamente la misura, e il grado della sua superbia. L'invidia, e la gelosia sono pure di questa tempra: lo stesso dicasi dell'avversione contro il prossimo; eppure chi è, che sia esente da ogni invidia, e gelosia, e non senta avversione alcuna contro il suo prossimo, o vaglia a misurarne i diversi gradi; mercecchè pur troppo sono più grandi, che non ci pensiamo? In quante diverse maniere possiamo abusare de' Sacramenti? E chi è, che conosca di certo l'enormità di questi abusi, e quali sieno quelli, che possono farci perdere la grazia di Dio? Possiamo perderla, e renderci colpevoli con una parola, con un pensiero, con un movimento del cuore, che s'involta poi alle nostre ricerche. Perciò non havvi alcuno, per quanto innocente in apparenza sia stata la sua vita, che non abbia forti motivi di temere,

mere ~~ne~~ che possa accertarsi di non ef- CAP.
fere nel numero di que' falsi innocenti, IV.
i quali saranno cacciati dal convito dell' §. 4.
Agnello, ed esclusi per sempre dal Re-
gno di Dio.

Ma se tutti hanno a temere, ezian-
dio le anime più sante, quanto più dov-
ranno poi temere certe persone, le quali
si contentano d'esser esenti da certi pec-
cati più mostruosi, e poca cura si pren-
dono di crescere nella pietà; che si
espongono ai pericoli, e alle tentazioni
del viver mondano, con una temeraria
confidenza nelle proprie forze; che po-
co sono commosse dalle colpe commesse,
e poco sono sollecite di emendarlene;
che si credono lecito che che non è as-
solutamente proibito; che sono quasi sem-
pre dissipati, e occupati in pensieri di
mondo; che poco pregano, e con poca
attenzione, e niun fervore, e poca cura
si prendono di sostenere le orazioni loro
con la mortificazione delle passioni; che
poco sentono il timore de' giudizj di Dio,
e sfuggono anche di pensarvi; che final-
mente ripongono tutta la confidenza in
certe buone opere apparenti, le quali
sono piuttosto effetti del costume, o di
umani rispetti, che d'una carità interio-
re? Dal fin quì detto si raccoglie, che
per moltissime persone v'è non poco
fondamento di temere, che abbiano smar-
rita

CAP. rita la grazia del loro Battesimo, e

IV. che ad esse non rimanga altro mezzo

§. 3. per ricuperarla, oltre la penitenza.

§. 5. *Della Cresima,*

LA Cresima, o sia Confermazione, è un Sacramento istituito da Gesù-Cristo, per conferire ai battezzati lo Spirito Santo con la pienezza delle sue grazie, e de' suoi doni, a fine di rendergli perfetti Cristiani. Benchè questo Sacramento non sia assolutamente necessario, siccome il Battesimo, di maniera che si vada dannato per non averlo ricevuto; quando non c'è dispregio, o negligenza notabile; tuttavia egli è necessario per altri riguardi; perch' egli è necessario per sussistere nella vita Cristiana, mediante la grazia, che conferisce, e per resistere agli assalti del Demonio. Egli è verissimo, che Iddio può supplire alla mancanza di questa grazia con altri mezzi, come con l'Eucaristia; ma non di meno egli nol fa ordinarmente, se per negligenza, o per difetto di volontà ci siamo privati di questo mezzo. Perocchè quando Iddio ha annessa una grazia nella sua Chiesa a certi determinati mezzi esteriori, farebbe tentarlo, il voler ottenere questa grazia con altri mezzi; poichè è

un

un volerlo obbligare ad operare in una maniera straordinaria senza necessità; la qual cosa chiamasi tentar Dio .

CAP.

IV.

§. 3:

Mercè il Battesimo siamo diventati Cristiani , e perfettamente innocenti ; non pertanto in esso non vi si riceve tutta la forza necessaria per sostenere gli assalti del Demonio , della carne , e del mondo , e per compiere senza timore ciò che Iddio chiede da noi , principalmente quando si tratta di cose difficili , come di confessar Gesù Cristo pubblicamente , e di fare una pubblica professione di vivere a lui ubbidienti . La vita , che dà il Battesimo , essendo debole , e in istato di estinguerfi prestamente , quando non venga fortificata da nuove grazie , ne segue , che abbiamo bisogno del Sacramento della Confermazione per diventar forti , e perfetti Cristiani . Questo Sacramento , oltre la grazia , che conferisce , siccome tutti gli altri Sacramenti , e mediante la quale vien dato lo Spirito Santo , dà questo Spirito Divino con abbondanza maggiore ; e il suo effetto è riempire coloro , i quali lo ricevono con buone disposizioni , di forza , e di coraggio , per innalzar l' anima sopra tutte le cose temporali , per liberarnela dalla debolezza , e dall' infanzia , per renderla capace d' operare , e di sofferire per Dio , e di far fronte a tutti i suoi nemici . Lo Spirito San-

CAP. Santo in questo Sacramento non solo ci

IV. rende fermi nella fede , e costanti nelle

§. 5. persecuzioni , che dobbiamo soffrire ; ma ci rende forti altresì nella Speranza , e nella santa Carità ; ci rende vittoriosi di tutti i nostri nemici sì domestici , come stranieri ; ci dà il fervore nell' orazione ; e ispirandoci quello , che noi non sappiamo domandare , ci ajuta insieme a chiederlo caldamente , instantemente , e con sospiri , come dice San Paolo , che non possono con le parole esprimersi : egli ci fa abbracciare l' umiltà ad onta di tutta la resistenza dell' orgoglio ; egli confonde in noi la sapienza della carne ; e in somma ci riempie in tutte le occasioni , e in tutto l' esercizio de' nostri doveri , del coraggio , e della forza di Gesù-Cristo ; il che mostra la necessità di questo Sacramento :

A. Rom.
8. 26.

Dalle cose dette si raccoglie , che la poca cura , che hanno i Cristiani di prepararsi , e di ricevere questo Sacramento ; la poca sollecitudine de' Pastori nel disporre le greggie ad essi affidate a riceverne con frutto i maravigliosi effetti , sono le maggiori sorgenti della corruttela , che regna in tutti gli stati : imperciocchè ogni Cristiano nel corso della sua vita dee sostener tentazioni , le quali richiedono una grazia più forte , che non è quella del Battesimo , e altre che vi
fieno

sieno proporzionate. Pressochè per tutti CAP.
vi sono occasioni, nelle quali si cede, IV.
salvo d'essere perfetto Cristiano. Ora or- §. 5.
dinariamente non siamo perfetti Cristia-
ni, che in virtù della grazia di questo
Sacramento, ricevuta, o recuperata con
la Penitenza; e perciò ci lasciamo tira-
re al vizio, non ci rialziamo dalle ca-
dute, si persiste, e si muore in pecca-
to, e per difetto di sollecitudine a di-
ventar perfetto Cristiano, si cessa in qual-
che guisa d'esser Cristiano, perchè per-
desi la grazia ricevuta nel Battesimo. Pro-
curino adunque coloro, i quali non han-
no ancora ricevuto questo Sacramento,
di prepararsi degnamente; mentre, poi-
chè non si riceve più d'una volta, farsi
una perdita poco meno, che irreparabi-
le, ricevendolo male; ed è difficilissimo
arrivare per altre strade allo stato, nel
quale questo Sacramento ci avrebbe po-
sti. Quelli poi, che lo hanno ricevuto
o in istato di colpa, o con poca prepa-
zione, come accade il più delle volte,
ne sentano un dolore continuo, e sieno
solleciti d'ottenere da Dio con partico-
lari esercizi di penitenza, che li rimet-
ta nello stato, dal quale sono decaduti.
Coloro finalmente, i quali lo hanno
ricevuto, come si dee, sieno attenti a
conservare la preziosa grazia di questo
Sacramento, con menare una vita con-
forme

CAP. forme all' eccellenza dei doni, che hanno ricevuti. Mediante la grazia di questo Sacramento noi fummo fatti Re; viviamo adunque da veri Re; non ci rendiamo schiavi d' alcuna creatura; non vi leghiamo mai il nostro cuore, e tempiamci sempre superiori a tutte le cose terrene. Inoltre noi fummo eziandio in questo Sacramento consecrati Sacerdoti per offerirci a Dio in olocausto col suo Figliuolo; viviamo in questo spirito di sacrificio, e consecriamo a Dio continuamente tutte le nostre azioni, e tutto quello, che noi siamo. Noi fummo renduti Tempio dello Spirito Santo; non permettiamo, che alcuna cosa profani in noi la santità di questo Tempio, e discacciamo da noi tutti i pensieri, e tutti i parlari, che disdirebbono ne' Tempj materiali, i quali non sono, che figura degli spirituali.

§. 6. Dell' Eucaristia.

L' Eucaristia è un Sacramento, nel quale sotto le specie del pane, e del vino si contengono il vero Corpo, e 'l vero Sangue di Gesù-Cristo per cibo dell' anime nostre. Questo è un mistero di fede: onde bisogna credere, che in virtù della consecrazione, cioè delle parole istesse di Gesù-Cristo, che il Sacerdote pronunzia nella Messa, tutta la sostanza del pane, e del vino è cambiata in quel-

quella del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo. Per l'efficacia delle parole, il pane precisamente non è cambiato, che, nel Corpo di Gesù-Cristo, e il vino non è cambiato, che nel Sangue; ma siccome il Corpo di Gesù-Cristo è immortale, e impassibile, così egli non è senza il suo Sangue, nè il Sangue senza il Corpo, e il Corpo, e il Sangue senza l' Anima, e la Divinità di Gesù-Cristo: perciò Gesù-Cristo esiste tutto intero sotto ciascuna specie, e sotto ciascuna parte d' esse. Chiara cosa è, che gli accidenti restano dopo la consecrazione, poichè noi vediamo sempre le sembianze del pane, e del vino, ne gustiamo il sapore, e ne sentiamo gli effetti; ma è di fede che non vi sono più nè pane, nè vino. E' chiaro, che noi continuiamo a scorgere le apparenze del pane, e del vino: la fede non va più oltre, e la pietà desidera eziandio, che lì ci fermiamo, e che non c'impicciamo in quistioni oscure, nelle quali non avremmo altra guida, che una ragione assai fiacca, e piena di tenebre. Questo Sacramento è segno, mercè la separazione delle specie, della morte di Gesù-Cristo, e della sua immolazione sul Calvario, e per le specie anche del Corpo naturale di Gesù-Cristo, come cibo spirituale, e del suo Corpo mistico, vale a dire, dell' unione di tutti i membri del-

CAP. la Chiesa in un sol corpo; perchè il pane è fatto di molti grani di frumento, §. 4. e il vino di molti acini d' uva. Si può aggiungere, che la mescolanza dell' acqua col vino figura l' unione de' Fedeli significati nell' acqua, con Gesù-Cristo significato nel vino.

La verità della reale presenza di Gesù-Cristo nell' Eucaristia è stabilita nella Scrittura, e ne' Santi Padri in maniera da convincere qualsiasi intelletto. Le parole, con le quali Gesù-Cristo ha instituito questo

Matth. 26. 26. Mistero, cioè: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, ne somministrano una prova tanto decisiva, che niun uomo di buona fede può fare a meno di non si arrendere; tanto è forte l' impressione naturale, ch' elle fanno sopra uno spirito, che non sia preoccupato dal genio di contendere, e cavillare. Ora un uomo di buona fede non può negare, che queste parole non abbiano indotto tutti i Cristiani a credere la dottrina della presenza reale, e senza la menoma ombra di disparere, o di disputa, e seguendo semplicemente l' impressione, ch' elle facevano sopra gli animi loro; ciò che scorgesi manifestamente dall' unione di tutte le Società Cristiane nella dottrina della reale presenza dal tempo di Berengario, che l' ha assalita il primo, che durano ancora al presente; benchè alcu-

ne di queste Società sientì separate dalla Chiesa Romana fino dal quinto secolo, e dopo quel tempo non abbiano mai più avuta alcuna comunione con lei. CAP. IV. §. 6.

Per altra parte i Padri della Chiesa di tutti i secoli ci somministrano prove fortissime della reale presenza di Gesù-Cristo in questo Sacramento; ed eccone qui le principali. Eglino dicono sovente, che l'Eucaristia è la Carne, e il Sangue di Gesù-Cristo; ch'è questa una verità, della quale non si dee dubitare, perciocchè Gesù-Cristo lo ha dichiarato; che l'Eucaristia è il proprio Corpo di Gesù-Cristo; che Gesù-Cristo viene in noi con la sua propria Carne; ch'egli è mescolato con i nostri corpi, e ch'egli s'introduce nei nostri corpi per mezzo della carne, ch'è unita, e ch'è divenuta vivificante mercè l'unione col Verbo; che noi non siamo uniti a Gesù-Cristo nell'Eucaristia solo spiritualmente, ma altresì corporalmente; che il Corpo di Gesù-Cristo è diviso senza divisione; ch'egli è diviso senza separazione delle sue parti; ch'egli è sempre mangiato, e non è mai consumato; che sotto ciascuna parte dell'ostie, che si spezzano, Gesù-Cristo trovasi tutt'intero; che il pane, e il vino sono convertiti, trasfanzati, trasformati nel Corpo, e Sangue di Gesù-Cristo; che il Corpo di

CAP. Gesù-Cristo, che i Fedeli conoscono, è
 IV. il compimento di tutti gli antichi sagri-
 9. 6. fizj; e che l' Eucaristia è il solo sacrificio della legge nuova. Tutte queste espressioni de' Padri confermano a maraviglia la reale presenza di Gesù-Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia.

I Santi Padri avendo inteso queste parole di Gesù-Cristo: *Se voi non mangere-*
 S. Gio. *te la Carne del Figliuol dell' uomo, e non*
 6. 56. *beerete il suo Sangue, non avrete la vita in voi*, dell' azione, con la quale si riceve Gesù-Cristo nella Eucaristia, dobbiamo risguardarla, come il principal mezzo, di cui Iddio si vale per vivificar l' anime, e i corpi nostri. Ella vivifica l' anime nostre con la remissione de' peccati, che non conosciamo. Ella rimette altresì quelli, che sono di già rimessi per mezzo dell' assoluzione riportata dal Sacerdote, terminando di distruggere, e cancellare tutti i rimasugli di essi, e accrescendo la carità, che li riduce al niente. Ella rimette particolarmente le colpe veniali, che i giusti commettono. Ella gli avviva con la comunicazione dello Spirito Santo, e con dare ad essi un aumento di Fede, di Speranza, e di Carità. Ella li rinvigorisce con infondere nell' anima loro un vigore, e una forza spirituale, che ajutano a far
 refi-

resistenza alle tentazioni più pericolose, CAP. e con scemare la concupiscenza, e la IV. corruttela, che abbiamo da Adamo sì §. 6. nell'anima, che nel corpo; a tal che Gesù-Cristo essendo in noi in virtù di questo Sacramento, rintuza la legge della carne, risveglia la pietà, e mortifica le nostre passioni. Finalmente ella vivifica, improntando ne' nostri corpi mortali una semente di vita, e d'immortalità, mercè di cui faremo un giorno renduti immortali, e gloriosi. Ma dobbiamo pur capire, che questi effetti maravigliosissimi non sono comunicati, che a que' soli, i quali la ricevono degnamente.

§. 7. *Della Comunione.*

Essendo l'Eucaristia la sorgente della vita, ne segue, che tutta la vita cristiana dee essere regolata relativamente all'Eucaristia; che la nostra principal cura esser dee ben prepararvici; il nostro principal desiderio esserne partecipi; il nostro maggior rammarico esserne privati. Dopo questo faremo noi forse le meraviglie, che i Cristiani sieno così languidi, che abbiano così poco di vigore, e di forza per esercitarsi nell'opere buone, e far fronte alle tentazioni,

K 3

poich'.

CAP. poich' essi sieno tanto negligenti nell' attig-
 IV. ner la vita dalla vera sua sorgente ; poi-
 9. 7. chè: sono sì poco solleciti di ben pre-
 pararsi a ricevere questo Sacramento, e
 sì poco sensibili alla grazia, che Iddio
 fa loro di ammettervigli? Si comunica in
 certi giorni per abito; ma dopo la Comu-
 nione più non vi si pensa. Il comuni-
 care non è certamente nella maggior
 parte de' Cristiani un'azione principale,
 da cui nascano conseguenze di gran ri-
 lievo. Però siccome questo Sacramento
 ricevesi con indifferenza, così non pro-
 duce buoni effetti. Piacesse a Dio, che
 almeno non ne producesse de' contrari,
 e che in luogo d'essere nella maggior
 parte de' Cristiani un principio di vita,
 non diventasse un principio di morte,
 e non accrescesse le tenebre, la freddez-
 za, e l'ostinazione loro! Eppure a que-
 sto conduce frequentissimamente il rice-
 vere questo Divin Cibo, ch' essendo in-
 stituito per dar la vita all' anime ben di-
 sposte, dà la morte a quelle, che non
 lo sono.

Questa proprietà dell' Eucaristia c' in-
 segna inoltre, che tutti i bisogni, e tut-
 ti gl' impieghi della vita cristiana, ci
 chiamano all' Eucaristia, per trovare in
 quella o il rimedio, o la forza, che
 c' è necessaria. Se siamo infestati dalle
 tentazioni, da questo Sacramento dob-
 biamo

blamo ricavar la forza per rintuzzarle: CAP. IV.
e per questa ragione l' antica Chiesa §. 7.
non credeva, che i suoi figliuoli fossero
sufficientemente disposti a confessar Gesù-
Cristo ne' tormenti, se non erano prima
armati dell' Eucaristia. Se vuolsi metter
mano ad imprese per l'onore di Dio,
e per la nostra salvezza, da questo Sa-
cramento deesi prendere il lume, e la
forza per eseguirle. Ma siccome tutte le
azioni cristiane dipendono nell' accennata
conformità dalla Eucaristia, così si può
conchiudere da tutti i difetti de' Cristia-
ni, che eglino ricevono male questo Sa-
cramento. Tutte le azioni buone sono
effetti delle buone Comunioni, e così per
l' opposto tutte le azioni cattive sono ef-
fetti o di comunioni faorileghe, o del
disprezzo della Comunione. Lo stato me-
desimo del peccato non lascia d' aver una
certa relazione all' Eucaristia; mercecchè
il più gran male de' peccatori impeniten-
ti, e che più confetisce alla loro con-
dannazione, è l' abuso, ovvero il disprez-
zo, ch' essi ne fanno, e l' indizio mag-
giore, che un peccatore sia veramente
commosso da Dio; è aver un vero do-
lore, perchè hassi meritato d' esserne pri-
vo, e un' ardente brama di accostarvisi
conforme l' ordine, e le regole della
Chiesa.

CAP. Comunicarsi in istato di colpa mortale , è commettere un sacrilegio ; è

- IV. farli reo del Sangue di Gesù-Cristo con il panderlo senza frutto ; è profanarlo , e dargli in certa maniera di bel nuovo la morte ; è mangiare , e bere la propria condanna . Quando adunque uno è in peccato , bisogna ricuperar la grazia col Sacramento della Penitenza , e astenersi dal comunicare , finchè le fosche nuvole , di cui l'anima era ingombra , sieno dissipate , e abbia fatti frutti di penitenza , e insieme una giusta confidenza di non ricadere . Le cose sante sono per li santi ; però chi non è santo , non dee appressarsi alla Mensa Eucaristica . Ora non è l'essenziòn da' peccati , che fa un uomo santo , ma la presenza dello Spirito Santo nella sua anima , e la copia delle buone opere . Qui non si fa quistione di perfezione , ma dello stato comune de' veri Cristiani , che santità , e forza vien chiamato , secondo il parlare della Chiesa , quantunque non sia disgiunto da molte debolezze , e imperfezioni ; ma un' anima vacillante nel bene , e che non è ancora arrivata a una separazione , e lontananza ferma , e stabile dal peccato , non è ancora degna di essere ammessa a partecipare dell' Eucaristia , secondo lo spirito della Chiesa .

Rispet-

Rispetto a coloro, i quali sono esen-
ti da' peccati mortali manifesti, e pa-
tenti, importa loro di provarsi bene, e
disaminar seriamente, se hanno ragione di
crederfi in grazia, e se la vita loro in
realtà è cristiana; perchè infinite perso-
ne s'ingannano su questo punto, essen-
dovi peccati notabili, i quali sono occul-
ti, e meno sensibili: una cattiva voca-
zione, per esempio, l'interesse, e la va-
nità, che fanno tener un impiego, di
cui uno è incapace; il mal impiego di
buona parte della vita, che spesso fa ve-
dere, che non si ha Dio per fine; la
vita di passatempi, di giuochi, la vita
vana, e dissipata, e piena di desiderj af-
fatto mondani. Convien dunque es-
aminare, se attendiamo a nudrirci della
verità, e a far qualche passo nella pietà;
se meniamo una vita d'orazione; se usia-
mo qualche sforzo per impedire, che il
mondo, e le sue massime non s'impa-
droniscano del nostro spirito; se abbia-
mo qualche segno dello spirito di Gesù-
Cristo, che sempre sprona all'umiltà, al
patire, alla separazione dal mondo, all'
adorazione interiore; se procuriamo d'
espiare con la penitenza le colpe, che
si commettono alla giornata per fragilità.
Se riconosciamo in noi queste disposizio-
ni, possiamo allora accostarci alla Comu-
nione; ma se riconosciamo il contrario,

K 5.

convien

CAP. convien differire, finchè siamo meglio
IV. disposti.

§. 7. Dobbiamo pure astenerci dalla Santa Comunione, quando ci sentiamo affezionati alle colpe veniali, e in uno stato di tiepidezza; perchè viene da una vita rilassata, e dissipata, che non sentiamo divozione sufficiente; onde sarebbe in certa maniera ricevere Gesù-Cristo indegnamente, accostarvisi con poca riverenza, attenzione, e cautela; e dobbiamo comunicarci con maggiore, o minore frequenza, a misura del profitto, che faremo nella pietà. Ma rispetto alle persone di pietà, torna loro meglio accostarsi alla Santa Comunione con confidenza, che lo starne lontane sotto pretesto di rispetto. Se vi sono giusti motivi per ritirarsi dal comunicare, ve ne sono pure non pochi, che possiamo con verità chiamare molto cattivi. Coloro abusano della separazione dall' Eucaristia, i quali se ne allontanano per indifferenza; perchè essi fanno un grandissimo oltraggio a Gesù-Cristo con fare sì poca stima dell' effetto più luminoso della sua bontà verso degli uomini. Coloro altresì abusano della separazione dalla Mensa Eucaristica, i quali fuggono Gesù-Cristo in questo Mistero, non altrimenti, che dai malfattori si fugge l' aspetto del Giudice: questi sono quell' anime codarde, e vili, le qua-

li se n' allontanano per negligenza. Per verità è una cosa orribile comunicare indegnamente; ma è sempre un peccato capace di perderci, lasciar di comunicare per una negligenza notabile. Sono pure colpevoli in questo coloro, i quali essendone separati per giuste ragioni, non si adoperano per rendersene degni, e restano sempre nella loro tiepidezza. Costoro adunque debbono rimediare lo stato loro, come il maggior male della vita presente, e come quello, che dovrebbe essere l'unico motivo del loro cordoglio. Essi debbono toglier via tutti gli ostacoli, che li tengono separati dalla sacra Mensa, e schivare diligentemente tutte le occasioni di peccare. Debbono inoltre sostituire altri esercizi per confortar l'anima loro in questa privazione, come sono l'orazione, il raccoglimento, la meditazione della parola di Dio; la lettura di buoni libri, le limosine, la mortificazione; imperciocchè starli privo dell'Eucaristia, e non prenderli pensiero di nutrir l'anima con altri esercizi di pietà, è imitar que' frenetici, i quali non vogliono confortarsi con alimenti proporzionati allo stato loro d'infermi, perchè non sono capaci di cibi sodi.

L' Uomo è per legge di natura obbligato a riferire se stesso a Dio, a consecrarsi alla sua gloria, a cercare in lui il suo sommo bene, a offerirgli quanto ha ricevuto da lui, e per conseguenza il suo essere, e se stesso, affinch' egli ne disponga sovranamente; questo è il fine dell' esser suo, e un dovere indispensabile di giustizia: e siccome egli è composto d' anima, e di corpo, e vive in società con altri uomini, così è tenuto a fare, che queste disposizioni d' omaggio, e di culto interiore sieno vedute dagli altri, per indurgli a rendere a Dio pari rispetto; ciò che non può farsi, che con un qualche segno esterno, il quale mostri ad essi quest' offerta, e questo sacrificio interiore, e questo appunto si fa nel sacrificio: Ma poichè per lo peccato l' uomo erasi renduto incapace di soddisfare a un dovere tanto essenziale, la Sapienza Divina trovò un rimedio a questa funesta disgrazia. Non potendo Iddio gradire nè i sacrificj delle bestie, nè quello degli uomini, Gesù-Cristo è venuto per offerire se stesso, e per supplire all' imperfezione degli accennati sacrificj. Egli adunque si è offerto a Dio in sacrificio sulla croce per mano de' Giudei con quella carità ineffabile, che fece l' interno suo sacrificio, e con-

tinua

tinua ad offerirsi nella Chiesa in sacrificio CAP.
 incruento per lo ministero de' Sacerdoti. IV.

Il Sacrificio della Messa non è differen- §. 8.
 te da quello della croce, in sostanza è
 il medesimo, perchè la vittima è la stes-
 sa, lo stesso Gesù-Cristo, che presenta la
 sua morte, e 'l suo sangue all' Eterno
 Padre sopra i nostri Altari, come l' of-
 ferì sul Calvario; ma la maniera è di-
 versa, come anche i fini dell' obblazione.
 Egli s' è offerto sul Calvario con mori-
 re effettivamente; laddove su i nostri Al-
 tari egli si offre in una maniera mistica, che
 rappresenta solamente la sua morte. Là
 s' offerì con ispargere il Sangue; sugli Al-
 tari si offre senza versar sangue. In cro-
 ce offerì la sua morte presente; sull' Al-
 tare fa obblazione della sua morte com-
 piuta, e consumata. Sul Calvario offe-
 rì la sua morte in sacrificio di reden-
 zione, e per meritare tutte le grazie,
 ch' egli dovea fare agli uomini; quì si
 offre in sacrificio di propiziazione, e per
 applicare agli uomini le grazie, che lo-
 ro ha meritate sul Golgota. Là si com-
 piè il merito delle sue grazie; l' applica-
 zione di queste grazie s' ottien per mez-
 zo del Sacrificio dell' Altare, ch' è una
 continuazione dell' obblazione di Gesù-
 Cristo, e il medesimo Sacrificio.

Il culto, che la Religione Cristiana
 rende a Dio, si contiene nel Sacrificio,
 che

CAP. che Gesù-Cristo offre in qualità di Pontefice; contenendosi in questo Sacrificio
 IV. non solamente il Corpo del Mediatore,
 §. 8. ma eziandio tutte le buone opere de' membri della Chiesa; perchè Gesù-Cristo ve gli offre con se; offerendo la Chiesa istessa. Onde questo Sacrificio universale abbraccia tutto il culto; ch'è renduto a Dio dai membri della Chiesa; e siccome egli è offerto da Gesù-Cristo in Cielo, è altresì offerto sulla terra dai Ministri della Chiesa, e da Gesù-Cristo Sommo Sacerdote. Ma sia che Gesù-Cristo offerisca questo grande, e universale Sacrificio in Cielo, o sulla Terra, egli l'offre sempre come Pontefice de' futuri beni; il che dimostra, che mai non s'assiste, come si conviene, al Sacrificio dell'Altare, nè con frutto, se non ci uniamo a Gesù-Cristo Pontefice de' beni futuri. Certamente ella è una pratica lodevolissima, e santa, assistere ogni giorno al Santo Sacrificio della Messa, e non si può persuadere abbastanza i Fedeli ad intervenire ogni giorno nella Chiesa, per offerire con lei questo Sacrificio; ma bisogna insieme avvertirne, che questo Sacrificio essendo offerto da Gesù-Cristo come Pontefice de' beni futuri, non ha relazione, che a questi beni, di maniera che coloro, i quali non li desiderano, non possono unirsi al Sacrificio

fizio di Gesù-Cristo , nè riferir questo Sa-
crifizio , che a un qualche fine basso ,
terreno , e indegno della sua bontà . Da
questo ne segue , non ch' eglino non deb-
bano assistere a questo Sacrificio , ma sì ,
che debbono assistervi con le disposizio-
ni necessarie . Imperocchè si pecca trala-
sciando di assistervi , quando la Chiesa
lo comanda , ovvero assistendovi senza le
disposizioni , che gli sono essenziali , le qua-
li consistono nell' amore , e nel desiderio
de' beni eterni , per li quali egli è offerto .

Questa cosa fa vedere altresì , che la
maniera d' offerirlo utilmente , non dipen-
de principalmente dai pensieri di divozio-
ne , che si hanno durante la Messa , nè
dalle orazioni , che si recitano in tal tem-
po : veramente bisogna procurare d' ec-
citar la fede , e la divozione con santi
pensieri , e desiderj , e ancora con san-
te parole pronunziate vocalmente ; ma
quand' anche rimanessimo privi di questi
ajuti per via di distrazioni involontarie ,
purchè Iddio veda nel cuore il desiderio
de' beni futuri , e l' amore della vita eter-
na , cooperiamo al Sacrificio della Messa ,
e sacrifichiamo col Sacerdote . Ma a fine
d' essere in istato di sacrificare in questa
guisa , uopo è , che fuori della Chiesa ,
e nell' ordinarie azioni abbiamo effettiva-
mente quest' intenzione ; mercechè non
bisogna presumere , che possa riferirsi a
Dio

CAP. Dio nella Chiesa, e non avere che il
 IV. mondo nel cuore, e in tutte l'altre sue
 §. 8. azioni. Fuor della Chiesa, e nell'ordinarie azioni della vita si prepara quello, che debb' essere offerto a Dio nella Chiesa. Chi non cerca Dio fuor della Chiesa, nol trova entro la Chiesa. Il Sacrificio suppone vivente la vittima. Chi non vive per Dio, non si sacrifica a Dio; e non si vive per Dio in un'ora determinata, quando si dà tutto il rimanente del tempo alle passioni, senza riguardo a Dio.

Da tutto quello, che per noi s'è accennato testè, è facile raccogliere, come si debba assistere al Santo Sacrificio della Messa. Perciocchè essendo questo Sacrificio, che fassi sopra i nostri Altari, il medesimo quanto alla Vittima, e all'oblazion della Vittima, che quello offerto da Gesù-Cristo sul Calvario, e offerendovisi Gesù Cristo con la continuazione della stessa oblazione, ch'egli ha fatta sulla Croce, e farà sempre nel Cielo; chiara cosa è, che noi dobbiamo assistere alla Messa, come appunto avremmo dovuto assistere al Sacrificio della Croce, se noi vi fossimo stati presenti. Gesù-Cristo s'è offerto per adorare la santità di Dio; per riparare l'oltraggio, che gli era stato fatto per lo peccato degli uomini; per riconciliar l'uomo con Dio;
 per

per ottenergli le grazie, e i beni necessarii per operare la sua salute. Noi dobbiamo entrare ne' medesimi sentimenti, aver gli stessi motivi, e offerire questa santa Vittima con le stesse intenzioni. Se noi non le comprendiamo distintamente, uniamoci almeno di cuore allo spirito di Gesù-Cristo. Uniamoci alla Chiesa in quest' obblazione, e domandiamo a Gesù-Cristo qualche porzione di quello spirito, ch' egli inspira alla Chiesa per offerirlo.

§. 9. Della Penitenza.

GESÙ-CRISTO ha istituito il Sacramento della Penitenza per rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo. La virtù della Penitenza, cioè, il sincero desiderio di riconciliarci a Dio, e di placare la sua giustizia, comechè buona, ed essenziale, ci obbliga a far ricorso alla Penitenza, come Sacramento, poichè questo è il mezzo stabilito da Dio nella nuova Legge per ricevere la remissione de' peccati commessi dopo il Battesimo. Per riportare questa remissione, non basta aver qualche rincrescimento, d'averli commessi, nè qualche proposito di non più commetterli; uopo è, che questo rincrescimento nasca dall' amor di Dio dominante nel cuore. Bisogna, che questa

CAP. sta risoluzione sia ferma, e costante, e
 IV. che abbracci l'effettiva volontà di fare
 §. 9. tutto quello, ch'è necessario per uscir
 dal peccato. Ora queste due disposizioni
 non s'acquistano così facilmente; e Id-
 dio nella sua ordinaria condotta non le
 dà così subito, ma dopo lunghe preghie-
 re accompagnate da esercizi di pietà, e
 di penitenza; tal che lo stato, che ci som-
 ministra maggior copia di mezzi per fa-
 re acquisto di queste disposizioni, e ci
 rende più agevole, e più sicura la remis-
 sione de' peccati, si è quello, che costi-
 tuisce il Sacramento della Penitenza; pe-
 rocchè l'obbligo di confessarsi, e di pra-
 ticare quest'atto di umiltà, è un mezzo
 eccellente per ottener quel grado di con-
 trizione, che si richiede per ricevere la
 remissione delle colpe commesse; le pa-
 role; e le orazioni del Sacerdote, che
 opera come Ministro di Gesù-Cristo, sono
 di grandissimo giovamento a questo fine;
 la pratica attuale degli esercizi di peni-
 tenza, quand'egli reputa spediente di dif-
 ferire l'affolluzione; è utilissima: mentre
 non si dee considerare quello, che si fa
 nel conferire il Sacramento della Peni-
 tenza, come semplici azioni di questa
 virtù; ma come azioni, le quali sono
 componenti un Sacramento; al quale Id-
 dio ha annessa la sua grazia. Perciò an-
 zichè mirare tutte queste cose, come un
 giogo

giogo duro, e pesante impostoci dalla CAP. nuova legge, dobbiamo per lo contrario IV. risguardarle come un mezzo sicuro, §. 9. e facile, che questa legge istessa ci porge per riportare il perdono delle nostre colpe, con ottenere le disposizioni richieste per conseguirlo.

E' anche un grande ajuto quello, che questo Sacramento ci presenta nell' assoluzione del Sacerdote: imperciocchè quand' ella è data da un Ministro dotto, e prudente, che esamina con attenzione la disposizione del penitente, e che fa le regole della Chiesa, ella dà al penitente una giusta confidenza della remissione de' suoi peccati; laddove nell' antica legge, siccome la condonazione de' peccati dipendeva da un certo grado d' interna disposizione, non v' era quasi mai sicurezza, salvo che Iddio la desse per mezzo d' un Profeta, siccome fece con Davide. Finalmente è un gran vantaggio del Sacramento della Penitenza, che le soddisfazioni ingiunte dal Sacerdote, e praticate con sommissione alla Chiesa, sono di gran lunga più efficaci ad ottenere la misericordia di Dio, e a soddisfare alla sua giustizia, che non erano le volontarie soddisfazioni, che i peccatori nell' antica legge erano obbligati a praticare, siccome lo vediamo nell' esempio della penitenza di Davide. Per la

- CAP. la qual cosa l'effetto principale, che debbono produrre i primi movimenti di penitenza, con i quali Iddio tocca il cuore d'un peccatore, consiste nel cercare il perdono de' suoi peccati con i mezzi istituiti da Gesù-Cristo, e sottomettersi con amore, e con gratitudine a questa legge, che Gesù-Cristo gli ha imposto con una bontà affatto gratuita.

§. 10. Della Conversione.

Affinchè il peccatore esca dal misero stato, nel quale si trova, dee incominciare ad esser malcontento di questo suo stato, e della schiavitù del peccato, per aspirare poi al Regno di Dio, ch'è contrario al primo; e da questo pentimento dee aver principio la conversione. Iddio per operare la conversione d'un peccatore, si vale per lo più d'un cert' ordine di mezzi, e di rimedj, per mezzo di cui le anime cambiano di disposizioni nel corso della natura. Egli vuole adunque, che il peccatore conosca prima il suo male, l'odii, desideri d'esserne liberato, faccia parecchi sforzi per ottenerne la libertà, s'indirizzi a lui, come al solo Medico de' suoi mali, e offervi fedelmente le sue regole. Tutti questi andamenti stabiliscono l'anima nella volontà di far ritorno a Dio, e rendono in appresso questa volontà sode-
dure-

durevole, ed effettiva. L'ordinaria maniera, che Iddio serba per convertire le anime, e ben radicarle nell'umiltà con una viva cognizione del misero stato, a cui per lo peccato si sono condotte. Egli vuole, che sappiano, non solamente, ch' elle sono ferite a morte, ma altresì, che sono nell'impotenza di guarirsi da per se stesse; ch' egli solo può liberarle da' loro mali; che il suo ajuto s' ottiene con l'umiltà, e col volontario castigo del peccato. Tutti questi diversi gradi richieggono un qualche tempo; e non bisogna darsi a credere, che basti poco più d' un istante, perchè l' anima passi per essi, e concepisca tali disposizioni. Non è questa la sua maniera d' operare, e di cambiarsi: è necessario, ch' ella resti buona pezza applicata a certi oggetti, acciocchè possa restarne commossa durabilmente. Tutti i pensieri, i quali passan presto, e non sono reiterati sovente, non formano disposizioni stabili. Iddio s' accomoda adunque a questa maniera di operare dell' anima nostra, e non concede per l' ordinario la sua pace, e la sua riconciliazione, che dopo avere ritenute le anime buono spazio di tempo ne' sentimenti d' umiltà, e di penitenza, e si vale sovente di umani mezzi, e di certe rivoluzioni nelle cose esteriori per dare ai peccatori il pensiero di

CON-

CAP.

IV.

§. 10.

CAP. convertirsi. La mano di Dio è quella,
IV. che dispone questi avvenimenti; ma lo
§. 10. fa così segretamente, che non pare punto cosa miracolosa.

L'amor di Dio è il principio della vera conversione. L'anima non s' allontana da Dio, che con cessare d'amarlo, e con amare altro oggetto. Ella non ritorna a Dio, (ch'è quello, che chiamasi conversione) fuorchè con la rinnovazione di quest' amore. Chiedere, se possiamo rientrare in grazia di Dio, riconciliarci con lui, e convertirci, senz' amar Dio, è domandare, se possiamo far ritorno a Dio, restando sempre lontani da lui, e amando sempre le creature. Imperocchè avendo qualunque affezione dell'anima per principio l'amore; se la nostra conversione non nasce dall'amor di Dio, il suo principio sarà certamente l'amore della creatura: poichè, siccome dice Sant' Agostino, la cupidità carnale regna per tutto, dove non si trova l'amor di Dio. E' domandare, se possiamo riconciliarci con Dio, restando sempre suoi nemici: perchè è sempre nemico di Dio chiunque ama ancora qualche creatura più, che Dio; e non è possibile lasciar di amare la creatura più che Dio, che con amar Dio sopra la creatura. Finalmente è domandare, se si possa ricuperar la vita dell'anima, restando

in

in seno alla morte: perchè, come dice CAP. IV.
 San Giovanni, *chi non ama Dio sta nella* S. 10.
morte: ora colui, che stassi nella morte, S. Gio. Lett. 1.
 non è risorto, nè convertito. Dunque 3. 4.
 l'amore è necessario per convertirsi a
 Dio, e il ritornare che fa il peccatore
 a Dio, esser dee animato dall'amore.

Niuno si converte a Dio, e diventa
 quindi suo figliuolo di schiavo del Demo-
 nio, che era prima, restando quale si
 era. Bisogna cambiar amore, e per con-
 seguenza le azioni: e questo mostra l'
 inganno di coloro, i quali pretendono
 essere convertiti a Dio, senza che ap-
 paia in essi alcun cambiamento effettivo;
 amano i beni del mondo con ugual pas-
 sione di prima; li cercano con pari an-
 sietà; sono ugualmente sensibili alle in-
 giurie; non danno più tempo di pri-
 ma alle azioni di pietà, e occupano,
 come costumavano, tutto il loro cuore
 nelle cose mondane. Imperocchè quale
 indizio hanno costoro d'aver soggiogato
 il mondo, poichè lo spirito del mondo
 vive, e opera in essi, come prima?
 Egli è vero, che s'astengono da certe
 azioni malvage; ma questo non impe-
 disce, che il mondo non regni nel cuor
 loro: mentre egli è l'oggetto, a cui mi-
 ra il complesso delle loro azioni, e fan-
 no con genio, con diligenza, e allegra-
 mente tutto ciò, che concerne il mon-
 do

CAP. do e per l'opposto con nausea, con dispiacere, e negligeramente tutto quello,

IV. che riguarda Dio. Dunque è forza conchiudere, che, se il mondo non è vinto in noi, non siamo partecipi di questa nuova nascita divina, che non si stabilisce nel cuore, che con discacciare da esso l'imperio dell'amore del mondo.

Una persona, che sia da dovero, e fodamente convertita, è sempre in un sentimento di umiltà profondissima d'avanti a Dio, e anche d'avanti agli uomini. Il vero penitente si pone sempre sotto degli altri, e si mira, come l'ultimo di tutti. Sciolto dal giogo delle sue passioni, che lo dominavano, egli riceve la forza di servir Dio, e vedesi adempire fedelmente tutti i suoi doveri. Chiunque è feramente convertito, ha ragione di conchiudere, che Iddio lo ama; e farebbe grandissimo errore, crederli di non poter ottenere la remissione delle sue colpe da quello, da cui siam certi d'essere amati, e dal quale abbiamo di già ottenuta la mutazione del cuore. E' impossibile adunque, che un vero penitente non accoppj al suo dolore la speranza nella divina misericordia, poichè il suo istesso dolore, non è fondato, che sopra la bontà di Dio oltraggiata da lui. Egli adunque si castiga, si batte il petto; ma lo fa per amore, e con speranza

ranza di ottenere misericordia. Egli CAP. IV.
fentefi convertito; ma ben fa, che la sua conversione è una grazia tutta gratuita, alla quale Iddio non potè esser indotto, fuorchè da una misericordia, la quale non aveva cagione alcuna nell' uomo stesso, Giova mirabilmente a questo proposito quanto abbiamo scritto nel Capo I. §. 13. di questa seconda Parte, pag. 57. §. 19.

§. 11. *Della Difficoltà di convertirsi.*

COnvien sapere, ed essere ben persuaso, ch' è difficilissimo al peccatore uscire dal precipizio, nel quale si è gettato, singolarmente s' egli è abituato ne' peccati. Tuttavia, affinch' egli non cada in un altro precipizio anche più pericoloso, cioè nella disperazione, dee sapere altresì, che la risurrezione d' un anima morta per lo peccato, ch' è impossibile agli sforzi puramente naturali, non è in conto alcuno impossibile a Dio; e benchè questa grazia sia rara in se, ella non l' è più, quando si domanda, e si ricerca con le necessarie disposizioni: mercechè l' essere questa grazia assai rara, non viene perchè Iddio non sia inclinato a concederla; ma sì perchè è raro assai, che i peccatori la cerchino, e la chieggano, come si conviene; che i pec-

Nicole Parte II.

L

catori

- CAP. catori la domandino con fervore, con
IV. perseveranza, e con la necessaria umiltà;
§. II. pongano in opera gli esercizi propri a
superare gli abiti peccaminosi; fuggano
con la necessaria diligenza le occasioni
di radicarli maggiormente; intraprendano
un tenor di vita, che produca in essi un
abito contrario, e non solo non farà
raro ottenere la remissione delle colpe
più mostruose; ma farà certo, che l'ot-
terranno. D'onde procede adunque, che
questa guarigione è sì rara? La ragione
è, che si vuole otténere senza difficoltà,
senza sforzo, e senza usare alcun rime-
dio, che sia forte, ed efficace. Si vuol
guarire gangrene, e ulceri maligne, e
invecchiate, fistole formate con acqua
calda, e con lenitivi blandi. Tanto ap-
punto pretendono le persone sensuali, e
cieche; e la principale difficoltà alla loro
conversione consiste nel disingannarle di
questa irragionevole prevenzione. Elle
vorrebbero, che costasse loro poca cosa
per convertirsi; elle temono sempre di
far parlare il mondo, e d'obbligarli a
cose, che non potranno portare; elle
vogliono esser guidate lentamente, e bel
bello, che si usi loro qualche riguardo;
elle temono più d'inoltrarsi nella via del
Signore, che temesi dai veri penitenti
di dare addietro. Come mai è possibile
convertirsi, quando non si vuol ri-
nunziare

nunziare a menoma cosa, e si mena una vita languida, e fiacca, e si ha paura d' abbandonare le brigate, i piaceri, i passatempi; sul riflesso di far parlare il mondo, di rendersi ridicolo, e di cadere in una malinconia. Tutti questi rispetti dell'umana prudenza allontanano la grazia di Dio, e fanno, che non ci convertiamo.

L'ordine, che Iddio osserva nella conversione de' peccatori, è farli passare ordinariamente dal timore all'amore, e tenerli anche buona pezza ne' diversi gradi di queste due disposizioni: perchè questo cambiamento non si fa in un attimo. Convienne, che l'amor del mondo s'indebolisca poco a poco, con calmarli le passioni, e cessar d'operare, e che l'amor di Dio, il quale per l'ordinario sul principio è tenuissimo, si accresca, e bel bello rendasi forte a segno d'impadronirsi del cuore. Chi non ha agio di passare per questi diversi gradi, propriamente non ha il comodo di convertirsi. Dunque tutto quello, che arresta la penitenza nel primo grado, ch'è quello del timore, la rende disutile alla salute. Resta una penitenza sterile, e seipata, quando ci fermiamo in questo primo grado. La penitenza, che s'intraprende in una età non molto avanzata, benchè da principio sia debole,

CAP. ha però il tempo di rendersi forte po-
 IV. co a poco, e di giungere alla sua ma-
 §. 11. turità, cioè al grado necessario per giu-
 stificar l'anima, quando non si lasciano
 oziosi i mezzi adattati a questo fine. Ma
 se per disgrazia si rimette la conversione
 al fine della vita, la qual cosa seduce
 non pochi, non solamente Iddio non ha
 promesso di dar la sua grazia a coloro,
 i quali differiscono la conversione fino
 alla morte; ma per lo contrario egli ha
 minacciato di non farla, e di farsi beffe
 in quell'ora de' peccatori. La sua stessa
 misericordia l'obbliga a concedere assai
 raramente questa grazia, per tema di
 dar occasione ai peccatori di procrastina-
 re la loro conversione con questa
 speranza.

Prov. 1.
 26.

Si dirà forse, che la conversione ef-
 sendo opera della volontà, ognuno si
 converte quando vuole. Ora come mai
 è possibile, che non si voglia quello,
 ch'è necessario per la salute? Questa
 pure è un' illusione pericolosissima. Cer-
 tamente che ci convertiamo quando vo-
 gliamo; ma siccome la volontà piena di
 convertirci dee contenere un vero ritor-
 no a Dio, una volontà sincera di pren-
 derlo per ultimo nostro fine, e bene
 sommo, e un' effettiva detestazione del
 peccato, come peccato, vale a dire,
 come opposto alla giustizia, e santità di
 Dio;

Dio ; niente è più facile , che prender equivoco , e ingannarci o nella natura di questo desiderio della conversione , o nel grado di esso desiderio . L' inganno rispetto all' essenza di questo desiderio , consiste in questo , che sovente si prendono desiderj puramente naturali per movimenti prodotti da una grazia sovrannaturale . Imperciocchè a questo proposito convien osservare , che vi sono nella volontà certi movimenti equivoci , i quali portano i nomi stessi , e producono esternamente gli stessi effetti , e che non si distinguono sensibilmente , benchè nascano da principj affatto diversi . L' amor proprio forma risoluzioni d' abbandonar il peccato , e la carità ne forma anch' ella . L' amor proprio prega , e ricorre alla misericordia di Dio ; altrettanto fatti dalla carità . Tutto questo chiamasi conversione , e non si distingue così di leggeri . Quello adunque , che accade in queste pretese conversioni , è , che prendonsi ordinariamente le conversioni naturali per sovrannaturali , i movimenti dell' amor proprio per mozioni dell' amor santo . Una vita più lunga darebbe agio a discernerle , perchè la carità ha degl' indizj , i quali danno campo di riconoscerla in un giusto spazio di tempo . Ma tutto questo resta confuso , quando i desiderj di conversione non si lasciano ve-

CAP. dere, che al chiudersi della vita; e non

IV. possiamo allora giudicarne, che dalle ap-

§. II. parenze, le quali cospirano a far credere, che questi segni di conversione, che danno i morienti, sieno puri effetti d' un timor naturale, benchè possano talvolta esser prodotti dalla grazia. I Ministri di Gesù-Cristo non ricusano, per verità, a costoro i Sacramenti della Chiesa; ma senza dar loro una sicurezza, che la Chiesa non ha, e che i Padri dichiarano non poterli da lei avere.

Finalmente, sebbene non c'inganniamo quanto alla natura di questo desiderio, cioè, che abbiamo veramente qualche mozione della grazia, possiamo ancora ingannarci quanto al grado di quest' amore, e di questo desiderio, con prendere un tenue principio d' amore, che lascia ancora il cuore sotto la signoria del peccato, per un amore atto a rompere le catene di questa schiavitù infelice, e senza di cui egli resta sempre schiavo, e perciò non può ottenere la remissione delle sue colpe. E questo pur accade frequentemente in punto di morte: poichè essendo allora l'anima occupata fortemente dagli oggetti di terrore, e dalle premurose esortazioni, sovente ci crediamo, che i sentimenti, dai quali siamo allora commossi, sieno assolutamente padroni del cuore, bench' essi non dominino,

nino , che la sola immaginazione , e il cuore v'abbia poca parte . Questo ob-
 bliga i peccatori , non solo a faticare , mentre che Iddio da loro il tempo ; ma a darfi fretta eziandio d'attendere seriamente alla loro salute , affinché il loro amore abbia tempo di crescere , e d'arrivare a uno stato , in cui si possa dire , ch'eglino sono convertiti . Operare diversamente , è tentar Dio , e tentarlo in una maniera assai pericolosa , volendo ch'egli faccia un miracolo per salvarci . E perciò tutti coloro , i quali aspettano a convertirli alla morte , oltre gli altri lor peccati , commettono anche quello di tentar Dio , che ne fa sovente il colmo .

§. 12. *Della falsa penitenza .*

NUna cosa è tanto comune , e per conseguenza tanto pericolosa , quanto la falsa penitenza , perchè ci formiamo una falsa idea dello stato della giustizia , e dell'essenza della vita cristiana . Sentiamo talvolta qualche desiderio di mutar vita , e se questo desiderio produce alcun effetto , va a riuscire per l'ordinario a correggere qualche azione troppo mostruosa , e a praticare certi doveri esteriori di pietà . Ma quanto alla mutazione del cuore , alla mortificazione delle passioni ,

CAP. a rinunziare all' amor del mondo, all' am-

IV. bizione, al piacere, non ci si pensa pun-

§. II. to. L' idea, che hassi della virtù, è trop-
po superfiziale, e poco manca, che non
si risguardi la divozione, come poco foda,
o almeno come non necessaria. Di quì
avviene, che si reputa un giuoco il pas-
sare dallo stato di colpa a quello della
giustizia; oggi in grazia, domani in pec-
cato; oggi risorti; domani ricaduti nella
morte, facendo sussistere la vita cristiana
con una continua vicenda di morte, e
di vita. Ben è vero, che la grazia può
perdersi per la violenza delle tentazioni;
ma questo non s' estende a mutazioni fre-
quenti. La Chiesa ha sempre supposto,
che questi falsi penitenti anzichè aver
perduta la grazia per li nuovi peccati,
mai non l'abbiano nè anco recuperata,
che sieno sempre rimasti in seno alla
morte, e non ne sieno usciti mai, perchè
la penitenza loro era falsa, e da burla,
ed è un burlarsi di Dio il ricadere del
continuo ne' medesimi peccati, dei quali
di fresco gli abbiain chiesto il perdono.
Poche persone sentono l' infezione delle
colpe loro, e ne hanno quel giusto or-
rore, che dovrebbero averne. Eglino
sono per lo contrario molto soddisfatte
di se stesse; e a dar giudizio dalle azio-
ni loro, che sono i veri interpreti del
cuore, il peccato sembra ad esse un
male

male molto leggero: perciò poche sono
 quelle, che bramino sinceramente d'ef-
 ferne liberate. Imperocchè questo sincero
 desiderio, se lo avessero, le farebbe ap-
 pigliare ai mezzi confacenti a procac-
 ciarsi questa libertà, farebbele rinunziar
 daddovero a tutto ciò, che può rat-
 tenerle in peccato, e le indurrebbe ad
 abbracciare le opere della penitenza.

Questi falsi innocenti, de' quali il mon-
 do è pieno, sono il vivajo d'una folla
 di falsi penitenti: perchè i peccati spiri-
 tuali, dei quali sono rei, allontanando da
 essi le grazie di Dio, li dispongono so-
 vente a molti peccati gravi, ch'eglino
 non possono dissimularsi, e che gl' ob-
 bligano a ricorrere al rimedio della pe-
 nitenza. Ma siccome la penitenza di co-
 storo non ha per oggetto, che questi
 soli peccati esterni, e non va quasi mai
 insino alla radice, che gli ha prodotti,
 quindi eglino si reputano pienamente giu-
 stificati, allorchè hanno rinunziato a
 così fatti eccessi; la qual cosa avviene
 frequentemente per puri rispetti umani.
 Quanto poi agli altri vizj spirituali, essi
 non hanno parte nella loro confessione,
 nè nella loro penitenza. Questi stanno
 sempre ad essi incogniti, e la pretesa loro
 conversione concorre anche a nascondere
 ad essi sempre più lo stato loro: perchè
 l'esterno cambiamento si reputa da essi

- CAP. un cambiamento intero, e non hanno
 IV. altra idea d'una conversione soda, che
 §. 12. quella di quell' esterna mutazione, che
 trovano in se stessi.

Dal poco, che abbiamo accennato, si può argomentare, quanto questo principio sia vasto, e per conseguenza quanto sia grande il numero de' falsi penitenti, se riflettasi, che quasi tutti perdono la grazia del Battesimo con piaghe mortali, e frattanto pochissimi sono quelli, dei quali possiamo giudicare con fondamento, che abbianla ricuperata. Certamente, che si vede qualche mutazione nell' esterno: molti, che prima erano fregolati, si stancano dei vizj, e rinunziano al vivere licenzioso. Essi si disgustano delle passioni della gioventù: vogliono acquistarsi credito di persone onorate, e di probità: vi si mesce eziandio qualche paura dell' inferno; epperò trovano spedito d'ascertare la loro salute con mezzi tanto facili, come sono la confessione, e la partecipazione de' Sacramenti, e s'abbattono disgraziatamente in Direttori facili, i quali li mantengono ne' sentimenti loro. Non si può negare, che diventino più esatti rispetto a certi doveri esterni di Religione, ma non sono meno attaccati agli interessi, e alla fortuna loro, nè più applicati all' orazione, e alla mortificazione, e fanno consistere tutta

tutta la penitenza loro nel cessar da' vizj più biasimevoli.

CAP.

IV.

Siccome la maggior parte degli uomini mondani suol vivere fregolatamente, cosicchè diventano essi peggiori de' Giudei, e de' Pagani, così la penitenza loro non fa, che restituirli in quella, che si può chiamare onestà pagana, ovvero virtù farisaica. Che cosa potrebbero essi fare di più, non avendosi altra idea, oltre a questa del Cristianesimo? Eglino non fanno, che cosa sia tutto il rimanente, e non avendo mai posto cura nell'instruirsene, perciò risguardano quanto si dice loro, come una chimera. Credono eziandio costoro, che farebbe vergogna per essi cominciare ad apprendere gli elementi d'una Religione, che hanno professata in tutto il corso della loro vita. Preferiscono adunque il supporre d'essere abbastanza instrutti, e prender quello, che non fanno per non necessarie speculazioni. Perciò essi non hanno il menomo pensiero di distaccarsi dal mondo; di privarsi della fruizione, e del possedimento delle creature; d'abbassarsi, e farsi umili di cuore. Stimar felici que', che soffrono, sono disprezzati, e oppressi; esser pronti a perdere qualunque cosa per la giustizia; mortificare le passioni, sono virtù, alle quali eglino non aspirano mai col desi-

CAP. derio, e alle quali mai non pensano d'

IV. essere obbligati. Però sopra queste mai

§. 12. non cade il loro esame: questo non ha alcuna parte nelle riflessioni loro, manco poi nel disegno, che si propongono qualche volta di riformare la loro vita.

Questo genere di falsa penitenza è anche accompagnato da un altro difetto, che da se solo basterebbe a renderla vana, e fallace. Questo consiste in farsi a credere, che basti lasciare i vizj, e gli impieghi peccaminosi, e che non vi sia obbligo di riparare il passato altrimenti, che con confessarsene, e adempiere la poca soddisfazione, che vien imposta nel tribunale di penitenza. Ma questa è un illusione dannosissima. Io non dico, che l'attuale adempimento della soddisfazione prima, o dopo l'assoluzione sia essenziale alla riconciliazione; e convengo benissimo, che un uomo veramente convertito, il qual si muore dopo ricevuta l'assoluzione, senz'aver adempiuto ciò, che egli era stato ingiunto, nè avervi aggiunto cosa alcuna, muore nella via della salute. Dico bensì, non avervi conversione sincera, senza un desiderio effettivo di soddisfare a Dio con frutti degni di penitenza; e che, se questo desiderio è reale, produce in appresso il suo effetto, e ci obbliga a una vita penitente secondo le nostre forze. Se l'uso,

l'ignoranza, o la giusta condiscendenza CAP.
de' Confessori dispensa i peccatori dalle IV.
soddisfazioni laboriose, non per questo §. 12.
il vero penitente se ne reputa liberato :
quello che non può fare in una manie-
ra, lo fa in un'altra, e se non è capace
di far opere molto afflittive, supplisce a
questo difetto, con sostituire alle mor-
tificazioni del corpo quelle dello spirito.
In somma egli si persuade agevolmente
di questa massima, che Iddio non essendo
in questi tempi men giusto di quello fosse
ne' primi secoli della Chiesa, perciò non
esige una volontà meno effettiva di sod-
disfare alla sua giustizia in una, o in al-
tra guisa; che quanto più vengono di-
spensati dalle austerità, tanto più deb-
bono ricambiare questa dispensa con al-
tre sorta di penalità, e d' opere virtuose;
che il Sacramento della Penitenza non
può mai cambiar sua natura, ne confon-
derfi col Battesimo; che dee esser sem-
pre infino alla consumazione de' secoli un
Battesimo laborioso, e che la vita, il
cuore, lo spirito di un penitente, che
torna a Dio dopo aver commesse colpa
gravi, debbono esser sempre molto di-
stinti dalla disposizione degli innocenti;
i quali hanno conservata la santità del
loro Battesimo. Quindi vedesi chiara-
mente quali sieno i principali difetti, che
rendono la penitenza falsa, e seduttrice,

CAP. e che escludono dal Regno di Dio i
IV. Cristiani, i quali si lasciano sedurre da
§. 12. quest' illusione.

§. 13. *Della Contrizione.*

Conciossiachè la contrizione sia una delle parti essenziali al Sacramento della Penitenza, è perciò necessario, che per noi si mostri in che cosa ella consista. La contrizione è un interno rincrescimento, e un' effettiva detestazione de' peccati commessi, congiunta con una risoluzione sincera di non più commetterli in avvenire, e di soddisfare per essi a Dio. La vera contrizione abbraccia queste quattro condizioni: Prima l' odio della vita passata: Seconda l' amor di Dio, come fonte d' ogni giustizia: Terza la cessazione del peccato, e la risoluzione ferma, e sincera di non più commetterlo: Quarta, finalmente, l' effettivo desiderio di soddisfare alla Divina Giustizia, e di vendicare il peccato. In una materia di tanta importanza giova spiegarci più chiaramente.

Prima. Non basta adunque mutar vita, e allontanarsi dal male; vuolsi inoltre mostrare a Dio il nostro dispiacere d' averlo offeso con il dolore della penitenza, coi gemiti d' un' anima umiliata, e col sacrificio d' un cuore contrito. Veramente

ramente non è necessario, che cotesto CAP.
dolore sia sensibile; ma esser dee alme- IV.
no un dolore effettivo. L'anima dee §. 13.
aver una luce, che le faccia conoscere
l'orribile miseria dello stato, in cui si tro-
va per lo peccato, e le discuopra ciò,
che ve la ritiene, e dee aver un desi-
derio reale, ed efficace di troncare tutte
le occasioni, che potrebbero farla rica-
dere. Il difetto di sensibilità può esser
supplito da una forte risoluzione d'ub-
bidire a Dio; ma non pertanto è vero,
ch'è un gran difetto in noi la poca sen-
sibilità d'un tal dolore. Imperocchè de-
riva questo sovente da troppo debole
cognizione dell'enormità del peccato, e
dalla poca idea, che abbiamo della fan-
tasia di Dio, e della nostra sconoscenza.
E' questa una prova fortissima, che l'
anima nostra è dura assai, e poco atta
a ricevere le impressioni, e a lasciarsi
muovere da altri oggetti, che non sie-
no sensibili. Questo dolore essendo così
poco sensibile, non ha molta forza per
far argine alle passioni. Però, se non
vi s'accoppia una risoluzione fortissima
fondata sulla fede, è difficile, che non
restiamo superati di bel nuovo dagli abiti
peccaminosi, che abbiamo contratti; e
questo appunto ci obbliga a ricorrere
con maggior fervore a Dio, riconoscen-
do vie meglio da questa insensibilità
quan-

CAP. quanto sia profonda la corruzione della
 .IV. nostra natura.

§. 13. Seconda. La contrizione dee nascere dalla carità. L'amore è il carattere della nuova legge: non s'odia il peccato, se non a misura, che s'ama Dio: il fermo proposito di non più ricadere, non può formarsi senza amar Dio: non è possibile aver una vera contrizione, senza aver ricorso a Gesù-Cristo; ora questo ricorso suppone, che l'amiamo: la contrizione ci fa pregare, e chiedere perdono a Dio in una maniera cristiana, che non può stare senza amore di Dio: la contrizione è un movimento buono, una volontà buona; ora non havvi mozione, nè volontà buona senza carità. Da tutte queste ragioni è facile conchiudere, essere assolutamente necessario, che la contrizione nasca dall'amor di Dio, ed esser questa una disposizione necessaria per ottenere la remission de' peccati nel Sacramento della Penitenza.

Qualunque grado d'amor di Dio non è sufficiente a quest'uopo: è necessario, che questo sia un'amore, il quale ci faccia preferir Dio alla creatura; un amore, che renda a Dio l'imperio del nostro cuore, che ci obblighi a mirar Dio, come nostro fine, e ne faccia rinunziare alla volontà di commettere qualsiasi mortale peccato. Convien. amar
 Dio

Dio sopra ogni cosa per riparare il torto fatto, con avergli negato un tal amore. Bisogna soggettarci a Dio, e dargli nel nostro cuore il luogo, che occupava la creatura; ciò, che non può farsi senza dargli la preferenza, e conseguentemente senz'amarlo sopra tutte le cose. Non segue però da questo, che per essere giustificato sia necessario avere una carità perfetta, che giustifica eziandio prima del Sacramento; ma bensì è necessario, che quest' amore faccia regnar Dio nel cuore. Un amore può esser dominante, e sopra tutte le cose, sia quand' egli è capace per se stesso di superare tutte le passioni dell' anima senza l'ajuto d'alcuno stimolo del timore, sia ancora ch' egli abbia uopo del timore, e d' altri motivi più bassi per vincere la cupidità. Ora quest' ultima specie d' amore non è una carità perfetta, e per se stessa non giustifica senza il Sacramento; a tal che coloro, i quali hanno la carità, e l' amor di Dio solamente in questo grado, non sono giustificati prima dell' attual ricevimento dell' assoluzione, e lo sono in virtù di questa. Rispetto all' attrizione, basti dire, che, s' ella nasce puramente dal timore, non è sufficiente; che se nasce dal timore, e da un amore, il quale però non fa ancora preferir Dio a tutte le cose, e sussiste con
una

- CAP. una cupidità dominante, è ancora insufficiente; ma se l'attrizione è un rincrescimento prodotto dal timore, e da un amore, il quale faccia preferir Dio a tutte le cose, benchè con l'ajuto del timore, quest' attrizione è bastante col Sacramento.

La vera contrizione dee anche avere queste quattro qualità: ella debb' essere interiore, sovranaturale, somma, e universale; e tanto appunto succede, quando l'amor di Dio regna nel cuore. Se quest' amore è interiore, e sovranaturale, tale pure sarà necessariamente la contrizione; se quest' amore è dominante nel cuore, e fa preferir Dio a tutte le cose, il dolore, che produce, sarà sommo, cioè l'anima sarà disposta a soffrire ogni sorta di mali, e la privazion d' ogni bene, piuttosto che offender Dio mortalmente. Finalmente, se la contrizione nasce da un amore, il quale ci faccia antiporre Dio a ogni cosa, ella sarà universale, vale a dire, che s' estenderà a tutti i peccati mortali: essendo impossibile preferir Dio a ogni cosa, senza odiare tutto ciò, che può privarcene, ch' è l' effetto del peccato mortale.

Terza, Non v' è cosa più essenzialmente necessaria, a fine d' ottenere la remission de' peccati, che il proposito di lasciarli; e questo pure è una conseguenza

za della carità dominante . Questo proposito , o sia risoluzione , debb' esser effettiva , non una semplice velleità ; e a questo fine convien far uso di certi mezzi : alcuni di questi sono generali , altri particolari . I primi sono l' orazione , la vita regolata , il raccoglimento , la lettura di libri santi , la vita penitente e laboriosa . I secondi sono gli esercizi di penitenza opposti alle fregolatezze , nelle quali uno è caduto , per esempio , la limosina all' avarizia , il digiuno all' intemperanza , le mortificazioni corporali all' impurità , l' umiltà alla superbia , e così degli altri . Siamo pure obbligati a fuggire le occasioni peccaminose : perchè Iddio non costuma di dar le sue grazie , fuorchè a coloro , i quali adoperano i mezzi convenienti per questo ; e operare altrimenti , farebbe tentar Dio . Ora tra queste altre sono tali per se stesse , che inducono naturalmente a peccare , altre non sono tali , che avuto riguardo alla debolezza , fragilità , e disposizione del penitente ; ma siccome è necessario schivare tutto ciò , che fa perdere la grazia di Dio , convien fuggirle ugualmente , e sopra tutto le prime , senza di che non siamo degni di ricevere l' assoluzione .

Quarta . Per ultimo bisogna aver desiderio , e proposito fermo di soddisfare a Dio per li peccati commessi ; e questa

CAP.

IV.

§. 13.

sta

CAP. sta disposizione è tanto essenziale, come

IV. dimostreremo trattando a parte della sod-

§. 13. disfazione, che il difetto della soddis-
fazione, e penitenza, che si osserva in
non pochi di quelli, che ricevono l'as-
soluzione immediatamente dopo la con-
fessione, è sovente una prova, che l'
anima loro non era veramente conver-
tita, e che tutti i movimenti, ch' ella
sentiva, erano puramente superficiali, e
non avevano cambiato l'intimo del
cuore.

§. 14. *Della Confessione.*

LA confessione è un'accusa, e una
manifestazione, che fa il penitente delle
sue colpe a un Sacerdote, il quale ha giu-
risdizione sopra di lui, a fine di riceverne
la penitenza, e l'assoluzione. La con-
fessione debb' essere una sposizione de'
peccati; perchè il Sacerdote facendo in
questo Sacramento l'uffizio di medico,
se vogliamo rammarginar le piaghe dell'
anima nostra, che sono i peccati, con-
viene, che gliele mostriamo, in quella
guisa appunto, che scopriremmo quelle
del corpo a coloro, che crederemmo
potervi rimediare. E' necessario vincere
la difficoltà, che si ha nel confessar le
sue colpe: abbiamo una falsa verecondia,
che ci fa arrossire nella confessione di
ciò

ciò, che non ci siamo vergognati di fa-
re: sentiamo la confusione nell' applicare
il rimedio, quando non ne abbiamo
avuta nel commettere il male: e te-
miamo di manifestare quello, che non
può stare nascosto. A cagione di questo
falso rossore prendesi da molti il peg-
gior partito, cioè di nascondere per un
tempo quello, che sarà poi manifesto nell'
eternità, e che farebbe stato di fatto na-
scosto per tutta l'eternità, se si fosse
palesato nel tempo. Questo è pure uno
degli ostacoli, che impedisce molti pec-
catori di ricevere la remission delle loro
colpe, e oltre a ciò rende vieppiù forti
gli abiti loro viziosi, e gl'indura nel
male.

La confessione perchè sia buona, e
utile, debb' essere accompagnata da que-
ste tre condizioni, cioè: vuol essere in-
tera, vera, e propria di chi si confessa.
Ella debb' essere intera, vale a dire,
che non dee in essa ommetterfi volon-
tariamente alcun peccato mortale com-
messo da quel tempo, in cui ci crediamo
aver perduta la grazia di Dio, non si
potendo esser insieme amico, e nemi-
co di Dio; e tanto si vorrebbe, se si
soggettaessero alle chiavi della Chiesa
certi peccati per riportarne il perdono,
e non si volesse soggettarvi anche gli
altri, i quali non potendo così essere
rimessi,

CAP.

IV.

§. 14.

CAP. rineffi, ugualmente che i primi, ci ter-

IV. rebbono sempre in disgrazia di Dio. A

§. 14. fine di rendere la confessione intera, convien esaminarsi seriamente, e in buona fede, siccom' or ora diremo, e farsi anche ammaestrare da qualche persona dotta. Bisogna inoltre confessare le circostanze, che mutano la specie del peccato, e quelle ancora, le quali servono a far conoscere la sua gravezza, e la disposizione dell'anima. Bisogna individuarne il numero, per quanto è possibile, e dichiarar, per esempio, quanto tempo abbia durato una passione, in quante colpe facesse cadere ordinariamente ogni mese, ogni settimana, ciascun giorno. La seconda condizione della confessione consiste nell'esser vera. E' peccare contro la verità della confessione, esprimere le cose più fortemente, che non le crediamo, sia in bene, che in male, così nell'accusarci, come nello scusarci. Bisogna fuggire diligentemente di disculparci; perchè l'orgoglio è la cagione di queste scuse; e accusarci puramente di quelle cose, delle quali ci riputiamo colpevoli, e nel grado, in cui crediamo d'esserlo. Convien parlare con dubbietà delle cose, delle quali dubitiamo, e con certezza di quelle, delle quali siamo certi; e per quanto ci è possibile, dobbiamo guardarci dal giudicare temerariamente noi, ugualmente

mente che gli altri. La terza condizione richiesta alla confessione è, ch'ella sia propria, cioè, che si accusi se, e non gli altri, e abbiassi tutto il riguardo possibile all'onore del prossimo, salvo che resti necessario, o per qualche vantaggio, o per l'integrità della confessione, svelar in essa coloro, i quali sono rei dei medesimi peccati, mai però per rovesciare sulle spalle altrui una parte della propria colpa.

Rispetto alla confession dei peccati veniali, sebben' ella non sia assolutamente necessaria, non per tanto ella è utilissima, e può praticarsi con raccoglierne abbondante frutto. E' necessario a questo fine avere un sincero dolore d'averli commessi, e un vero desiderio d' emendarcene; ma siccome non è possibile sfuggir tutte le colpe veniali, il proposito di schivarli esser dee piuttosto un'intenzione di dar opera per isfuggirli, e una brama sincera di più non commetterne, che una ferma speranza di non incapparvi assolutamente. Quanto a quelle venialità, delle quali non siamo risoluti d'astenerci, siccom' elleno sono volontarie, e per conseguenza di maggior rilievo, dobbiamo piangerle innanzi a Dio, averne gran timore, dirle al Confessore, non già per domandarne l'assoluzione, ma a fine di fargli conoscere lo stato dell'an-

CAP.

IV.

S. 14.

ani-

CAP. anima nostra, e lasciarne a lui il giudizio.
IV. zio.

§. 14. Certamente, che talvolta v'è qualche sorta di pericolo nella confessione delle colpe veniali; ma non si dee portare questo pericolo a segno di svolgere da questa pratica utilissima le anime timorate di Dio, con persuader loro, che sovente ci accostiamo a questo Sacramento con sole venialità, e ne ritorniamo rei di colpe gravi: mercechè non è difficile all'anime buone usar questo mezzo con molto loro vantaggio. La ragione si è, che rispetto ai peccati mortali, non possiamo pentirci utilmente d'alcuno senza pentirci di tutti; e non basta aver proposito di correggersi d'uno, se non si ha una risoluzione effettiva d'astenersi da tutti gli altri. Ma risguardo ai peccati veniali la cosa non è così: perchè può darsi, che siamo contriti rispetto ad alcuno, senza che lo siamo rispetto agli altri, e che vogliamo da questo astenerci, benchè resti ancora la volontà affezionata agli altri: ciò non ostante, purchè siamo contriti rispetto ad alcuni, la mancanza di contrizione risguardo agli altri non rende nulla l'assoluzione, e dicasi pure lo stesso del proposito di fuggirli. E' difficile, che una persona, ch'è in grazia di Dio, non abbia le disposizioni sufficienti rispetto ai peccati veniali, per
im-

impedire , che il Sacramento non sia nullo , poichè l'amor di Dio , che regna nel cuore dei giusti , fin tanto che vi è , produce sempre in esso qualche desiderio di perfezionarsi , e di schivar quello , che dispiace a Dio ; epperò , sebbene debbanfi eccitare i Cristiani a confessarsi con maggior dolore , e desiderio più vivo di fuggire i peccati veniali , dei quali si accusano , non sembra spedito di spaventarneli col timore di fare confessioni sacrileghe ; ma si può ben fare sentire loro , che possono commetter dei mancamenti , quando si confessano di questi peccati con pochissima disposizione .

§. 15. *Dell' Esame di Coscienza .*

Siccome accade sovente , che molti si confessano male , perchè mancano della diligenza richiesta nell'esaminar la coscienza , così giova qui mettere sotto gli occhi quei peccati , intorno ai quali non si fa attenzione bastante , contentandosi molti di notare quelli , che per se stessi sono sensibili . Convien dunque esaminar di proposito , se in vece d'occuparci delle verità della fede , diamo quasi tutto lo spirito alle cose del mondo ; se riempiam la mente delle massime corrotte del mondo ; se si usi negligenza nel mantenere , e fortificar la fede con la meditazione .

Niccolò Parte II.

M

della

- CAP. della legge di Dio, e con fare frequenti
IV. atti di questa virtù; onde accade, che
§. 15. ella s'indebolisce, e s'oscura, se ommet-
tasi di far professione della fede, e delle
massime dell' Evangelio qualunque volta
l'onor di Dio, e l'utilità del prossimo
lo richiedono.

Se si meni una vita oziosa, di giuoco, di divertimenti, di curiosità; una vita molle, e senza penitenza; se aminsi le pompe, le vanità, gli onori, e le terrene grandezze; come trattinsi i poveri, e qual cura si abbia d'imbeverli di sode massime; se si ascolti la verità nell'intimo del cuore, o per lo contrario si sfugga di pensarvi, e ci dissipiamo per evitare i suoi rimproveri; se si operi per passione, per istinto, o per capriccio.

Come siamo amici del lusso, e dell'attillatura nel vestire, e negli addobbi, e come ci portiamo con le mode, dalle quali cose hanno origine infiniti atti di superbia, e di vanità; se amiamo l'indipendenza per essere padroni delle nostre azioni, e non vivere soggetti; se cerchiamo d'essere preferiti agli altri, e di soprastar loro in alcuna cosa; se operiamo con intenzione di guadagnar la stima, e le lodi degli uomini, e regnare nello spirito altrui col credito, colla confidenza, e coll'amore; se vogliansi far abbracciare agli altri le proprie opinioni;
se

se si procuri d'avvilire gli altri in tutte quelle cose, nelle quali abbiamo desiderato di superarli.

CAP.

IV.

§. 15.

Bisogna anche esaminarsi sopra le omissioni delle virtù, e dei proprj doveri, perchè elle sono occasioni prossime di peccare; cioè la negligenza nell'orazione, e negli altri esercizi di pietà, la trascuratezza nell'apprendere i doveri del proprio stato, e nel vegliare sopra di se, e nel purificarsi dai peccati veniali; essendo tutte le cose dette tali, ch'egli è quasi impossibile, che l'amor di Dio sussista con queste cattive disposizioni. Ma resta necessario sopra tutto chiedere a Dio, che sgombri le nostre tenebre, e c'illumini, affinchè possiamo conoscer bene lo stato dell'anima nostra.

§. 16. Dell' Assoluzione.

L'Assoluzione da' peccati, che danno i Sacerdoti in virtù del potere, ch'egli ne hanno, non è semplicemente una dichiarazione, che i peccati sono rimessi, ma una vera remissione; di maniera che ella precede per l'ordinario anche il giudizio di Dio, conforme la parola di Gesù-Cristo. *Tutto quello, che voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolto anche in Cielo.*

Matt. 16.

19.

Questa remissione riconcilia realmente il peccatore con Dio, perchè per mezzo

CAP. suo i peccati sono effettivamente rimessi;
IV. il che accade solamente quando l'assolu-
§. 16. zione è data a un peccatore ben dispo-
sto; perchè se colui, che la riceve manca delle disposizioni richieste per essere assoluto, l'assoluzione non gli è d'alcun pro, e lo mette anzi in istato peggiore di prima; perciocchè lusingandosi egli d'essere assoluto, più non è sollecito di domandare a Dio le disposizioni necessarie per riportare la remissione delle sue colpe: quindi siccome è un bene inestimabile un'assoluzione, la quale scancela i nostri peccati, ci dà la qualità di figliuoli di Dio, e ci fa riacquistare tutti i diritti, che avevamo perduti con la violazione delle promesse del nostro Battesimo, e ci cava dalla morte del peccato; così per l'opposto è una disgrazia terribile ricevere un'assoluzione, la quale ci dà una falsa sicurezza, estingue i nostri gemiti, ci fa credere d'esser vivi, benchè siamo sempre nella morte, e ci toglie perfino l'attenzione, e la premura di recuperare la vita.

L'altre volte i penitenti godevano d'un gran vantaggio, quando dalla disciplina della Chiesa erano tenuti lungamente negli esercizi d'umiltà, ch'erano loro prescritti prima di ricevere l'assoluzione; perciocchè i sentimenti, ch'eglino avevano concepiti della gravità delle colpe loro,

loro , e della miseria spaventosa , alla CAP.
quale era ridotta l' anima loro , aveano IV.
il tempo di radicarsi , e di formare in §. 16.
questa guisa un forte ostacolo alle ricadute . Il cambiamento accaduto nella disciplina della Chiesa , veramente non consente , che restiamo così lungamente in quest' intervallo tra la confessione , e l' assoluzione . La Chiesa per giusti motivi perinette , che si abbrevj questo tempo ; ma siccome è necessario non ricadere , è pure di necessità , che la risoluzione di non più peccare abbia di già acquistata qualche sodezza , e forza prima dell' assoluzione ; altrimenti ella verrebbe prestamente seguita da ricadute , e l' unico effetto , che produrrebbe nell' anima , farebbe renderla incapace di convertirsi , perchè le verità , che si disprezzano dopo esserne stato tocco alla sfuggita , hanno quasi perduta tutta la loro forza . Questa riman rintuzzata , perchè lo spirito vi s' è avvezzato . Laonde la quistione , se sia necessario differir l' assoluzione a coloro , i quali si confessano di peccati mortali , è facilissima a risolversi : imperocchè egli è ben vero , che questa dilazione non è nè essenziale , nè assolutamente necessaria ; ma l' essenziale si è , che la detestazione del peccato , e la volontà di lasciarlo sieno sode , ed effettive ; che non sieno pensieri momentanei , i quali abbiano pro-

M 3

dotta

CAP. dotta nelle anime un' impressione troppo
 LV. superfiziale, e leggera: cosicchè elle non
 §. 16. sieno ancora in istato di far resistenza alle
 tentazioni ordinarie. Se trovansi anime,
 che giudichiano prudentemente essere in
 questo grado di disposizione, e in questa
 maturità di penitenza incontanente dopo
 la confessione dei peccati mortali, diasi
 pure a queste in buon' ora l'assoluzione
 subito; ma se la volontà di darsi a Dio,
 e di lasciar il peccato non hanno ancora
 preso forza, nè radice, e giudichiamo ve-
 risimilmente, che svanirà presto, dar l'
 assoluzione in tale stato, è esporle al pe-
 ricolo prossimo di diventar più dure, e
 più difficili a convertirsi, che non erano
 prima.

Qual concetto adunque possiamo noi
 fare di que' penitenti impazienti, i quali
 non possono tollerare d'essere ritenuti per
 qualche spazio di tempo nei legami della
 penitenza, per indurgli a pregare con mag-
 gior fervore? Quanto sono lontani costoro
 da quell'orazione perseverante, che
 non si disgusta mai, e non dee avere al-
 tri confini, che la vita istessa? Eglino cer-
 cano, conforme dicono, la sicurezza della
 remissione delle loro colpe per mezzo
 dell'assoluzione del Sacerdote, e non veg-
 gono essi, che niuna cosa può dar loro
 una certezza più giusta, quanto le lun-
 ghe orazioni per ottenerla. Chi prega.
 lun.

lungamente , desidera pure lungamente , CAP.
e la perseveranza nell' orazione contiene IV.
la perseveranza nel desiderio d' una vita §. 16.
nuova . Ora questo desiderio rafforza l' ani-
ma nel bene , e rende più salde le buo-
ne sue risoluzioni . Laddove niente è tan-
to valevole a far entrare in dubbio della
sincerità della penitenza , quanto quest' im-
pazienza , che mostrano certi peccatori ,
i quali non fanno comportare , che venga
loro alquanto differita l' assoluzione , per
assicurarsi maggiormente , ch' ella non rie-
sca loro disutile . Ella è una maniera mol-
to strana di desiderare la remission dei
peccati , con allontanare da se i mezzi
più propri per assicurarsene . Quanto è
da temere , che quest' impazienza non na-
sca dallo stancarci di quella poca violen-
za , in cui ci tiene lo stato di penitenza ?
Quanto è da temersi , che le preghiere ,
che siamo obbligati a fare trovandoci in
questo stato , ci sieno gravi , e ci rechino
noja , e che facciamo fretta per isca-
ricarcene quanto possiamo più prestamen-
te , tanto è piccola la cognizione , che
abbiamo della grandezza del nostro male ?
Non si può recare in dubbio , che si veda
molti penitenti , ai quali torna meglio af-
fai differire l' assoluzione , e ciò singolar-
mente ai giovani ; perchè se la loro con-
versione è appena sul cominciare , eglino
non hanno campo d' assicurarsi , che sono

CAP. effettivamente convertiti, perchè gli esterni segni sono insufficienti. Perciò resta

- IV. §. 16. loro a temere, che se ricevono l'assoluzione in questo stato, ella non riesca ad essi affatto inutile, o per difetto d'una vera contrizione, o per mancanza d'un sincero, e fermo proposito; laddove la dilazione dell'assoluzione è ad essi uno stimolo, che eccitandogli a ricorrere spesso a Dio con l'orazione, a vegliare sopra di se con maggior applicazione, a far opere di penitenza, possono quindi ottenere da Dio con la pratica di questi mezzi le disposizioni necessarie per ricever con frutto l'assoluzione. Vuole adunque il vero loro interesse, che in questo stato si differisca l'assoluzione, perchè con tal mezzo li mettiamo in carriera di giungere a riportare la remissione delle loro colpe, e facciam loro schivare il pericolo d'un'assoluzione precipitata, la quale in cambio di riuscire profittevole, apporterebbe ad essi gravissimo danno. Tutto dipende essenzialmente dall'aver una guida prudente, e illuminata, che sappia giudicar delle disposizioni dell'anime, e valersi con prudenza della podestà di legare, e di sciogliere, e che applichi il merito del Sangue di Gesù-Cristo a quei soli, ch'egli giudica sufficientemente disposti. Se abbiamo la sorte d'aver una tal guida, allora bisogna rimetterci al suo
- giu-

giudizio ; ma è bene anche mostrargli , che non abbiamo fretta di ricevere l'assoluzione ; che ne soffriremo la dilazione non solo senza pena , ma come una grazia , e che ci eleggiamo d'aspettare , e aver tempo per gemere innanzi a Dio , e per impetrare la sua misericordia con le nostre preghiere , e altri esercizi di penitenza , piuttosto che ricevere un'assoluzione affrettata , che lascierebbe giusti motivi di temere di non avere in realtà riportata l'assoluzione dei nostri falli per mancanza delle disposizioni richieste. Che se per sorte avessimo un Confessore poco illuminato , che di questi non ne mancano mai , e per lo più s'usa poca diligenza per trovarne un buono ; allora è più spediente provare se stesso prima di confessarsi , e con la pratica dell'opere di penitenza rassodarsi bene nella risoluzione d'abbandonare il peccato .

§. 17. *Della Soddisfazione .*

LA Soddisfazione è una riparazione , che il peccatore fa a Dio con opere afflittive , e con atti d'umiltà per l'ingiuria , che gli ha fatta peccando . Qualunque peccato , come abbiamo detto altra volta , debb'essere punito ; ed è forza , che venga castigato da Dio , se l'uomo penitente trascura di punirlo . E' legge

M 5

della.

CAP. della giustizia di Dio , che niuno riceva
 IV. la remissione d' una pena maggiore , che
 §. 17. gli sia dovuta , se non soddisfa con qual-
 che sorta di penalità , benchè più mite .
 Egli è vero , che Gesù-Cristo ha soddi-
 sfatto pienamente per le nostre colpe ;
 ma è piaciuto alla giustizia di Dio di
 non applicare la soddisfazione di Gesù-
 Cristo , che a que' soli , i quali si con-
 formassero a questa legge della sua giu-
 stizia ; la qual cosa non distrugge la pie-
 nezza della soddisfazione di Gesù-Cristo ;
 poichè la stessa volontà , che hanno gli
 uomini di soddisfare alla giustizia di Dio ,
 non è data loro , che per li meriti di
 Gesù-Cristo ; la nostra penitenza non può
 piacere a Dio , se non in quanto che
 ella è unita alle sofferenze di Gesù-Cri-
 sto , e non ottiene la condonazione della
 pena dovuta ai nostri falli , che in virtù
 dei meriti di Gesù-Cristo .

Questa necessità di punire il peccato è
 la sorgente di questo diluvio di mali , con
 cui Iddio ha innondato l' uman genere ,
 i quali non sono puramente effetti della
 sua giustizia ; ma , supposta questa giusti-
 zia , sono eziandio preziosi doni della sua
 liberalità , e misericordia ; essendo mezzi
 da lui concedutici per soddisfare verso di
 lui a' nostri debiti , e per fuggir le pene ,
 alle quali la sua giustizia ci condannereb-
 be nell' altra vita . Iddio si vale di que-
 sti

sti mali per molti altri fini . Questi sono rimedj alle nostre malattie spirituali, e preservativi contro le ricadute ; e altrettanto dir si può dell' opere di penitenza , alle quali egli ci obbliga . Ma questi fini di Dio suppongono sempre il primo, cioè il gastigo del peccato : perocchè se l' uomo fosse scevro di colpa, Iddio non servirebbesi di questi mezzi per preservarlo dalle ricadute , e per perfezionare la sua guarigione . L' umiltà debb' essere congiunta alla soddisfazione: perchè essendo l'abbassamento la pena più proporzionata all' orgoglio del peccatore , non è possibile, che dal vero penitente non si accetti con amore . Giusta cosa è , che il peccatore sia umiliato , poichè egli si è levato con insolenza contro Dio . Chi non sente in se queste disposizioni , ha grandissimo fondamento di dubitare della sua penitenza ; e questo accade pur troppo frequentemente , poichè vediamo molti peccatori , i quali non vogliono accettare le penitenze , che dovrebbero loro importere , che le ricusano , se non sono dolci , e leggere , e non ostante le adempiono con molta negligenza ; e superficialmente .

Sarebbe utilissima cosa, che questi penitenti si rammemorassero le antiche penitenze , che la Chiesa ne' suoi giorni più felici imponeva ai gran peccatori ; le quali duravano parecchi anni , e talvolta anco-

CAP. ra la vita intera . Ora benchè questo non

IV. si pratici più al presente , non di meno,

§. 17. siccome lo spirito della Chiesa è immutabile , deesi conservare nell' interno del cuore la disposizione , che la Chiesa desiderava imprimere nei penitenti per mezzo di queste pratiche esteriori : ed è questa disposizione interiore , che si appella spirito di penitenza , e abbraccia diverse intenzioni , e disposizioni , che il penitente dee avere in tutto il corso della sua vita . Ogni penitente dee supporre , che la vita , che da lui si riceve , mediante il Sacramento della Penitenza , principalmente in questi tempi , nei quali l' assoluzione non è preceduta da molte opere di penitenza , e da lunghi esercizi di pietà ; che questa vita , dico , essendo molto fiacca , la grazia , ch' egli ha acquistata con l' assoluzione , non gli dà il potere di conservar questa vita , s' egli non bada sollecito ad accrescerla con non interrotti esercizi di pietà . Le colpe gravi sono appunto come le malattie mortali , e le febbri continue . L' assoluzione toglie bensì il pericolo ; ma restano nell' anima forti conseguenze , e lunghe infermità , per rimediare alle quali è necessaria molta fatica .

Ma quand' anche con gli esercizi della penitenza avessimo acquistata una sanità robusta , e grandi forze per far resisten-

za contro le tentazioni, non pertanto CAP.
dobbiamo trattarci da peccatori, e te- IV.
nerci in un sommo abbassamento inte- §. 17.
riore, in virtù di cui ci mettiamo nell'
infimo grado della Chiesa, e questo ab-
bassamento debb' essere fondato sopra
molte verità. Primo, full' incertezza del
perdono: perchè per una parte siamo
certi d' aver perduta la grazia per lo
peccato mortale; e per l'altra non siamo
certi d' averla ricuperata, e quest' incer-
tezza, che non toglie la giusta confiden-
za, dee umiliare i penitenti, e obbli-
garli a riconoscersi inferiori agl' inno-
centi. Inoltre quest' incertezza è mag-
giore assai, se non s' è fatta una peni-
tenza lunga, e austera. Secondo, egli è
fondato sopra la credenza de' Santi Pa-
dri, i quali attestano essere assai raro,
che la grazia, nella quale siamo resti-
tuiti per la penitenza, sia uguale a quel-
la del Battesimo: onde fu detto dal Con-
cilio di Trento, che non s' arriva senza
molte fatiche, e abbondanti lagrime a
quell'intera rinnovazione, che s' è acqui-
stata per lo Battesimo; la qual cosa ha
fatto chiamare la penitenza un labo-
rioso Battesimo. Terzo, è fondato pure
sul riflesso, ch' essendosi l'uomo per lo
peccato renduto indegno d' usare delle
creature, questo diritto d' usarne non gli
è restituito interamente nella penitenza;

CAP. e sonovi molte cose, delle quali pos-

IV. sono usare gli innocenti, e debbono i

§. 8. penitenti vietarsene. Quarto, perchè i penitenti non debbono scordarsi le colpe loro, anche dopo averne ottenuto il perdono: ora questa ricordanza de' peccati non mira ad altro, che a mantenere lo spirito de' penitenti in una continua umiltà, non giovando questa ricordanza, quando non se ne traggano argomenti di umiltà. Quinto, finalmente, egli è giusto, che i peccatori considerino, che se non s'impingono loro addosso penitenze rigorose a par delle antiche, non è già, che la Chiesa giudichi, che v'avesse dell'ecceffo nella severità dell'antica disciplina, nè che i peccati meritino ora di essere castigati con meno di rigore, che non si usasse ne' tempi antichi; ma sibbene, perch' ella trova i Cristiani di questi tempi troppo deboli per portarne il peso. Ora quando si mitiga il rigor della penitenza per pura condiscendenza alla fiacchezza degli uomini, è ben dovere, ch'eglino si credano obbligati, quando sono cresciuti in forze, a pagar quello, onde furono dispensati meramente a cagione della loro fiacchezza. Laonde trattandosi di soddisfare allo stesso Dio, e per gli stessi delitti, se non* fatti con esercizi tanto penosi, come altre volte, conviene almeno dar opera di ricambiare que-

questo con una umiliazione più lunga, CAP.
e con l'esercizio di varie mortificazioni, IV.
che una virtù ingegnosa ben fa trovare. §. 17.

Vi sono alcuni, i quali pensano di poter differire a soddisfare a Dio nel Purgatorio; ma questo è un errore. Imperciocchè la giustizia di Dio non concede la remission de' peccati in questa vita, che con patto di farne penitenza in questa vita. La volontà di far penitenza è essenziale alla contrizione: perchè se il desiderio è vero, produce frutti degni di penitenza; e potrebbe anche accadere, che differendo all'altra vita la soddisfazione dovuta a Dio, il Purgatorio si cambiasse nell'inferno. Oltre a ciò è difficile, che coloro, i quali non vivono da penitenti, conservino la giustizia, quand'anche l'avessero ricevuta: mercecchè così operando, trascurano il mezzo principale, a cui Iddio lega questa grazia, e s'espongono quindi a cadere in uno stato peggiore del primo.

§. 18. *De' Confessori, e Direttori.*

SE nell'affare dell'eterna salute importa moltissimo avere una buona guida, anzi sarebbe esposto al pericolo di perire aver ricorso a un condottiere cieco, secondo ciò, che dice Gesù-Cristo: *Se S. Matt.*
un cieco conduce un altro cieco, cadono 15. 14.
amen-

CAP. *amendue nella fossa*; un Confessore poco

- IV. illuminato, e poco capace del suo ministero, dà motivo al penitente di temere, ch'egli non faccia, che trattenerlo in peccato, assolvendolo troppo prematuramente; ch'egli non abbia lume bastante per scoprire i suoi mali, e per ajutarlo a conoscerli; ch'egli nol' ecciti a soddisfare a Dio con una penitenza proporzionata, e che a cagione di questo difetto egli non ricada con facilità in peccato; che gli faccia troppa fretta d'accostarsi alla Santa Comunione; ch'egli non sappia i mezzi valevoli a farnelo avanzare nella virtù; ch'egli non prenda di mira, che i peccati più mostruosi, e abbiasi poca cognizione delle disposizioni essenziali al Cristianesimo.

Quindi è facil cosa intendere, quali sieno le condizioni, che deesi avere un buon Confessore, o Direttore di spirito, e quanto importi fare una buona scelta. La via ordinaria della conversione dell'anime, non consiste nelle sole mozioni della grazia, ma nell'unione della condotta del buon Direttore con questa grazia. Egli dee applicare le anime ai loro doveri; fare ad esse conoscere i loro pericoli; regolare la penitenza loro; preservarle dagli eccessi; trarle fuori dalle occasioni, e prescriver loro i rimedi opportuni alle infermità loro. Eppure si può

può dire, che l'ajuto di un Confessore illuminato, altra volta sì ordinario, è presentemente più raro di quello sia la grazia istessa; ed è ben più comune trovar anime mosse da Dio, che guide capaci ad assisterle a trarsi fuori dal vizio, e a camminare nelle vie del Signore. Convien sovente far grandissime perquisizioni, e diligenze, a fine di trovare un Direttore veramente illuminato, e capace di gettar l'anime nella probatica della penitenza. Avila vuole, che si ricerchi tra mille; San Francesco di Sales tra diecimila: ed è probabile, che a misura che andremo incontro alla fine de' secoli, questa carestia di buoni Direttori si farà sempre maggiore.

Non si può dubitare, che questa mancanza di ajuti ordinarij non sia un gran segno della collera di Dio sopra degli uomini, e uno de' maggiori gastighi, ch'egli possa esercitare sopra di essi. Imperocchè, siccom' egli non si allontana frequentemente dalla sua ordinaria condotta, così quando i mezzi ordinarij di conversione sono rari, sono pure rare le conversioni. Ma è ben peggio assai ancora, quando non solamente abbiamo a cercare il Direttore; ed essendo i veri assai pochi, trovasene un' infinità di falsi, i quali s' offrono da per se stessi, e tengono un parlare affatto contrario. Siccome

CAP. come però non v'è cosa, che possa im-

IV. pedire la salute di quell' anime, delle

§. 18. quali Iddio ha fatta la scelta ne' suoi eterni consigli, così egli fa ri mediare a quest' inconveniente riguardo a loro. O egli le dirige per se stesso, e supplisce in questa guisa al poco lume di coloro, i quali le conducono; ovvero fa, che trovino la luce necessaria nelle tenebre stesse de' lor Direttori, ch' egli illumina per queste, e non per se stessi. Rispetto all' altre, è vero, che la penuria de' buoni Direttori arreca loro non lieve danno, e che niuna cosa coopera tanto alla loro perdizione; ma non le scusa in conto alcuno nelle loro colpe, perch' esse son quelle, che se la tirano con la negligenza loro. Elleno mancano di buone guide, unicamente perchè non le desiderano, non le cercano, e non le domandano a Dio, come merita d'essere domandata una cosa di tanta importanza. L' accieramento loro, e la poca cura, che hanno della propria salute, fa, ch' elle prendono il primo, che loro si presenti, e s' abbandonino con uguale facilità ai più ciechi, come ai più illuminati.

Coloro, i quali cercano sinceramente la loro salvezza, chiedono a Dio con gran fervore, che faccia loro conoscere quelli, ai quali debbono indirizzarsi per lo-

ro.

ro condotta. Eglino non s' affidano per questo al primo, che incontrino; ma cercano diligentemente que', che sono i più abili, e i più affezionati alle regole della Chiesa. Coloro per l' opposto, i quali hanno un cuor doppio, siccome quelli, che sono posseduti da un segreto desiderio di contentare le loro passioni, con facilità si dispensano da questa ricerca: Eglino temono d' incontrarsi in Direttori, i quali riescano loro d' incomodo, e trovano mille ragioni per contentarsi di coloro, i quali non si oppongono ai loro desiderj. I cuori sinceri portano sempre con seco nel consultare un vero desiderio di conoscer la verità, e a chiare note si riconosce questa brama dalla maniera, con la quale si consigliano; la qual cosa dà una grande libertà, o molta confidenza ai Direttori, ai quali s' indirizzano, e si sottomettono di proporre loro ciò, ch' essi giudicano essere più conforme al giusto, e al vero, perchè fanno, che i loro avvisi faranno ben ricevuti: Per lo contrario gli spiriti doppi, e corrotti fanno in certa maniera violenza a coloro, co' quali si consigliano. Questi piegano la regola, di cui vogliono servirsi; non iscuoprano che a metà le ragioni, che potrebbero determinare a dar quel consiglio, dal quale sono avversi, e mostrano con ostentazio-

ne

CAP. ne quelle, che favoriscono le inclinazio-
IV. ni loro. Eglino fanno sentire al Diret-
§. 18. tore, che il mezzo per piacere ad essi,
è guardarsi dal suggerire certi consigli.
In somma eglino si maneggiano così be-
ne con tutti questi artifizj, che riesco-
no a ingannare se stessi, con ingannar
coloro, dai quali essi non chieggono pa-
rere per altro motivo, che per lusingar-
si con l'approvazione loro, e seguir
poi con maggior confidenza le loro vo-
glie.

Sta bene far capo da un Direttore
dotto, e prudente, per imparare a co-
noscersi, con esporgli non solamente ciò,
che crediamo avere fatto di male, ma
altresì con farlo giudice di tutta la vita
nostra, e di tutte le azioni particolari,
nelle quali trascorrono sovente molti di-
fetti, che da per noi stessi non riconoscia-
mo; ma havvi pure un abuso assai vol-
gare, che vuol essere riformato, cioè
l'affezione ai Direttori. Il legamento,
che si ha ad essi, tanto manca, che ci
sia d'ajuto a farci innanzi nelle vie del
Signore, che anzi per l'opposto serve
spesso d'un forte ostacolo. Si riguarda
come proprio l'onore di quella persona,
alla quale siamo affezionati, e bel bel-
lo miriamo a scemare la riputazione di
quanti l'oscurano. Mal si soffrono colo-
ro, i quali non ne fanno lo stesso con-
cetto,

retto, e vorrebbe, che il nostro giudizio fosse la regola del pensare altrui. Se facciamo qualche cosa buona eccitati dal suo consiglio, Iddio vi ha minor parte, che non l'uomo, che la consiglia. Siamo pieni di fervore, quando sappiamo, che il Direttore verrà raggugliato di quello, che facciamo, e siamo languidi affatto, quand' egli non dà la mano alle nostre intraprese. Finalmente, tante sono le miserie, che s'insinuano in questi attacchi ai Direttori, che non è possibile guardarcene soverchiamente, non essendo essi utili, se non a misura che in essi vediamo più Dio, che l'uomo.

§. 19. *Dell' Estrema-Unzione.*



Questo Sacramento consiste nell'un-
gere, che si fa dal Sacerdote i Fedeli
infermi con pericolo della vita, con
olio consecrato dal Vescovo a questo fi-
ne, proferendo insieme le parole, in vir-
tù delle quali essi ricevono la remissione
de' loro peccati, la grazia di ben mori-
re, o la restituzione alla sanità primiera.
Questo Sacramento debb' essere conferi-
to ai Fedeli, che sono compresi da in-
fermità pericolose, e anche a que', che
sono in età tanto avanzata, che la de-
bolezza loro mette in grave pericolo di
mor-

- CAP. morte; ma non si dee dare ai fanciulli,
 IV. i quali non sono ancora pervenuti all'
 §. 19. uso della ragione, nè ai fatui, o men-
 tecatti nati con questo vizio, nè a colo-
 ro, i quali dall' umana giustizia sono con-
 dannati alla morte, nè ai pubblici pec-
 catori, nè agli scomunicati. Convien ri-
 ceverlo, quando uno è in pericolo, e
 farebbe una negligenza colpevole aspet-
 tare a darlo, quando l' infermo è affat-
 to disperato: perciocchè farebbe voler
 che Iddio operasse un miracolo visibile,
 ed è in qualche maniera tentarlo, Iddio
 procura sovente la sanità agl' infermi con
 questo Sacramento; ma lo fa in guisa,
 che non sembra miracolosa, benchè pos-
 sa esserlo in effetto. Questo Sacramento
 può replicarsi, quando chi lo ha rice-
 vuto, dopo essersi renduto convalescen-
 te, ricade o nella medesima, o in altra
 infermità. L' uso di conferirlo prima del
 Santo Viatico in alcune Diocesi, è fon-
 dato sul riflesso, ch' essendo proprio ef-
 fetto dell' Estrema-Unzione purificar l'ani-
 ma dai peccati, la dispone a ricavar frut-
 ti più abbondanti dall' Eucaristia.

Gli effetti di questo Sacramento sono
 rendere la sanità agl' infermi, o in tut-
 to, ovvero in parte, s' è vantaggiosa al-
 la loro salvezza; rimettere i peccati ve-
 niali, e anche i mortali, se il peniten-
 te ne avesse senza saperli; illuminar l'ani-
 ma,

ma, e darle la confidenza, e la fede, CAP.
per sostener il suo stato di malattia, e IV.
l'avvicinarsi della morte. Siccome niuna §. 19.
cosa è tanto necessaria, quanto morir bene, poichè da questo momento dipende l'eternità, e il mezzo ordinario per ottenere questa grazia essendo il Sacramento ell' Estrema-Unzione, così sarebbe gran colpa trascurarlo, e non aver premura di domandarlo. E' molto da temere, che coloro, i quali si privano di quest' aiuto, cedano all' ultime tentazioni, che ci assalgono vicino a morte, sia per li dolori della malattia, sia per gli oggetti del mondo, sì ancora per la ricordanza de' peccati commessi, del vicino giudizio di Dio, e della sue conseguenze, come anche per gli assalti del Demonio, che in quel tempo sono più vivi, e più pericolosi. Siccome per ricevere questo Sacramento con frutto convien essere in istato di grazia, essendo istituito per cancellare i rimasugli de' peccati, e per supplire all' imperfezione della penitenza; così dobbiamo, se si può, confessarci prima al Sacerdote, e riportarne l'assoluzione.

A Oichè per necessità convien morire, e le malattie per l'ordinario conducono a questo termine, perciò giova considerarne la necessità, e il vantaggio. Le malattie, i dolori, le afflizioni, dopo il peccato dell'uomo sono divenute mezzi necessari all'eterna salute, perchè questo è il mezzo scelto da Dio, a fine di purificar l'anima, che non può venir ammessa a goder Dio, finchè ella non sia perfettamente monda da ogni macchia. Laonde questa purgazione, che si fa dell'anima con le malattie, e sofferenze, è destinata dalla Divina Giustizia a mondar le anime, e ad applicare ad esse i meriti del Sangue di Gesù-Cristo, senza di che Iddio riserva nell'altra vita un altro mezzo, con cui mondarle da ogni sozzura, il quale contiene tutti i gastighi, che la Giustizia Divina eserciterà sopra le anime, che usciranno da questo mondo con qualche macchia. Ma bisogna intendere bene, che le pene della vita presente sono senza paragone più miti, più efficaci, e più utili, che non sono quelle dell'altra. Elle sono più miti, perchè la giustizia di Dio in esse si esercita con una mescolanza maggiore di misericordia, e Iddio adatta le pene all'umana fiacchez-

za , e ne contempera il rigore a misu- CAP.
ra delle forze di chi egli vuol punire, IV.
e mondare dalla scoria del mondo . El- §. 20.
le sono di maggior efficacia , perchè con
queste si soddisfa a grandissimi debiti con
soffrir meno di assai . Elle arrecano più
utilità , perchè i mali della vita presen-
te, soddisfacendo alla divina giustizia per
i nostri falli , sono nel tempo stesso ri-
medj , e preservativi , i quali guariscono
le nostre passioni , e ci preservano dall' in-
ferno .

Il Cristiano compreso da infermità
dee pensare , ch' è Iddio quegli , che il
fa soffrire , e che la sua giustizia è quel-
la , che lo affligge ; ma dee anche ag-
giungere , che Iddio nol affligge solamen-
te , come Dio , ma come Padre , e che
lo affligge unicamente per l' amore , che
gli porta . Che non si soffre pena in que-
sto mondo , che non siasi meritata con i
peccati , e non sia insieme il rimedio di
questi . Che la malattia è ad un tempo
medicina salutare delle passioni , e delle
nostre interne piaghe ; ch' ella umilia l'
anima sotto la mano di Dio ; che le fa
conoscere l' impotenza dell' uomo per se
stesso , e la possanza di Dio ; che la svol-
ge da quegli oggetti , i quali la fanno
insuperbire , e la fissa in quelli , che ser-
vono ad abbassarla , come sono i suoi
peccati , e 'l suo nulla ; che la distacca

Nicole Parte II.

N

dal

CAP. dal mondo, e fa che aspiri al riposo dell'
 IV. altra vita. Senza questo l'anima pren-
 §. 20. derebbe affetto alla vita presente; in essa
 riporrebbe la sua pace, la sua felicità,
 e non sospirerebbe altra patria. Questo
 è il motivo, che obbliga Dio a mescer
 l'amaro delle malattie alla perniziosa dol-
 cezza di questa vita, per indurci a de-
 siderarne un' altra, la cui dolcezza sia
 tutta salutare. Giusta cosa è, che nelle
 nostre malattie lasciamo operar Dio, e
 ci risguardiamo nelle sue mani, non al-
 trimenti, che un infermo tra quelle d'
 un Medico, che vuole guarirlo. Oltre
 a ciò elle sono il mezzo per fare acqui-
 sto de' veri beni. Iddio vuole, che da
 noi si comperi il Cielo, e le malattie,
 ch' egli ci manda, ne sono il prezzo. Co-
 me mai dunque possiam noi lagnarci, che
 Iddio ci doni con che fare acquisto di
 beni maggiori d' ogni stima?

Ingiustissime adunque sono sempre
 le querele, e le impazienze nostre
 nei mali, che Iddio ci manda. Queste
 però derivano dal non conoscere battan-
 temente l'enormità de' peccati, e dal non
 essere persuasi, come si conviene, che
 le nostre menome colpe meritano tutti
 i mali di questa vita: mercechè se sen-
 tissimo pure un poco il peso delle nostre
 colpe, riconosceremmo per prova, che
 Iddio ci tratta sempre con somma mise-
 ricordia

ricordia, e abbracceremmo eziandio con giubbilo i mali, che la sua giustizia ne manda, come quelli, che non hanno proporzione alcuna coi nostri peccati, e ci porgono un mezzo favorevole di soddisfare per essi. L'impazienza viene ancora dal conoscer poco, quanto sia pericolosa la prosperità; quanto ella ci stringa al mondo; di quanta confidenza in se stessa riempia l'anima; quanto finalmente ella ci allontani dalla via del Signore; imperciocchè, se fossimo ben persuasi di queste verità, ci ralleggeremmo, che Id- dio si vaglia delle malattie, a fine di staccarci da ciò, che potrebbe riuscirci di grave danno, e le riguarderemmo quai maggiori indizi dell'amore, ch'egli ci porta, mentre egli ce le manda unicamente per purgar l'anima in questo mondo, a fine d'aver solamente a premiarla nell'altro.

Nel tempo della malattia il Cristia- no, che è stato diligente a prepararsi anticipatamente, dee entrare in uno spi- rito di raccoglimento, e d'orazione; chiu- der la porta all'impressione degli esterni mali, e umiliare se stesso, confessandosi peccatore. Egli dee, per così dire, an- nichilarsi internamente, e adorare la pos- sanza, e la sovranità di Dio, riconoscen- do l'impotenza, la fiacchezza, e il nul- la della creatura. Egli dee accogliere la

CAP. malattia, come la voce di Dio, che ci

IV. avverte di pensare a noi, di riflettere sul-

§. 20. la nostra vita, d' esaminare con maggior attenzione la nostra coscienza, d' usare ogni industria a fine di scoprire ciò, che il nostro amor proprio potrebbe averci nascosto. Questo è il tempo di formare risoluzioni più sincere d' emendarci, e far penitenza. Questo è il tempo opportuno di far ritorno a Dio, se per disgrazia eravamo lontani da lui, ovvero di fare gran passi nella strada de' suoi comandamenti, se prima vi camminavamo con troppa lentezza. Questo è altresì il tempo d' unirci in particolar maniera a Gesù-Cristo paziente; di pregarlo, acciocchè santifichi i nostri patimenti con la santità de' suoi; ci sostenga con la sua forza, e ne metta a parte di quelle disposizioni d' umiltà, e d' amore, con le quali egli ha offerite le sue sofferenze all' eterno suo Padre. In somma questo è il tempo più prezioso, di cui convien profittare, a fine di distaccare il nostro cuore da questi caduchi beni; e fare, che aspiri a quegl' eterni, e infiniti, che aspettiamo dalla misericordia divina.

§. 21. *Dell' Ordine.*

L' Ordine è un Sacramento, per mezzo del quale si riceve una podestà spirituale per esercitare i Ministerj Ecclesiastici, i quali sono appartenenti al divin culto, alla santificazione degli uomini, allo stabilimento, e governo della Chiesa. Gesù-Cristo non avendo voluto salvare gli uomini, con farli dipendere da lui solo, e istruirli pienamente per se stesso, la qual cosa farebbe stata una strada tutta prodigiosa, e contraria allo stato della fede, per lo cui mezzo egli vuole salvar gli uomini, ha voluto formare una santa società; e siccome ogni società esige una subordinazione da coloro, i quali governano, e da que', che sono governati, così convenientissima cosa era, che a lui appartenendosi questa società, i Ministri, che la reggerebbono, da lui ricevevano la podestà di governare i Fedeli, e di fare con autorità tutto ciò, ch'è necessario per la santificazione della Chiesa: altronde la virtù, e i meriti de' membri di questa società sono disuguali. Era dunque conforme all'equità, e alla provvidenza di Dio, ch'egli ordinasse, che coloro, ai quali fosse più spediente ubbidire, ubbidissero, e che coloro, i quali sono più elevati degl'altri per merito

CAP. loro , e per l' accesso , che hanno presso

IV. Dio , teneffer luogo di Pastori . Ecco qual

§. 21. è l' ordine naturale , e conforme ai disegni di Dio , e che non pertanto è guasto sovente dalle passioni degli uomini . Vi ha dunque dell' interesse de' Fedeli nell' aver buoni Ministri ; perciò debbono essi ricorrere a Dio per ottener le sue grazie , e a coloro , i quali scelgono , e ordinano i Ministri , e a que' , che sono scelti , e ordinati . Ora questo dovere di pregar Dio per i Ministri della Chiesa per lo più si trascura , oppure s' adempie molto languidamente , perchè non si conosce l' importanza del ministero loro , e le qualità , ch' egli esige , e il comune del mondo non ha che basse idee della vocazione , e delle funzioni ecclesiastiche ; delle quali per lo più non conosce , fuorchè l' esterno , e ciò , che alletta , e pasce la cupidigia degli uomini . Sette sono gli Ordini : tre maggiori , che sono il Sacerdozio , il Diaconato , e il Suddiaconato ; e quattro minori , che sono quelli d' Accolito , d' Eforista , di Lettore , e d' Ostiario . I Sacerdoti sono ordinati per battezzare , predicare , consecrare , confessare , benedire , e far altre funzioni ecclesiastiche . I Diaconi sono per servire i Sacerdoti , e i Suddiaconi per ajutare i Diaconi . Gli Accoliti preparano ciò , che spetta al Sacrificio , e
alla

alla decenza dell' altare. Gli Eforcisti erano incaricati dell' uffizio di cacciare i Demonj. I Lettori leggevano al popolo quella parte della Scrittura, che l' Vescovo, oppure il Sacerdote, dovea spiegargli. Finalmente gli Ostiarj erano obbligati a non lasciar entrare nella Chiesa, che que' soli Fedeli, i quali doveano esservi ammessi.

Oltre la vocazione particolare agli Ordini, e ai Ministerj Ecclesiastici, ch' è un atto della Provvidenza di Dio, che destina, e fa conoscere coloro, ch' egli ha scelti pel servizio della Chiesa, e che per l' ordinario vien manifestato dai Vescovi, non si conviene indurre allo stato Ecclesiastico, e agli Ordini, che coloro, i quali hanno le qualità necessarie per poter compiere degnamente gl' impieghi Ecclesiastici. Ecco quì la descrizione succinta di queste qualità: il disprezzo del mondo, e l' allontanamento dai desiderj secolari, e un gusto per le cose spirituali, e divine; l' amore al raccoglimento; apprezzar più le menome funzioni, che non le dignità più eminenti; l' amore all' orazione, che è il vero canale dei lumi di Dio; una certa agiustatezza di spirito, che fa giudicar bene delle cose, e schivare gli eccessi dell' ostinazione; l' esenzione dalle passioni, che s' irritano molto con il commercio

CAP. del mondo, e con gl' impieghi Ecclesiastici; l'amor dello studio proprio a un §. 21. Ecclesiastico; la pazienza invitta per non lasciarsi avvilito dalle contraddizioni, e difficoltà; la dolcezza di spirito per tollerare i difetti del prossimo, e per ricondurlo dolcemente sul retto sentiero; il lume, che fa conoscere la verità, e impedisce di smarrirsi; la diffidenza di se stesso, del proprio talento, che fa, che uno non sia temerario nel consigliare, e prenda parere da altri, quando non vede abbastanza chiaramente la verità; certe virtù, che vogliono avere per soddisfare ai ministerj, come la prudenza, la castità, lo zelo della salvezza dell'anime, e sopra tutto una carità, la quale faccia amar Dio più che qualsivoglia interesse, i parenti, e noi stessi.

I Sacerdoti sono i Ministri di Gesù-Cristo per vantaggio de' Fedeli; eglino sono gli strumenti della remissione de' peccati, ma debbon essere strumenti vivi. Eglino debbon accendere l'amor di Dio ne' cuori degli altri con quello, di cui eglino istessi vogliono essere ripieni. Questo debb' essere un fuoco, che ne alluma un altro. Non è già, che la carità della Chiesa non supplisca alla mancanza di quella de' cattivi Ministri, e non renda i Sacramenti efficaci, anche allora quando sono conferiti da persone, le qua-

li non hanno lo Spirito Santo nel cuore; CAP.
ma quando questo accade, è per un di- IV.
sfordine contrario all' intenzione di Gesù- §. 21.

Cristo, perchè questi Ministri voti dello spirito di Dio dovrebbero pensare unicamente a riacquistarlo, e non a ingerirsi fin tanto, che ne sono privi, a ministrare i Sacramenti. Perciò vediamo ordinariamente esservi poca efficacia, e benedizione in ciò, che si fa da questi Sacerdoti scostumati rispetto all' anime; perchè sebbene sia certo, che il ministero loro ha il suo effetto riguardo a quelle, che sono ben disposte, accade non pertanto spesso ancora, che non lo ha; mercecchè laddove un Ministro animato dallo Spirito Santo concorre molto con le sue parole, e con le sue preghiere a far loro concepire ottime disposizioni, un Ministro privo di grazia vi concorre per nulla.

Lo stesso è pure de' Predicatori, i pensieri, e le parole de' quali dovrebbero esser formate dallo Spirito Santo. Se i Predicatori fossero ben persuasi di questa verità, non avrebbero tanta fiducia ne' propri talenti, nella fatica, e industria loro. S' eglino riponeessero tutta la confidenza nelle cognizioni, che Iddio dà ai Predicatori fedeli, perchè per mezzo loro sieno comunicate all' anime, la principale loro cura sarebbe di guadagnarle con la purezza del loro cuore, e con la

CAP. fantità della vita loro: perchè in sostan-

IV. za quante fatiche essi possano fare, sono
§. 2. r. inutili a se, e ai loro ascoltanti, se Iddio non n'è l'autore. Convien che Iddio gl' infiammi, affinchè possano infiammare coloro, i quali gli ascoltano. La ricerca dunque di questo lume, e di questo calor divino, è la vera retorica de' banditori Evangelici. Perchè vediamo noi coglierfi così poco frutto da tante prediche? Il motivo è, che siccome la lettera uccide coloro, i quali non sono avvivati dal Santo Spirito, possiamo quindi meritamente conchiudere, ch' essendovi sì poche persone avvivate da questo Spirito, i Predicatori in cambio di comunicar la vita ai loro uditori, gl' ingolfano più oltre nella morte. Essi s' avvezzano a sentire senza punto commuoversi, e con somma indifferenza le verità più terribili; e per tal via diventano in qualche maniera incapaci d' esserne commossi. Così pur troppo tanto manca, che i Predicatori sieno istromenti delle misericordie di Dio, che anzi non sono quasi più, che gli esecutori della sua giustizia. Se per colpa del Ministro il suo ministero resta privo di virtù, ed efficacia; s' egli ne impedisce l' effetto con una vita tiepida, e rilassata; se non accompagna le sue parole con l'unzione, che dovrebbe ridondare dalla disposizione del suo cuore;

cuore; s' egli non attrae con l'orazione le divine benedizioni sopra le verità, che annunzia; se vi mesce interessi, o rispetti umani; se le parole non sono effusioni del suo cuore, ma puri parti del suo ingegno, si può dire, ch' egli si abbassa, e s' avvilita a proporzione della grandezza del suo ministero; ch' egli fa tanto disonore a se, quanto è glorioso il suo ministero; ch' egli si fa reo a misura della santità di questo ministero. Imperciocchè, se il ministero evangelico è efficace, qual colpa è mai annullare quest' efficacia, ed estinguere questo fuoco destinato a incendiare i cuori? Se questo è un ministero di vita, qual eccesso non è convertirlo in ministero di morte? S' egli ha per iscopo insinuar nell'anime la verità, e la carità, qual colpa è questa farlo servire unicamente a imprimer l'idea della vanità, delle proprie passioni, e spesso ancora de' propri errori?

Uno degli abusi di coloro, i quali esercitano il santo ministero, è limitarne le funzioni o alla predicazione della parola, o alla dispensazione de' Sacramenti. Un vero Ministro di Gesù-Cristo ha molt' altre funzioni. Egli prega come Ministro, e la sua preghiera fa una porzione del suo ministero. Egli conversa col mondo, come Ministro di Gesù-Cristo, e le sue parole debbono sempre portare

CAP. la verità, e la carità nell' anime. Egli

IV. vive da Ministro, perchè ogni cosa dee

§. 21. predicare in lui, tutto dee spargere edificazione, tutto dee cooperare a stabilire il Regno di Dio. Guai a colui, il qual è Ministro di Gesù-Cristo unicamente in pulpito, all' altare, o nel tribunale di Penitenza! Il ministero è più ampio di affai, e si estende a tutte le azioni della vita. Tutte le azioni del Sacerdote sono componenti un tutto con le azioni proprie del suo ministero. Quelle rendono queste efficaci con far impressione sopra i cuori; e perciò elle sono tutte in certa maniera azioni sacerdotali. Un Sacerdote, il qual esercita santamente il suo ministero, possiede una vera grandezza, che il rende superiore al comun de' Cristiani, perchè la grazia d' un Sacerdote debb' esser per se stessa più eminente di quella de' Laici. La qual cosa dee farci concepire un' alta stima della dignità dello stato sacerdotale, e ispirarci una particolar sommissione ai loro ammaestramenti, e consigli. Vero è, che il principal fondamento di quest' onore si è, che nel riconoscerli per Ministri di Gesù-Cristo non li giudichiamo indegni del loro ministero; ma quand' anche conoscessimo particolarmente l' indegnità loro, non sarebbe perciò lecito, finchè la Chiesa li soffre nel ministero, di negare ad essi

essi l'onore, e 'l rispetto dovuto alla dignità loro . Sarebbe questo usurparsi il giudizio della Chiesa , e lasciare a ciascuno la libertà di seguire il suo capriccio nella riverenza , che presta ai Sacerdoti . Laonde , sebbene i cattivi Sacerdoti sieno tenuti a separarsi da per se stessi dal loro ministero , e più non esercitarne le funzioni ; non pertanto finchè essi le esercitano , i Fedeli sono in obbligo di rispettarli , perchè non lasciano le funzioni d'esser fante , e degne d'onore , benchè vengano esercitate da indegni Ministri .

CAP.

IV.

§. 21.

§. 22. *Del Matrimonio .*

IL Matrimonio è l'unione legittima d'un uomo , e d'una femmina , per mezzo della quale essi s'obbligano vicendevolmente a una società di vita inseparabile . Id-dio è l'autore del Matrimonio , considerato come contratto naturale . I Legislatori ne sono autori , in quanto ch'egli è un contratto civile ; ma Gesù-Cristo è l'unico autore del Matrimonio , come Sacramento della nuova Legge . Egli per richiamare il Matrimonio alla primiera sua perfezione , v'ha aggiunto la forza di conferir la grazia , a fine di por riparo ai difetti , che il peccato vi avea cagionati , moderando con questa grazia la

con-

CAP. concupiscenza, unendo i cuori delle persone maritate, e santificando le anime
 §. 22. loro ..

Siccome possono accadere a proposito del Matrimonio moltissimi inconvenienti, abusi, dubbietà, e imbrogli di coscienza, così a tutti i Fedeli importa sapere come debbano governarsi. Le condizioni necessarie affinchè il Matrimonio sia legittimo, sono, che il consenso sia libero, e non forzato; che sia espresso con parole relative al tempo presente, e alla presenza del Sacerdote; che debb' esser il Paroco, o altro Prete commesso da lui, o dal Vescovo, e presenti pure almeno due testimonj; che le parti contraenti il Matrimonio non abbiano impedimento alcuno, che lo renda nullo. Gl' impedimenti principali sono il voto solenne di Religione, ovvero di castità perpetua; la parentela infino al quarto grado; il difetto dell'età nelle figlie di dodici, e ne' maschi di quattordici anni; la mancanza di presenza del proprio Paroco, e di due testimonj.

La buona, o cattiva maniera, con la quale si entra in questo stato, vuol essere considerata come una di quelle cose, le quali conferiscono sopra ogn' altra alla santità, ovvero alla fregolatezza de' Cristiani in qualsivoglia condizione. Conciòsiachè non solamente i maritati sono
 in

in maggior numero tra i Cristiani; ma CAP.
eghino sono in parte la sorgente della IV.
santificazione, oppure della corruttela di §. 22.
tutti gli altri membri della Chiesa. Le
persone maritate sono quelle, che coi
loro figliuoli provvedono la Chiesa, i Mo-
nisterj, le Città, gli stati di persone be-
ne, o mal costumate, conforme la buo-
na, o cattiva educazione, che danno lo-
ro, e a misura ch' elle seguono, o no,
le regole di Dio nella scelta della voca-
zione, e della professione, alla quale egli
le chiama. L'ordine, o il disordine, che
ne' Matrimonj s'incontra, spesso altresì
deriva dalla medesima sorgente: imperoc-
chè ordinariamente vi si entra male, quan-
do altri è stato allevato male; e per lo
più è stato mal educato, quando è nato
da parenti entrati male nel Matrimonio,
e abusatifi di questo Sacramento; di ma-
niera, che si fa un circolo, e una ca-
tena di virtù, o di vizj, che crescono
all'infinito. Ora male si entra nel Ma-
trimonio, scegliendo questo stato teme-
rariamente, imprudentemente, e senza
vocazione; come pure nello sceglier ma-
le la persona, con la quale vogliamo ac-
coppiarci, entrando in questo stato con
cattive disposizioni, accompagnando quest'
ingresso con circostanze, le quali allon-
tanano lo spirito, e la benedizione di
Dio; d'onde ne segue la profanazione

CAP. di questo Sacramento, e di tutti gli altri, e una catena di peccati, e di disordini.

La deliberazione d'abbracciar questo stato debb'essere riguardata come una delle azioni più difficili, e di maggior conseguenza, che faremo mai più in tutta la vita nostra, e nella quale abbiamo singolar bisogno dell'assistenza di Dio. Questa difficoltà viene dalla poca cognizione, che hanno i giovani dei pesi de' diversi stati della vita, de' quali eglino conoscono appena l'esterna apparenza, che il più delle volte inganna: perocchè essi vedono unicamente nel Matrimonio un certo esteriore, che ve li invita, e che si conforma alle loro passioni; ma non vedono poi le pene, e i pericoli di questo stato, e i doveri, ai quali gli obbliga. Eglino debbono anche temere il costume, e l'impressione, che suol produrre il parlare delle persone mondane, le quali esaltano i vantaggi di questo stato; e accade sovente, che i padri, e le madri in luogo di far riflettere alla difficoltà d'una tale deliberazione, per puri umani rispetti, o interessi destinano al Matrimonio i loro figliuoli, e senz'aver posto mente allo stato interiore di forza, o di debolezza, nel qual essi sono. Per la qual cosa i giovani massimamente debbono prender consiglio da coloro, i quali

li possono darglielo, e ricorrere singolarmente a Dio con l'orazione, e con ogni sorta d'opere buone, affinchè li guidi in un passo tanto pericoloso.

L'ordinaria cagione, per cui i maritaggi non riescono bene, è, che non si matura abbastanza la scelta della persona, con la quale uno si vuol unire. Spesse volte si riflette solamente a certe qualità esteriori, alla bellezza, alla nascita, ai beni di fortuna, ai talenti, e poco si bada alle qualità essenziali, le quali conferiscono più assai ai veri beni del Matrimonio, che sono, la pace, l'unione della famiglia, la buona educazione della prole. Queste qualità consistono nell'aver lo spirito aggiustato, ragionevole, capace di vivere in società, padrone delle sue passioni, e non essere d'un umore strano, stizzoso, bizzarro; nell'essere bene istruito intorno ai doveri del Cristianesimo, e stabilito nella pratica d'una vita cristiana; nel non essere preoccupato dalle massime del mondo, nè posseduto dall'amore dei divertimenti, e dal lampo delle vanità; nell'amare il raccoglimento, il lavoro, e la vita regolata; nell'aver l'animo disposto a sostenere le molte traversie di questo stato, e a soggettarsi a quel tenor di vita, al quale egli obbliga, e governare il patrimonio della famiglia, e non disperderlo in lusso,

CAP. so, in ispefe superflue, o per negligen-

IV. za, e principalmente nell' effere in iftato

§. 22. d' allevare la prole nel finto timor di Dio, con eccitarla alla virtù non meno con le parole, che cogli efempj. I Matrimoni fatti con quefte difpofizioni, e avvertenze, comunemente fanno buona riuſcita, perchè Iddio vi ſpande ſopra le fue benedizioni.

§. 23. *Dei doveri de' Padri, e delle Madri riguardo ai loro figliuoli.*

I Padri, e le Madri debbono confidere, ch' effendo Iddio il Creatore de' loro figliuoli, non ſolamente egli è padrone, ma altresì padre di eſſi. Debbono inoltre eſſere perſuaſi, che avendo dati a Dio i loro figliuoli, nel preſentargli a ricevere il Batteſimo, più non hanno ſopra di eſſi diritto alcuno a pregiudizio di Dio: perchè effendo ſtati nel ſanto Batteſimo ricevuti nel numero de' figliuoli di Dio, queſt' adozione divina dee prevallere infinitamente a tutti i diritti della natura; perciò tutta l' autorità loro dee ceſſare in concorrenza di quella di Dio, e più non debbono conſiderarſi come padroni de' loro figliuoli, ma ſemplicemente come incaricati della loro educazione. Iddio in ricevendoli nel numero de' ſuoi figliuoli, gli ha fatti Principi, e ſono queſti

sti Principi, ch'egli ha commessi alla loro cura, e alle lor sollecitudini. Eglino più non sono tanto lor padri, e madri, quanto gli Angioli lor tutelari visibili, e sono obbligati inverso essi alle medesime funzioni, che dagli Angioli Custodi s'esercitano verso ciascuno di noi. Eglino debbono del continuo aver davanti agli occhi, che tutti gli umani vantaggi, che possan essi procacciare ai loro figliuoli, sono un nulla rispetto alla grazia, che Iddio loro ha fatta d'adottarli per suoi; e che perciò non debbono mai esitare a scegliere, che rimangano piuttosto privi di questi umani vantaggi, che esporgli a perdere la grazia; ch'essi debbono essere assai più solleciti di conservar loro l'innocenza, che di guardarli dalla peste, dalla morte, e da tutti i mali di questa vita.

Siccome questo è un punto di molta importanza, per riuscirvi uopo è allontanare dai figliuoli tutto ciò, ch'è valevole a corrompere la loro innocenza, sì quello, che direttamente induce al vizio, come ciò, che ne avvalora la sorgente, cioè la concupiscenza. Convien pingere con vivi colori alla lor mente tutti gli oggetti, i quali possono indurre alla virtù, o scemare le loro passioni. In somma tutti coloro, i quali hanno figliuoli, debbono considerare la cu-

CAP. ra della loro educazione, come il mas-
IV. simo, e l più rilevante di tutti i loro
§. 23. affari. Eglino debbon farne l'oggetto lor
principale, consultare persone illumina-
te, alle quali potranno indirizzarsi, per
apprendere la vera maniera, con cui deb-
bono governarsi, e valersi in questo af-
fare del mezzo principale, ch'essi han-
no d'operare la salute loro nello stato
del Matrimonio. In fatti è gran vergo-
gna veder certi padri, e certe madri im-
piegar tante cure, a fine di formare i lo-
ro figliuoli alle bell' arti, alle scienze,
e agl' impieghi del mondo, e usarne tan-
to poche per incitarli alla virtù.

Un altro punto essenziale, che risguar-
da pure i genitori, è la vocazione de'
loro figliuoli a un certo stato. Siccome
non v'è cosa, che tanto importi ai gio-
vani figli, a fine di rendere a Dio ciò,
che gli debbono, quanto la scelta d'uno
stato, nel quale essi debbono passare la
vita loro, così tocca a Dio disporre di
questa scelta, non ai padri, e alle ma-
dri della terra, e la sua volontà debb'
esserne la regola. Da questo principio
derivano due verità di tanta consecuen-
za per la norma del vivere, che possiam
dire essere l'opposizione a queste due ve-
rità la cagione di buona parte dei mali,
e dei disordini del mondo. La prima è,
che non è lecito ai genitori scegliere
l'im-

l'impiego, e la vocazione ai loro figliuoli senza consultar Dio, senza sapere, se ve li chiama, considerando semplicemente in questa scelta gli umani interessi, e le ragioni temporali; che non è lecito, per esempio, destinarne uno alla Chiesa, l'altro a una carica, uno al Matrimonio, l'altro alla Religione, sul solo riflesso dell'età, del costume, e degl'interessi della famiglia, perchè uno è il primogenito, l'altro minore; perchè uno ha talenti, e maniere per fare spicco nel mondo, e l'altro ne manca; perchè una figlia è bella, e l'altra no, e altre così fatte frivole ragioni. La seconda è, che non è lecito, quando Iddio si dichiara anticipatamente, e dà a un figliuolo una forte inclinazione a servirlo nella Chiesa, o nel Chiostro, d'opporvi a questa scelta di Dio accompagnata da buoni indizj, e che in cambio di opporvisi, i padri, e le madri sono obbligati a favorirla, e riputarli onorati con una tal vocazione, e a fare quanto possono per non frastornarla, e anche per secondarla.

§. 24. *Della vocazione a uno stato.*

Certa cosa è, che noi dipendiamo da Dio quanto all'esser nostro, e alla maniera di essere, e che tutte le nostre azioni debbono essere riferite a lui, e che
fia-

CAP. siamo in obbligo di consecrargliele tutte:
 IV. se questo è vero rispetto alle azioni particolari, come non lo farà a più forte ragione rispetto a certe azioni, le quali sono il principio, e la sorgente d' infinite altre? Per altra parte le tentazioni, che sperimentiamo in questa mortale carriera, nascono dal tenor di vita, che ciascuno sceglie. Ora gli uomini ordinariamente sono distinti per mezzo di queste tentazioni, e restano altri rovesciati a terra, e altri ritti in piè, a misura che queste sono, o no, proporzionate alla forza loro. Egli è chiaro, che il genere di vita è quello, che ci eccita maggiori, o minori tentazioni, e per conseguenza è la sorgente della nostra salute, o della nostra perdizione. Così una donna, la quale ha un marito scostumato, figliuoli disubbidienti, e trovasi impegnata in certe compagnie poco regolate, attornata da oggetti, i quali le ispirano l'amor del giuoco, e dei divertimenti, e trovasi insieme debole nella virtù, per verità non si può negare, che la salute di lei non sia in molto maggior pericolo, che s'ella avesse abbracciato un altro stato di vita meno esposto alle tentazioni. Nella medesima guisa un uomo compera una carica, la quale esige applicazione, equità, e disinteresse; ma questi è debole, timido, interessato, ozioso,

fo , e poco accorto ; chi può dubitare ,
che questa carica con tali disposizioni non
sia un fortissimo ostacolo alla sua salvez-
za ? Altrettanto dee si dire d'un Ecclesia-
stico , il qual sia poco dotto , e abbia
poca pietà , e fermezza , e non ostante
si carica d'un ministero , ch'esige molto
studio , pietà soda , e fermezza d'animo.
Imperocchè ella è una regola riconosciu-
ta da tutti , che non è lecito impegnar-
si , ovvero restar in un impiego , che non
si possa esercitare senza peccato , oppure
che attese le disposizioni , nelle quali uno
si trova , sia occasione prossima di peccare.

Se importa fare una buona scelta del-
lo stato , possiamo anche dire , che que-
sta sia una delle azioni più difficili della
vita cristiana . La ragione è , che coloro ,
i quali fanno questa scelta , sono per lo
più giovani senza cognizione , e senza
sperienza , i quali hanno poco amore per
lo vero bene , e assai di passioni ; sono
giovani , i quali conoscono ancora po-
chissimo la natura delle professioni , e de-
gli stati , le tentazioni , le difficoltà , i ri-
schi , che vi sono annessi , e perciò non
sono atti a farne giusto concetto ; sono
giovani , i quali poco conoscono i doveri
della vita cristiana , gli obblighi essen-
ziali al Cristianesimo , e a ciascuno stato ,
però non sono capaci di prevedere le dif-
ficoltà , che vi sono nel praticarle ne'
diver-

CAP. diversi stati. Poco ancora essi conoscono le proprie forze, e non possono giudicare che cosa le superi, e quale sia a questa proporzionata, e la vita loro comunemente è poco capace di guadagnarsi da Dio la grazia, e il lume tanto necessario in una scelta di tanto momento. Si risponde a questo, che possiamo salvarci in qualsivoglia stato; che da per tutto c'è del pericolo, quando non si ha una buona volontà, e che ci salviamo in qualunque stato, quando l'abbiamo: ma in questa risposta v'è un errore massiccio. Ben è vero, che possiamo salvarci in tutti gli stati; ma non vi ci salviamo senza fare di quegli sforzi, che si fanno da pochi. E' vero altresì, che coloro, i quali sono in quelli, potrebbero salvarsi, mediante le grazie, ch'essi riceverebbero da Dio; ma Iddio non è sempre disposto a dare a coloro, i quali si cacciano in questi stati per propria elezione quelle grazie possenti, senza le quali non si ottiene in effetto la salute. Dunque è verissimo, che quantunque possiamo in essi salvarci, raramente ci salviamo, e che Iddio guarisce pochi infermi spirituali in queste sorta di stati. E' anche una misericordia dal canto suo, operare in questa maniera: imperciocchè, s'egli spandesse ugualmente le sue grazie in qualunque sorta di stati, più non farebbe più-

prudenza sceglierne uno a preferenza degli altri , e se la salute fosse ugualmente facile negli stati comodi , mai non ne sceglieremo un aultero , mentre non si troverebbe in questo maggior sicurezza , che in un altro facile , e piano . Laonde è un effetto della sua bontà , che la sua grazia sia rara in queglii stati , che sonosi abbracciati con occhi di carne , e d' interesse , affinchè coloro , i quali cercano Dio con sincerità , sieno incitati a cercare , e a procacciarsi una sicurezz maggiore .

Nella scelta , che haffi a fare dello stato , convien dare la preferenza a quello , nel quale possiamo salvarci con meno difficoltà , ciò , che sarà facile a raccogliersi dalla enumerazione di queglii stati , i quali sono per se stessi pericolosi . Qualunque stato , in cui siamo tentati a dipartirci dal nostro dovere , a cagione o d' alcuno interesse di riguardo , o del timore soverchio , ovvero di grandi ricompense , e in cui queste occasioni sono famigliari , è pericolosissimo . Ogni stato , in cui non è possibile vivere cristianamente senz' andar contro il torrente , senza menare una vita singolare , senza distinguerci molto da coloro , i quali sono nel medesimo ordine , che noi , e senza tirarci addosso il loro disprezzo , i lor motteggi , e le contraddizioni loro , è

Nicole Parte II.

O

cer-

CAP.

IV.

§. 24.

CAP. certamente più che pericoloso. Qualsivoglia

IV. genere di vita, che abbraccia cose di

§. 24. gran conseguenza, e in cui le colpe, che possono commetterfi possono riuscire di grave danno al prossimo, è molto rischioso, perchè quanto più le cose sono rilevanti, tanto maggiore è pure la temerità nell' esporfi a regolarle, e a deciderle, quando non s'abbiano tutta la cognizione, e i talenti richiesti a tal uopo; e per questa ragione appunto i posti con carico d'anime, e le superiorità ecclesiastiche sono assai pericolose. Lo stesso concetto si può fare di quegli impieghi, ai quali è annesso l'obbligo di decidere della fortuna, e della vita degli uomini, e sovente eziandio della felicità di tutto un Regno. Qualsivoglia stato, ovvero impiego, che ci tragga fuori di noi, che ci obblighi a una vita tutta esteriore, e ci lasci poco tempo per pensare all'affare della nostra salute, e ci riempia troppo di cose mondane, è pure molto pericoloso. Uno stato di vita è rischioso, quando favorisce le inclinazioni naturali, come la propensione, che abbiamo alla vita molle, e tutta in piaceri: perchè è difficile far resistenza a una tentazione interiore, ed esteriore, quand'ella è continua. Da questo si scorre quanti stati pericolosi vi sieno, e quanta diligenza, e cautela dobbiamo usare

usare per istarne lontani; nè si può en- CAP.
trare nella maggior parte di quelli, se IV.
non a misura della confidenza, che av- §. 24.
rebbe di poterne con la grazia di Dio
superare le tentazioni, e compierne i
doveri.

E' meno difficile astenersi dall' entrare
in uno stato, quand' uno vede, che non
v' è chiamato, che non lasciarlo dopo ef-
ferci entrato, perchè non mancano mai
ragioni per restare in quello. Non per-
tanto, quand' uno sia convinto della te-
merità della sua scelta, dee pentirsene,
e risolversi eziandio a lasciar questo stato,
se può uscirne, come sono gl' impieghi
liberi, e varie professioni, nelle quali è
evidente, che non si può operare la pro-
pria salute. Rispetto poi a queglii stati,
i quali legano necessariamente, dobbiamo
ademplierne i doveri, benchè riconoscia-
mo d' aver fatto male nell' entrarvi. Si
può dire, che in qualsivoglia stato, che al-
cuno si trovi; in qualsivoglia malagevole
impegno egli sia; in qualunque tempo,
e in pochi momenti, ch' egli rifletta so-
pra se stesso, e riconosca la sua sventura,
vi è sempre una strada aperta, per mez-
zo della quale egli può far ritorno a Dio,
che principia da quello stato, e da quel
punto, e termina al Cielo; vale a dire,
che v' è una connessione di doveri, e
di azioni, che la Sapienza Divina gli pre-

CAP. scrive per trarsi fuora da questo stato: e

IV. subito che l' ha riconosciuta, è obbligato

§. 24. praticare quel dovere, che più le si appressa, e che dà cominciamento a questa strada. Dopo che vi avrà soddisfatto, egli dee cercare la volontà di Dio sopra quello che dee fare nell' ora seguente, e adempierlo fedelmente; e in questa guisa operando ritornerà senza fallo a Dio.

C A P O V.

DELL' ORAZIONE.

§. 1. *Dell' Orazione considerata in se stessa.*

L' Orazione Cristiana abbraccia tutti i buoni pensieri della mente, che un' anima fedele può formare alla presenza di Dio, quand' essi sono congiunti con qualche buona affezione della volontà. In questo senso trattenerfi con Dio delle sue grandezze, dell' opere sue, de' suoi benefizj, lodarlo, ringraziarlo, pensare a Gesù-Cristo, ai suoi Misterj, in somma tutte le considerazioni, affezioni, e risoluzioni, che possiamo formare, sono altrettante orazioni. Ma la preghiera presa in particolare, comprende le sole do-
man-

mande, che per impulso di carità facciamo a Dio di qualche beneficio, che da lui aspettiamo per rapporto all'eterna vita, così per noi stessi, che per lo prossimo. La fede, che ci fa conoscer Dio, ci fa conoscere altresì, che senza la sua assistenza, e senza la grazia di Gesù-Cristo non possiamo osservare i comandamenti, adempiere i nostri doveri, superare le tentazioni, giungere al possedimento di Dio; la qual cosa dee indurci per necessaria conseguenza a ricorrere all'orazione.

L'orazione consiste essenzialmente nei gemiti del cuore; e il primo effetto dello Spirito Santo in noi essendo farci pregare, la prima sua operazione è farci gemere: perchè tali sono le preghiere di questo Spirito Divino. Colui, il quale non ama Dio, non sospira dietro alla vita eterna; e chi non aspira alla vita eterna, non ama Dio. Ora per gemere convien trovarsi mal contento della condizione presente, e bramarne un'altra; perciò chi non geme non prega, e chi non fa orazione, non ottiene la menoma cosa da Dio. L'orazione non consiste nelle parole, ma nel desiderio, e non è altro, secondo insegna Sant' Agostino, che un santo desiderio. Colui che sempre desidera, prega sempre; e colui, che non desidera, non prega mai. Gesù-

CAP. Cristo ha fatto un comandamento d' orare senz' intermissione . Egli è vero , che

§. 1. la continuazione della preghiera non può consistere in un' attenzione continua della mente a Dio , e che basta si fermi ella talvolta in un semplice desiderio , ch' Id-
dio conosce nel cuore ; ma è pure certo ,
che questo desiderio s' eitingue facilmente ,
se non siamo solleciti di nutrirlo con
orazioni attuali , e con la meditazione
delle cose celesti . Per questa ragione non
potendo i Cristiani passar tutta la vita
loro in atual orazione , sono tenuti a
rinnovarsi almeno di tempo in tempo alla
presenza di Dio ; e siccome mediante
le attuali orazioni eglino mantengono
quella , che dee sempr' essere nell' intimo
del cuore , così debbono fuggire con
somma diligenza tutto ciò , che può ren-
dere queste orazioni indegne d' essere
presentate alla Maestà di Dio ; la qual
cosa gli obbliga non solamente a schivare
le distrazioni , che loro sopraggiungono
nell' orazione , ma più ancora le sorgenti
delle distrazioni , le quali ingombrando l'
anima di pensieri vani , la rendono inca-
pace d' applicare a Dio . Se avessimo cu-
ra del nostro spirituale profitto , non tra-
scureremmo un mezzo tanto utile , e ci
avvezzeremmo eziandio a prendere bene
le misure per dare a Dio quantità di mo-
menti , i quali vanno perduti ; a innalza-
re

re, per esempio, la nostra mente a Dio, CAP. quando di notte tempo s'interrompe il v. sonno; allorchè ci svegliamo il mattino, §. 1. nel vestirci, e prima di andare da uno ad altro luogo. Troverebbess con questo spediente tempo considerabile per fare orazione, e più non avremmo tanti motivi di querelarci, che siam carichi d'affari, e non troviam tempo per dare a Dio, e a noi stessi.

Poichè 'lo scopo dell' orazione è ottenere da Dio ciò, che gli domandiamo; perciò ragion vuole, e importa assaiissimo essere bene instrutti intorno a ciò, ch'è giusto chiedergli; mentre essendo egli la stessa giustizia, non possiamo sperare d'ottenere se non ciò, ch'è giusto. Non vi ha dubbio, che noi dobbiamo amare unicamente Dio, epperò noi non dobbiamo domandare a Dio altra cosa, che lui stesso, cioè, Dio debb' essere l' unico oggetto dei nostri desiderj, e delle nostre preghiere. Laonde se gli dee chiedere d'essere a lui unito, d'amarlo perfettamente, di conformarci in tutto ai suoi voleri, di non avere in noi cosa, che gli si opponga, e di fuggire tutto ciò, che può offenderlo. Quindi ne segue, che non dobbiamo domandar a Dio alcuna cosa temporale per brama di goderne. Pochi sono coloro, i quali cadono in quest' eccesso; ma c' inganniamo

CAP. affai più frequentemente in quelle preghiere, che per se medesime sono legittime, e nelle quali le passioni si cuoprano con più facilità col nome di dovere, ovvero di divozione, come allorchè gli chiediamo la vita de' parenti, de' figli, degli amici, la liberazione da qualche tentazione, la vocazione a qualche Ordine regolare, che ci ritiri dal mondo, e altre cose di tal natura, le quali ci crediamo aver motivo di domandare per rapporto alla salute. A fine di schivare queste illusioni, che possono insinuarsi in tali preghiere, i Santi Padri hanno stabilito un altro principio, cioè, che mai non si dee chiedere alcuna cosa temporale con una volontà fissa, e risoluta; ma esporre semplicemente a Dio i nostri voti, sottomettendoci al suo volere, perch' egli sa meglio di noi stessi quello, che ci è spedito. Questa è pure la disposizione d'animo, in cui dobbiam essere rispetto alle malattie, e alla sanità, riguardo alle mire, e alle intraprese nostre.

Dobbiamo chiedere a Dio il suo Regno, e l'accrescimento delle virtù, la distruzione d'ogni malvagia cupidità, e che si stabilisca in noi l'imperio della carità. Le nostre preghiere debbono ancora aver per oggetto la liberazione dalle miserie della vita presente, dalla mortalità

talità del corpo, e da ogni sorta di tentazioni, in quanto ch' elle ritardano il desiderio, che ci porta a Dio, ovvero ci espongono al pericolo di perderlo. Iddio libera gli uomini dalle tentazioni in due maniere, o preservandoneli con la sua grazia, oppure dando loro la forza di farvi resistenza; e l' orazione è l' ordinario canale, per cui s' ottiene l' una, e l' altra di queste grazie. Ma siccome noi non sappiamo qual sia la strada, di cui Iddio ha risoluto valersi, a fine di soccorrerne, se piuttosto con tenere da noi lontane le tentazioni, che con darci le forze per superarle, non possiamo escludere la prima di queste vie; e in questa incertezza dobbiamo adoperarci di ottenere da Dio, ch' egli ci liberi assolutamente dalle tentazioni, perchè forse egli ha stabilito di concederla per questo mezzo. In questa maniera l' orazione è buona a tutto, e chi sa trarne profitto, perseverando in essa ha motivo di sperare, d' operare la sua salvezza; laddove coloro, i quali trascurano questo mezzo, si espongono a perderla.

L'Orazione acciocchè sia buona, e utile, dee abbracciar molte condizioni. La prima di tutte è la carità: quella è, che produce lo spirito di orare; ella ci fa sentire il male dell'ingiustizia, in cui siamo immersi; ella ci fa desiderare il bene della giustizia, dal quale siamo decaduti; ella ci fa temere di nuovamente decadere dal pristino stato; e questi sentimenti del cuore sono già orazioni, e sorgenti d'orazioni, poichè basta esporgli a Dio per pregare. Egli è ubbidire a Dio desiderare, andar in traccia, e abbracciare i mezzi di partecipar de' suoi beni, e guadagnarci le grazie, che a questi ne dispongono; ciò, che non può farsi, che mediante l'orazione. In questa guisa l'orazione non è propriamente un'azione interessata, e che non ha altro fine, che noi medesimi. Ella è un frutto dell'amore della giustizia, dell'odio contro l'ingiustizia, e della sommissione alla volontà di Dio, e delle sue leggi. Ella viene da Dio, e a lui tende, e in questo consiste il suo merito. Ogn'altra orazione, qualunqu'ella si fosse, non farebbe quella, che Iddio ha promesso di esaudire; e siccome ella verrebbe da un altro principio, che non è carità, non farebbe valevole a muovere

il cuore di Dio, che tienfi onorato dalla sola carità. CAP. V.

La seconda condizione necessaria all' orazione è l'umiltà del cuore, che deriva dalla cognizione delle proprie miserie. Ma per mandar fuori quelle grida, nelle quali è posta la vera orazione, convien conoscere, e sentir le proprie miserie, e bramare d'esserne liberato. Convien entrare in un profondo abbassamento di spirito, e di cuore, e risguardandoci come affatto indegni delle grazie di Dio, sopra la sua misericordia tutta fondare la speranza, che aver dobbiamo d'ottenerle. Ma quello, che imbratta la maggior parte delle orazioni, che si fanno dagli uomini, è, ch'essi presentansi a Dio tronsi, e superbi, e recano all'orazione un cuore zeppo di stima, e compiacenza per se stessi, un' interna alterigia, una segreta confidenza o in se medesimi, o negl' esterni beni, ch'essi posseggono, riputandosi per via di questi superiori agli altri. Laonde, benchè protestino con la bocca di non avere diritto alcuno alle grazie di Dio, l' interna presunzione, e superbia del cuore, che Iddio ben vede, smentiscono queste proteste, e si oppongono all' effetto delle loro preghiere; poichè, giusta il parere di Sant' Agostino, la povertà interiore è quella, che le rende efficaci, e meritevoli

- CAP. v. voli d'esser esaudite. Se non sentiamo
v. in noi questa disposizione, bisogna inda-
§. 2. gare qual'esserne possa la cagione: se
forse la dissipazione, oppure una qualche
segreta affezione, o difetto della vigilan-
za richiesta sopra noi stessi; e quindi cor-
reggendoci, e confessando umilmente da-
vanti a Dio le nostre miserie, ci si ren-
derà propizio.

La terza condizione della preghiera è il desiderio, e la sete della giustizia. Id-
dio satolla coloro solamente, i quali han-
no fame della giustizia. Il solo desiderio
egli s'è obbligato di contentare; e a
questo fine dobbiamo riferire tutte le no-
stre orazioni. Bisogna domandare a Dio
con affetto, o almeno col lume della fe-
de, che ci doni questa brama sincera
della giustizia, se non l'abbiamo, e che
l'accresca, e la purifichi, se già l'abbia-
mo. Se frequentemente fermiamo il pen-
siero sopra il voto, il nulla, l'instabilità
delle cose terrene, la grandezza, e per-
manenza dei beni di Dio: se allontania-
mo la mente da tutto ciò, che la riem-
pie delle mondane cose, da quello, che
le ingrandisce agli occhi nostri, e se ci
fissiamo in quegli oggetti, i quali sono
valevoli a distaccarla dalla viltà di questa
terra: se fomentiamo, diamo pascolo, e
vigore al desiderio della giustizia; e se
per lo contrario togliamo ai desiderj del
mondo

mondo che che può servir loro di nutrimento ; allora si può aver qualche confidenza , che i desiderj , che noi esprimiamo a Dio nell'orazione , sieno veri , o sieno accompagnati da affezioni sensibili , o non lo sieno . Così abbiamo motivo di sperare , che continuando a pregare in questa maniera , otterremo da Dio quanto è necessario alla nostra salute , che non è sempre ciò , che noi abbiamo precisamente nell'animo , ma bensì quello , che Iddio giudica riuscirci più vantaggioso .

La quarta condizione della preghiera , è l'attenzione a Dio . Tutti concordano , che qualora preghiamo , dobbiam essere attenti , e che quest' attenzione sia un atto di rispetto , che deesi a Dio ; quindi tutti pure condannano le distrazioni volontarie , e riconoscono contener queste un' insolenza , e un dispregio di Dio , che in cambio di meritargli le sue grazie , le allontana da noi , e ci rende degni delle sue collere . Si concede ancora da tutti , che voglionfi collocare nel numero delle distrazioni volontarie quelle , che vengono dalla poca cura , che uno ha di raccogliersi nel dar principio all' orazione . Ma perchè la debolezza dell' uomo è grande , per quanto si apparecchino all' orazione le persone di pietà , non sono però esenti dal sentire divagazioni di spirito

CAP. rito; queste sono distrazioni involontarie,
 v. che Iddio tollera in esse. Non pertanto,
 §. 2. siccom' elle possono esser volontarie nel
 principio loro, così bisogna allora umi-
 liarfi, e applicare a por rimedio alla
 cagione, che le genera. Altre sono ef-
 fetti della dissipazione, ed effusione del
 cuore dietro i passatempi, e le curiosità
 del mondo, altre del tumulto delle pas-
 sioni, e sono conseguenze naturali d'
 una vita molle, e rilassata: e questo ac-
 cade per lo più alle persone mondane,
 e di qui viene, ch' esse non pregano
 mai, come si conviene. Le persone, che
 attendono alla pietà, debbono temere le
 distrazioni, per tema, che Iddio in ga-
 stigo della negligenza loro si allontani
 maggiormente da esse; epperò debbono
 attendere a correggere in se tutto ciò,
 che può dispiacere a Dio.

La quinta condizione, che dee accom-
 pagnar l' orazione, è la confidenza in Dio.
 Questa confidenza è fondata sopra il po-
 tere, che ha Iddio di concederne tutte
 quelle cose, che noi gli chiediamo, ef-
 fendo l' unico mezzo di ottenere le gra-
 zie di Dio, giacchè siamo certi non sola-
 mente della potenza di Dio, ma ancora
 in qualche maniera della sua volontà,
 poichè Gesù-Cristo ha promesso, che,
 §. Gio. 16. Iddio ci concederà tutto quello, che noi
 28. gli chiederemo a suo nome. Egli è ve-
 rif-

rissimo , che questa confidenza è mescolata con qualche timore ; perchè sebbene siamo accertati , che Iddio esaudirà le nostre domande , purchè le nostre orazioni sieno quali esser debbono , non siamo però certi della purità delle nostre orazioni . Ma se quest' incertezza dee produrre in noi un timor salutare , non dee però distruggere la nostra speranza , nè sopprimere i sentimenti di confidenza , che possiamo giustamente avere , e che debb' essere congiunta con una sincera umiltà .

* La sesta condizione dell' orazione , è la perseveranza . Che sia necessario perseverare nell' orazione per ottener la salute , Gesù-Cristo lo ha dichiarato , con dire , che bisogna pregar sempre , e non ci stancare giammai . Questa è la nostra regola : perciò qualunque cosa da noi si chiegga a Dio , mai non si dee desistere nella domanda , benchè differisse a darcela sino al fine della nostra vita . Le orazioni di coloro , i quali non perseverano in quest' esercizio , non meritano d' essere esaudite prestamente , perchè Iddio scorge , ch' elle partono da un cuore poco persuaso dell' eccellenza de' suoi doni , o che si confida poco nella sua bontà . I rifiuti , e gl' indugj di Dio fanno intendere , che dobbiamo pregare con maggior ardore , con più umiltà , e perseveranza .

CAP.

V.

§. 2.

S. Luca

12. 1.

CAP. ranza. Questi sono spesse volte istruzioni

v. salutevoli, purchè ne facciamo quell' uso,

9. 2. che si conviene, che non pretendiamo inoltrarci temerariamente ne' configlj di Dio, e indovinarne le intenzioni, e ch' esaminiamo con sincerità il nostro cuore, a fine di riconoscere ciò, che si oppone all' effetto delle nostre orazioni per lo più difettose. Non possiamo far meglio, che abbandonarci alla sua condotta, e regolarci conforme alla volontà sua, che ci ha dichiarata, cioè pregare senz' intermissione, senza stancarci mai, senza perderci d' animo. Ecco la strada, che si vuol tenere. Chi cammina per questa fino al fine, ha motivo di sperare, ch' egli troverà la vita; ma chi si stanca, e perdesi di coraggio, debb' esser sicuro, che non potrà trovarla in questa via di diffidenza, e che il suo avvilitamento non può condurlo, fuorchè alla morte.

La settima condizione, che vuole l' orazione per riuscir fruttuosa, è, ch' ella venga fatta a nome di Gesù-Cristo. Convien esser persuaso dell' intima dipendenza, che noi abbiamo da Gesù-Cristo in tutte le nostre azioni, e particolarmente nelle nostre preghiere. Per questa ragione la Chiesa conchiude tutte le sue preci con queste parole: *per Gesù-Cristo Signor nostro*. E questa dipendenza è fondata sulla qualità di unico mediatore, che

, con-

conviene a Gesù-Cristo in singolar maniera, cosicchè senza lui non possiamo aver accesso a Dio, ricever grazie, essere vivificati. Queste verità si fanno sufficientemente; ma spesso si manca nella pratica. Diciamo con la bocca a Dio, che gli chiediamo qualche grazia nel nome di Gesù-Cristo, ma queste parole vogliono esser accompagnate da un'effettiva interna disposizione, la quale consiste nell'essere del tutto spogliati d'ogni confidenza in noi stessi, e pienamente convinti della nostra indegnità, e nell'aver insieme una viva fiducia in Gesù-Cristo, che ci spinga a far ricorso a Dio in nome suo, con una ferma confidenza d'ottenere ciò, che gli domandiamo. Tutte e due queste disposizioni mancano non rade volte ai Cristiani. Eglino non sono umili abbastanza davanti a Dio, nè convinti come si vorrebbe del loro nulla, e del niun diritto, che hanno alle grazie di Dio. Non hanno una fede bastantemente viva nei meriti infiniti di Gesù-Cristo, per mezzo de' quali, non ostante tutta la loro indegnità, ottenere le possono da Dio; e non comprendono bastantemente la bontà di Dio, e la propensione, ch'egli ha a compartir le sue grazie a coloro, che umilmente gliele addomandano a nome del Divin suo Figliuolo. Questi sono i riguardi, ch'esser deb-

CAP.

V.

§. 2.

- CAP. debbono all'animo del Cristiano , che
 v. prega , necessariamente presenti . L' uomo
 §. 2. ha nulla in se stesso per meritare le di-
 vine grazie ; ma ha ben Dio in se me-
 desimo una bontà infinita, che lo muove
 a concedergliele per li meriti del suo
 Figliuolo nostro Signor Gesù-Cristo ,

F I N E .

APPROVAZIONE.

D E. Er ordine del Reverendissimo Padre Maestro GIO. DOMENICO PISELLI Vicario Generale della Sacra Inquisizione di Torino ho esaminato il Libro intitolato: *Riflessioni del Signor NICOLE sopra i principali Punti della Religione, e de' Costumi ec.*, il quale non contiene cosa alcuna contraria ai Sacri Dogmi di Fede, e alla Morale Cristiana, per la qual cosa stimo bene che si renda pubblico colle stampe. Torino dal Convento di S. Francesco di Paola 11. Gennajo 1768.

FR. GIUSEPPE AGOSTINO BRIGIDA
Esprovinciale de' Minimi, Esaminatore
Sinodale, e Consultore del S. Officio.

Attenta supradicta Attestatione, imprimatur.

F. Joannes Dominicus Piselli Ordinis Prædicatorum
S. T. M. Vicarius Generalis S. Officii Taurini.

V. Franciscus Ferrerius Collegii Theologor. Taurin.
Præses.

V, Se ne permette la Stampa.
GALLI per la Gran Cancelleria.

IN TORINO.

Nella Stamperia di FRANCESCO ANTONIO MAIRESSE
all' Insegna di S. Teresa.

CORREZIONI.

PRIMA PARTE.

Pag.	lin.	
1.	6.	PREFAZIONE. servono di stimolo
72	25.	delle creature,
122.	32.	IN MARGINE <i>Agli Ebrei</i> 4. 15.
132.	12.	ma proporzionata allo stato
137.	31.	il torrente del mondo
142.	17.	sì nell' essere, che
157.	14.	a noi tutto il suo bello,
158.	30.	Onde la virtù di Dio
186.	18.	e ce le fa vivamente sentire,
253.	6.	discapito della castità;

SECONDA PARTE.

6.	23.	verità, e fargliela
8.	32.	IN MARGINE <i>A' Galati</i> 3. 11.
22.	24.	IN MARGINE <i>Salmo</i> 110. 9.
24.	10.	IN MARGINE 1. <i>A' Cor.</i> 13. 4.
134.	10.	con allontanarsi
188.	23.	riporti il palio,
208.	30.	fuocera compunzione:
211.	19.	diffipate, e occupate
221.	2.	con iscemare la

Le altre correzioni di minor importanza si
rimettono al giudizio del discreto Leggitore.

4409,68